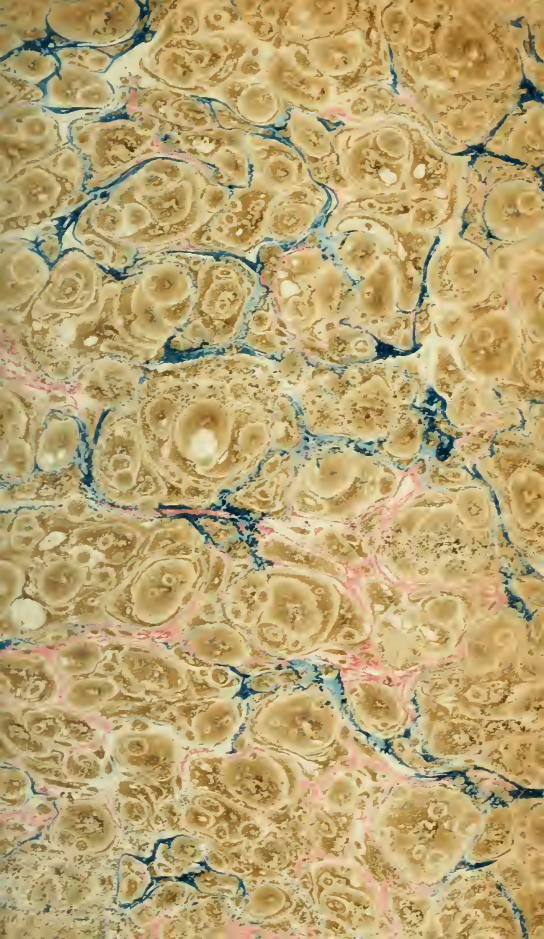






PURCHASED FOR THE
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
FROM THE
HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT
FOR

Figures of the
French Enlightenment



71

Donn. 24. March 1840
Hanover
N.Y.

LETTERE
D'UNA
PERUVIANA.

DAI TORCHJ DI FIRMINO DIDOT,
VIA GIACOBBE, N^o 24.

LETTERE
D'UNA
PERUVIANA,

TRADOTTE

DAL FRANCESE IN ITALIANO,

DI CUI SI SONO ACCENTATE TUTTE LE VOCI, PER
FACILITAR AGLI STRANIERI IL MODO D'IMPARARE
LA PROSODIA DI QUESTA LINGUA.

DA G. L. DEODATI.



PARIGI,
PRESSO H. SEGUIN, LIBRAJO,
VIA DI SENNA, N° 12.

MDCCCXXIV.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto


~~~~~

# AVVISO

## PER GLI STRANIERI.

---

*Ognuno sa quanto sia necessario per parlare graziosamente una lingua, il pronunziarla bene; onde, senza ch'io mi affatichi ad eccitare, circa questo particolare, l'ardore di quelli che studiano l'Italiano, mi contenterò di somministrar loro mezzi certi ed agevoli per riuscirvi.*

*La pronunzia può dividersi in tre parti, cioè delle lettere, delle sillabe, e quella delle voci: quest' ultima parte consiste nella prosodia. Suppongo che si sappiano già le due prime, come facili ad imparare, perciò vengo alla terza, ch' è la più difficile, ed insieme la più interessante: in fatti da*

*essa nascono la cadenza e l'armonia tanto soavi e lusingatrici in una lingua. Non entrerò nulladimeno in alcuna delle discussioni, di cui ridondano i grammatici che hanno trattato questa materia; voglio soltanto stabilire una regola, che pare essere stata loro sconosciuta, benchè la più generale e la più semplice di tutte; eccola.*

*Nelle voci di parecchie sillabe, ancorchè composte di molte altre voci (il che avviene spesso nell'Italiano) verbi grazia, mandar-gliene, prometténdocelo, etc., non v'è mai più d'una sillaba lunga da fare specialmente spiccare; e se questa sillaba lunga è composta di parecchie vocali, come nelle voci seguenti, mandái, saréi, partii figliuóli, altrúi, etc. vi è sempre una vocale dominante, e sopra la quale si deve principalmente appoggiare.*

*Questa regola abbraccia similmente i monosillabi, nei quali v'entra più d'una vocale; come, fái, séi, ío, puói, lúi, ec.*

*La difficoltà consiste dunque nel discer-*

*nere, qual sia la sillaba lunga in una voce, ovvero la vocale dominante in una sillaba.*

*Due sono i mezzi per acquistarne la cognizione: il primo, che non è il più breve, nè certamente il più grato, consisterebbe nel leggere quello che hanno lasciato scritto intorno a questa materia i nostri Grammatici; ma non essendo verisimile, che uno abbia mai l'animo di adoperare tal mezzo, è meglio ricorrere al secondo, che non è altro che l'uso, benchè sia egli stesso una via molto lunga, se non è abbreviata con qualche spediente; coll'accentare, verbi grazia, a favore degli studenti, tutte le voci d'un libro, per la qual cosa, fatta che se ne fosse la lettura, risulterebbe, che avrebbero insensibilmente contratto una pronunzia esatta e corretta. Mi è dunque venuto in mente, per la loro utilità, di valermi di questo metodo nella presente traduzione.*

*Si troverà in essa notato con accenti acuti, ovvero gravi, tutto quello che si dovrà a*

*lungare , o far sentire più distintamente ;  
cioè , con accenti acuti , nel principio , o nel  
corpo d'una voce ; e , per le finali , con ac-  
centi gravi , come bontà , temè , seguì , ri-  
ceverò , servitù , etc.*



ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA,  
LA SIGNORA  
D'HAPPONCOURT  
DI GRAFFIGNI.

---

ILLUSTRISSIMA SIGNORA,

Quèsto mío omággio è un débito che le págo, arricchíto avéndo la lingua Italiána, a spése délla Francése, con úna délle più vezzóse ópere di *V. S. Ill<sup>ma</sup>*. Cásò che io ábbia avúto la fortúna di spárgere alcúne leggiadrie nélla mìa versióne, le ho caváte dal mío modéllo, cioè da quélle Léttere interessánti e grazióse, che di tradúrre ho ardíto.

Se non fu lécito áltre vólte ad ógni pen-  
néllo di ritrárrre il Domatóre dell'Asia, e  
se égli è pariménte véro che le traduzioni  
non sóno áltro, che úna spécie di pittúre,  
un sáno <sup>semplice</sup> giudizio non páre égli oppórsi  
all'imitazióne temerária dèlle vaghézze  
dell'intellétto, più difficili da esprimere

che le fattézze materiáli e sensíbili? Un motivo potrébbe nondiméno scusáre il mio ardire; quéstó è la dolcezza e delicatézza dell' idióma che vi ho adopráto. Ella sa, SIGNÓRA, che l'Italiáno è la favélla dell' Amóre e délle Grázie : un gran Monárca, che avéva fátto conquísta in várj géneri, la giudicó áltre vólte tále, nel díre, che quéstá éra la língua cólla quále si déve corteggiár il sésso di cui *V. S. Ill.<sup>ma</sup>* è l'ornaménto.

Troverò dúnque in quéstá soavíssima língua ciò che mánca al mio ingégno, e la fecondità dell' úna riparerà in quálche módo la sterilità dell' áltro. Ma che díco? è égli d' uópo, SIGNÓRA, andár con léi del pári per ésser gradíto? Ah! che úna párté délle bellézze che adórnano la sua Ópera, è più che bastánte per far iscusár i difétti délla mía.

Mi rasségno con ógni riverénza

DI VOSSIGNORIA ILLUSTRÍSSIMA,

Umilíssimo ed ubbidientíssimo sérvó,

G. L. DEODATI.

# INTRODUZIONE

ISTORICA

## ALLE LETTERE PERUVIANE.

---

Non vi è Pópolo, le di cui notízie, circa la sua origine ed antichità, siéno così ristrette come quelle déi Peruviáni; i lóro annáli conténgono appéna la stória di quáttro sécoli.

*Mancocapac*, secóndo la lóro tradizióne, fù Legislatóre e primo *Inca* di quúi Pópoli. Égli dicéva, che il Sóle, che chiamávan lóro *Padre*, e come il lóro Dío adorávan, móso a pietà délla barbárie in cui vivévano da gran témpo, avéva mandáto lóro dal Ciélo dúe figliuóli, l'úno máscchio, e l'áltro fémmina, per dar lóro léggi ed eccitárli, formándo Città, e coltivádo la terra, a diventár uómini ragionévoli.

I Peruviáni háanno dunque a *Mancocapac*, ed a sua móglie *Coya-Mama-Oello-Huaco*, l'óbbliigo déi principj, déi costúmi e délle árti, coi quáli vivévano felíci, quándo l'avarízia, dalle spónde d' un áltro Continénte, del quále non avévano neppúr la mínima idéa, vomitò

sovra le loro terre Tiránni, la di cui barbárie fù l' obbróbrio dell' umanità, e l' orróre di quel século.

Gli Spagnuóli non potévano arriváre nel Perù in un témpo più propízio ed opportúno per éssi, attése certe idée che vi regnávano allóra. Si parláva da quálche témpo d' un' orácolo antico, il quale predicéva, che « dópo úna certa « série di Regnánti, verrébbero nel loro paése « uómini straordinárj, distruttóri del lóro Im- « péro, e délla lóro Religíone. »

Ancorchè l' Astronomía fósse úna delle principali sciénze de' Peruviáni, si spaventávano nondiméno de' prodigj, cóme mólti altri Pópoli. Tre cérchi vedúti all' intórno délla Lúna, e principalménte alcúne Cométe, avévano spárso il terróre fra éssi. Un' áquila inseguita da álti uccélli, il máre uscíto da' suói límiti, tútto in sómma confermáva l' Orácolo infallí-  
bile, quánto funésto.

Il primogénito del séttime degl' *Incas* (1), il di cui nóme predicéva nélla Lingua Peruviana la fatalità délla sua época, avéva altre vólte vedúto úna figúra móltto divérsa da quélla déi Peruviáni; spécie di fantásma che avéva

(1) Si chiamáva *Yahuarhuocac* ; nóme che significa letteralménte *Piàngi-sángue*.



una bárba lúnga, un vestiménto che lo copriva sino a' piédi, e che stáva menádo per le ré-dini un' animále sconosciúto. Tal visione avéva spaventáto il Principíno, a cúi il fantásma disse, ch'égli éra fíglío del Sóle, fratéllo di *Manco-capac*, e che si chiamáva *Viracocha*.

Quésta fávola ridicola si éra per disgrázia consolidáta tra i Peruviáni; ónde súbito ch' éssi vídero gli Spagnuóli con bárbe lúnghe, le gámbe copérte, e cavalcádo animáli déi quáli non avévano mái vedúto símile spécie, credé-rono vedér in éssi i fíglí di quél *Viracocha* che si éra détto fíglío del Sóle: quésto fù il motivo, pel quále l' Usurpatóre si féce annunziáre da' suói Ambasciatóri sótto il título di discendénte dal Dío che adorávano.

Tútto piegò sótto gli Spagnuóli: la plébe è da per tútto plébe; éssi fúrono dúnque stimáti generalménte Dèi (1), il di cúi furóre non fù

---

(1) In quésta voce *Dèi*, compósta di due síllabe, óltre l' accénto acúto che ho pósto, se-cóndo la régola da me stabilita, sópra la léttera, per far conóscere che quésta éra la síllaba lún-ga, ho stimáto.béne di méttet sóvra la léttera *i* che fórma l'ultima síllaba di quésta voce, due, púnti, per impedire che sia confúsa coll' articolo o sia preposizione *dei*, compósta d'úna sóla síllaba, e nella quále la léttera *e* si è pariménte ac-

possibile di placare nè co' doni più preziosi, nè cogli omaggi più umili.

I Peruviani essendosi accorti che i cavalli degli Spagnuoli masticavano i loro freni, pensarono che quei mostri domati, oggetti anch'essi appresso loro di venerazione e forse di culto, si nutrissero di metalli: perciò andavano a cercar ogni giorno tutto l'oro et l'argento che possedevano, per loro offerirlo. Si fa soltanto menzione di questo fatto, per dimostrár quále fosse la credulità degli abitanti del Perù, e la facilità ch'ebbero gli Spagnuoli di sedurli.

Ma che giovavano ai Peruviani tanti omaggi verso gli Spagnuoli? Deh! potevan eglino sperar la minima pietà da quegli avari Tiranni, dopo aver ad essi scoperto le loro immense ricchezze?

Tutto un Pópolo (mi fa orror il pensarvi), tutto un Pópolo, dico, benchè supplice, mandato a filo di spada, tutte le leggi dell'umanità calpestate; queste, queste fúron le vie colle quali gli Spagnuoli conquistarono l'Imperio ed i tesóri d'una delle più belle párti del móndo. « Vittorie meccániche (escláma un Autóre chia-

---

centata, per dinotare che questa è la vocále dominante.

« máto Montagne (1), considerándo il vile og-  
« gétto di quése conquiste )! Nè l'ambizióne  
« (soggiúnge égli), nè il furóre di quélle inimi-  
« cizie radicáte nel cuóre di dúe Nazione , pro-  
« vocárono giammái gli uómini ad ostilità co-  
« tanto orribili, nè a calamità così funeste.»

Fúrono i Peruviani in quése módo le misere  
víttime d'un Pópolo aváro, che da principio  
non dimostrò lóro áltri sentiménti che di buóna  
féde, anzi di benevolénza. L'ignoránza délla  
nóstra perfidia, e l'ingenuità de' lóro costúmi,  
li fécono cadére nelle insídie de' lóro víli nemici.

In váno úno spázio imménso avéva diviso le  
Città del Sóle dal nóstro Emisféro; ésse ne  
divénnero la préda ed il più prezioso domínio.

Che spettácolo per gli Spagnuóli nel vedére i  
giardíni del Témpio del Sóle, óve gli álberi,  
le frútti ed i fióri érano d'óro, lavoráti con  
un'árte sconosciúta in Europa! Le paréti del  
Témpio lamináte dello stéssó métallo, un nú-  
mero infinito di státue copérte di giòje, e quan-  
tità d'áltre ricchézze fin a quel témpo ignóte,  
infiammárono di tal cupidigia i Conquistatóri  
di quel Pópolo sventuráto, che dimenticárono  
nelle lóro sfrenáte crudeltà, che i Peruviani  
erano uómini.

---

(1) Tom. V. cap. VI, déi Cócchi.

Fáttasi quèsta brève descrizióne délle sciagúre di quèi Pópoli infelíci, verrà nell'istéssó módo termináta con un ritrátto de' lóro costúmi, l'Introduzióne che si è stimáta necessária álle lèttre seguénti.

Quèi Pópoli éráno generalménte sincéri, umáni, religiósi, e perció osservatóri scrupolósi délle léggi, che credévano éssere státe istituite da *Manoocapac*, figliuólo del Sóle che adorávano.

Benchè quèll'ástro fósse il sólo Dio a cùi avéssero erétto Témpj, venerávano nondiméno un Dío Creatóre , superióre ad éssó, che chiamávano *Pachacamac*; quèsto nóme éra per éssi il più sácro , il più venerábile, e rispettévole ; e non ardívano pronunziárlo, se non di rádo e con dimostrazióni délla maggiór riverénza. Avévano similménte mólta rivérenza per la Lúna , riputándola móglie e sorélla del Sóle , mádre ed orígine di tútte le cóse; figurándosi però cóme tútti gli áltri Indiáni, che quésí' ástro cagionerébbe la distruzióne del móndo, nel lasciársi cadér sópra la térra che annichilerébbe cólla súa cadúta. Il tuóno , che chiamávano *yalpor*, i lámpi ed il fúlmine éráno tra éssi consideráti cóme Ministri délla giustízia del Sóle : e quést' idéa contribuì non póco álla sánta riverénza che inspirárono lóro i prími Spa-

gnuóli , le di cui ármí da fuóco érano dai Peruviani stimáte istruménti del tuóno.

L'opinióne dell' immortalità dell' ánima éra stabilita fra i Peruviani; credévano, cóme la maggiór pártè degl' Indiáni, che l'ánima s'involásse in luóghi incógniti, per ésservi premiáta o puníta secóndo che lo meritáva.

Offerívano l' óro al Sóle, e quánto avévano di più prezioso. Il *Raymi* éra la sua principal fésta; e gli veniva presentáto in una cóppa un certo liquóre gagliárdo, nomináto *Maïs*, che i Peruviani spremévano da una delle lóro piánte, e di cui bevévano, dópo i sacrificj, sinchè fóssero ubbriáchi.

Vi érano nel magnífico Témpio del Sóle cento pórtè; l'*Inca* regnánte, che si chiamáva il *Capa-Inca*, potéva égli sólo fárle apríre e penetráre nel santuário.

Le Vérgini consacráte al Sóle érano educáte nel Témpio quási dalle lóro fásce, ed ívi, sótto la custódia delle lóro *Mamas* o síano Aje, vivévano in un' etérna verginità, eccétto che le léggi le destinássero a maritársi cogl' *Incas*, che dovévano necessariaménte sposáre le lóro sorelle, ed in mancánza di quéstè, la prima Principéssa del sángle reale, che fósse Vérgine del Sóle. Una delle principalí occupazióni di quéstè Vérgini éra di lavorár ái diadémi degl'

*Incas*, la di cúí ricchezza consistéva in úna spécie di frángia.

Il Témpio éra ornáto di divérsi ídoli déi Pópoli che gl' *Incas* avévano sottoméssi, e costretti d'abbracciáre il culto del sole; in sómma risplendéva in quel sácro luógo arricchíto di giòje e de' più preziosi metállí, úna magnificénza veramén-te dégna del Dío che vi éra adoráto.

L'ubbidiénza ed il rispétto déi Peruviáni per i lóro Sovráni, procedévano dall' opinióne che il Sóle fósse il pádre di quéi Príncipi; ma l'affétto che avévano per éssi, éra il frútto délle lóro próprie virtù e délla rettitúdine degl' *Incas*.

Si educáva la gioventù con tútta la cúra che richiedéva la felice semplicità délla lóro morale. La subordinazióne non intimoríva gli ánimi, perchè ne veníva dimostráta la necessità dall'età più ténera, e perchè la tiránnide e l'orgóglio non vi avévauo páte alcúna. La modéstia ed i risguárdi scambiévoli érano i prími fondaménti dell' educazióne de' fanciúlli; i lóro Maéstri, atténti a corrégger in éssi i prími difétti, reprimévano le passióni nascénti (1),

---

(1) Védi le Ceremónie e Riti religiosi. Dissertazioni circa i Popoli dell' América, cap. 13.

ovvero le dirigévano all' utilità délla Pátria. Vi sónó cérte virtù che ne fanno supporre mólte áltre. Per dar un' idéa di quélle de' Peruviáni, basterà dire che prima dell' arrívo dégli Spagnuóli, si dava per positívo che un Peruviáno non avéva mái mentíto.

Gli *Amautas*, Filósofi di quélle Nazione, insegnávano álla Gioventù le scopérte che si érano fátte nelle sciénze. Benchè la Nazione fósse ancóra nella fanciullézza circa quéstó particoláre, éssa éra nondiméno al sómmo délla sua felicità.

I Peruviáni non érano cosí versáti, cómenói siámo, nelle sciénze e nelle árti, ma sapévano però procacciársi quánto éra lóro necessário.

In véce délla nóstra scrittúra, usávano cérta cordoncíni di bambágia o di budéllo, chiamáti *Quipos* o sia *Quapas* (1), ái quáli érano attaccáti áltre cordóni di diversí colóri; e formándone nódi di distánza in distanza, rappresentávano in quéstá maníera i lor pensíeri; quéstí érano i lóro Annáli, Códici, Rituáli, etc.

Avévano Ufficiáli púbblíci, *Guardaquipos*, nomináti *Quipocamajos*. Le finánze, i Cóni, i Tribúti, in sómma tútte le combinazioni e

---

(1) I *Quipos* del Perú érano pariménte in úso fra varj Pópoli dell' América meridionále.

tutti gli affari erano così facilmente trattati coi *Quipos*, come si sarebbe potuto fare coll'uso della scrittura.

Secóndo le leggi del sávio *Mancocapac*, la cultura delle terre era divenuta sacra; essa si faceva in comune, ed i giorni di questo lavoro erano riputati feste. Diversi canali d'un'immensa lunghezza distribuivano da per tutto la frescura, e la fertilità; ma quello che si può appena capire, si è, che senza alcun istrumento di ferro nè d'acciajo, ed a forza di braccia solamente, i Peruviani avessero potuto abbattere le rupi, dividere i monti più alti, per praticar i loro magnifici acquidotti, e le strade necessarie in tutto il loro paese.

Sapevano nel Perù quanto era loro necessario di geometria per la divisione e misura delle terre. La Medicina vi era totalmente sconosciuta, ancorchè adoprassero alcuni segreti per certi mali particolari. *Garcilasso* dice, che avevano una specie di Musica, ed anche qualche genere di Poesia. I loro poeti, nominati *Hasavec*, componevano una sorta di Tragedie e di Commedie, che i figli dei *Caciques* (1), ovvero dei *Curacas* (2), rappresentavano nel tempo delle

---

(1) Specie di Governatori di Provincia.

(2) Sovrani d'un picciol paese; non andavauo




feste in presenza degl' *Incas*, e di tutta la Corte.

La morale e la cognizione delle leggi utili al ben pubblico, erano dunque le sole scienze nelle quali i Peruviani avessero fatto qualche progresso. « Bisogna confessare, dice uno Stórico (1), che hanno fatto cose tanto maravigliose, e stabilito regolamenti così savj, che poche Nazioni possono gloriarsi d'averli superati in questo genere. »

---

mái a riverire gl' *Incas*, e le Regine, senza offerir loro qualche rara produzione della Provincia in cui comandavano.

(1) *Puffendorff*, Introduzione álla Storia.



# LETTERE

## D'UNA

# PERUVIANA.

---

### LETTERA PRIMA.

Aza! mío cáro Aza! le grída, i gémìti délla túa ténera Zília, sínili ái vapóri délla mattína, si esálano e svanísono príma di giúnger a te; indárno ío ti chiámo al mío ajúto, indárno sto aspettándo che tu vénga a spezzár le mie caténe; áhi! fórse le sciagúre, che mi son ignóte, sóno le più orríbili! fórse i tuói máli súperano i miéi!

La Città del Sóle, in préda ái furóri d'úna Nazione bárbara, mérita pur tróppo le mie lágrime; ma tu séi, Aza, tu séi l'único oggéto del mío affánno, e della mía disperazióne.

Quál è státa la túa sórte in quel tumúlto spaventóso, víta mía cára? Il túo valóre ti è státo égli funésto o inútile? Crudéle alter-

natíva! mortále inquietúdiñe! O mío cáro Aza! síano sálvi i tuói giòrni, e l' éssere mio soccomba, s' è d' uópo, sótto i máli che m'op-prímono!

Da quel moménto terríbile (piacésse púre al Ciéle, che fósse státo l'último délla mía mortále caténa, e ritornáta fóssi négli abíssi del núlla!); dal moménta orribile, díco, in cúi quésti émpj selvággj mi rapírono al cúlto del Sóle, a me stéssa, al túo amóre; ritenúta in úna strétta cattività, príva d' ógni commércio co' nóstri Cittadíni, ignorándo la Língua di quésti uómini feróci, próvo soltáto gli effétti d' úna sórte avvérsa, sénza potérne indovinár la cagíone. Immérsa in un' abísso d' oscurità, i miéi giòrni sóno símili álle nótti più spa-ventévoli.

I miéi rattóri non solaménto non sóno com-móssi dálle mie lágrime, ma nemméno da' miéi laménti: sórdi álla mía favélla, sóno pariménto sórdi álle grída délla mía disperazióne.

Quál è quel Pópolo cosí feróce che non sía inteneríto dáí ségni dell' afflizióne? Quál' ór-ridodesérto ha vedúto náscer uómini insensíbili álla vóce délla natúra geménte? Bárbari! 'pa-dróni dell' *alpor*(1), inorgogliti dálla poténza di

---

(1) Nome del tuóno.

estermínare, la crudeltà è la lóro sóla guída. Aza! che asílo troverái cóntro il lóro furóre? Ove séi? Che fáí? Se la mía víta ti è càra, rëndimi consapévole del túo destíno.

Ahi! cóme il mío è cangiáto! È égli possí-  
bile, che giòrni tánto símili fra lóro, ábbiano  
rispétto a nói, differénze cosí funéste? Il témpo  
scórre, le tenébre succédono álla lúce; non si  
véde sconcérto verúno nélla natúra; ed ío,  
dal cólmo délla felicità, sóno precipitata nell'  
abísso délle sciagúre, sénza che alcún intervállo  
mi ábbia preparáta a quést' orríbile passo.

Tu lo sái, oh delízie dell'ánima mía! quell'  
órrido giòrno, giòrno per sémpré spaventévole,  
dovéva illumináre il triónfo del nóstro imenéo.  
Appéna quéstó giòrno tánto bramáto comin-  
ciáva a spuntáre, che, ansiósa d' eseguir un  
diségno, che il mio ténero affétto mi avéva  
ispiráto duránte la nótte, córsi a' miéi *Qui-  
pos* (1), e prevaléndomi del silénzio che re-  
guáva ancóra nel Témpio, m'affrettái d'anno-

---

(1) Un gran número di cordoncini di diversi  
colóri, che adoperávano gl' Indiáni in véce délla  
scrittúra, per far il pagaménto délle Truppe e  
la numérazione del Popolo. Alcúni Autóri pre-  
téndono che se ne servissero parimén- te per tras-  
mèttre ai pósteri le azioni memorábili de' lóro  
*Incas*.

dárli, sperándo col lóro ajúto di consacráre all' immortalità la memória de' nóstri amóri e della nóstra felicità.

A proporzióne ch' ío lavoráva, l'impresa mi paréva méno difficile : ad ógni moménto quélla quantità innumerábile di cordoncínì diventáva fra le mie máni úna pittúra fedéle delle nóstre azióni e de' nóstri sentiménti, com' éra áltre vólte l'intérprete de' nóstri pensiéri, duránte i lúngli intervállì che passavámo sénza vedérci.

Immérsa nélla mia occupazióne, il témpo scorréva insensibilménte per me, quándo un rumóre confúso risveglió li miéi spíriti, e féce palpitáre il mío cuóre.

Pensái che il moménto avventuróso fósse giúnto, e che le cénto pórtè (1) s'aprissero per lasciáre un líbero tránsito al Sóle de' giòrni miéi; nascósi frettolosaménte i miéi *Quipos* sótto un lémbò délla mia vésta, e córsi al túo incóntro.

Ma quá! orréndo spettácolo vídì ío! Una rimembránza cosí spaventévole giammái dálla mia memória verrà cancelláta.

Il paviménto del Témpio insanguináto, l'immagine del Sóle calpestáta, úno stuólo di sol-

---

(1) Nel tempio del Sóle v' érano cénto pórtè: l'*Inca* sólo potéva fárlé aprire.

dáti furiosi inseguendo le nostre Vergini sbigottite, e trucidando quanto se gli parava davanti; le nostre *Mamas* (1) spiranti sotto i loro colpi, gli abiti delle quali ardévano ancora del loro fulmine, i gémiti dello spavento, le grida del furóre spargendo da ogni parte il terrore e lo scompiglio, mi tolsero ogni sentimento.

Riavuti i miei sensi, mi trovai, per un certo móto naturale e quasi involontario, appiattata dietro l'altare ch'io teneva abbracciato. Quivi immobile per la paura, vedeva passar quei barbari; il timóre d'essere scoperta sospendeva il mio respiro.

Osservai nulladiméno che la loro crudeltà si rallentava, quasi sopita dallo spettacolo stupendo dei preziosi ornamenti del Tempio; che si lanciavano verso i più risplendenti, e svelle-  
vano eziandio le piastre d'oro, di cui le pareti erano laminate. Mi figurai che il latrocínio fosse la cagion della loro barbarie, e che non opponéndomi alla lor rapina, sfuggiréi dalle loro mani; risolsi dunque d'uscire dal Tempio per farmi condurre al tuo Palazzo, e chiéder al *Capa-Inca* (2) soccorso ed asilo per le mie compagne e per me; ma al primo móto ch'io

---

(1) Spécie d'Aje delle Vergini del Sole.

(2) Nóme genérico degl'*Incas*.

feci per scostarmi, mi sentii fermare. Ah, mio caro Aza! ne fremo ancora! Quégli émpi ardirono colle loro mani sacrileghe profanar la figlia del Sóle.

Rapita dalla dimora sacra, strascinata ignominiosamente fuori del Tempio, ho veduto per la prima volta il soglio della porta celeste, ch'io non doveva passare se non coi vestimenti reali(1). In vece dei fiori che dovevano essere sparsi sotto i miei passi, ho veduto le strade coperte di sangue e di inoribondi; in vece degli onori del trono, che ci erano destinati, schiava della tirannide, rinchiusa in una prigione oscura, non occupo maggiore spazio di quello che vi vuole per contenér il mio individuo. Una stuoja inaffiata di lagrime raccoglie il mio corpo affaticato dai tormenti dell'anima mia; ma, sostegno caro della mia vita, oh quanto mi saranno fáciles a sopportare tanti mali, se intendo che tu respiri!

Fra quest'orrido sconvolgimento, non so per qual accidente avventurato io abbia conservato i miei *Quipos*. Essi sono in poter mio, Aza caro! questo è attualmente il sólo tesoro del

---

(1) Le Vergini consacrate al Sole entravano nel Tempio quasi nascendo, e non ne uscivano prima del giorno del loro sposalizio.

mío cuore, poichè servirà d'interprète al tuo amore, come al mio; i medésimi nodi che t'informeranno della mia esistenza, cangiando forma nelle tue mani, mi faranno consapévole della tua sorte. Ah! Per qual via potrò farli capitare nelle tue mani? Per qual mezzo potranno éssermi riportati? Non lo so ancora; ma il medesimo sentimento che ce n'ispirò l'uso, ci potrà suggerire il modo d'ingannare i nostri Tiranni. Qualunque sia il *Chaqui* (1) fedele che ti porterà questo prezioso deposito, non cesserò d'invidiare la sua ventura. Egli ti vedrà, ben mio! Daréi tutti i giorni che il Sóle mi destina per un sol momento della tua presenza. Ésso ti vedrà, mio caro Aza! Nell'udir la tua voce, l'anima sua sarà penetrata d'osséquio e di timore, in vece che la mia la sarebbe di gioja e di felicità. Egli ti vedrà: sicúro della tua vita, la benedirà in presenza tua, nel tempo che, divorata da inquietudini, l'impaziéza del suo ritorno mi disseccerà il sangue nelle véne. Ah, mio caro Aza! i tormenti de' cuori téneri sono tutti adunati nel mio; un momento della tua vista li farebbe sparire: per godérne, mi sarebbe dolce il sacrificio della vita.

---

(1) Messaggière.



## LETTERA SECONDA.

SPARGA per sémprè l'álbero délla virtù la súa ómbra sácrà sóvra la famíglia del pío Citadíno che ha ricevúto sótto la mía finéstra il misteriósó tessúto de' miéi pensiéri, e che l'ha riméssó, Aza cáro, nélle túe máni! Prolúngghi *Pachacamac* (1) i suói ánni per prémio del piacer divíno che mi ha procuráto, col fármí capítar la túa rispósta!

I tesóri dell'amóre mi sónó apérti; vi cávo delízie di cúí l'ánima mía s'inébbria. Méntre svilúppo i secréti del túo cuóre, il mío è inondáto da un fiúme di dolcézze. Tu vívi, ed i legámi che ci preparáva l'Imenéó non sónó totalménte disciólti. Io aspiráva bensí a tánta felicità, ma non ardíva sperárla.

Sénza curármí di me stéssa, io teméva sólo per la túa víta; óra che sei fuór di perícólo, non ho più angósce. Tu mi ámi: la víta, ánzí l'allegrézza nel mío cór estínta, vi rinásce. Próvo un'ineffábile dolcézza nel deliziósó pensière di piaceréti: son sicúra che il mío affétto

---

(1) Il Dio Creatóre, più poténte del Sole.

è da te corrispósto ! Ma non per quésto diméntico , Aza cáro , che ti sóno debitríce di quánto dégni approvár in me. Siccóme la rósa ricéve daí rággj del Sole la pórpora del súo bel colóre, nell' istéssó módo , se tu tróvi nel mío spírito e ne' miéi sentiménti quálche cósá dégna di stím a , ne ho l' óbblico al túo sublíme ingégno ; tóltone il mío amóre , tútto il rimanénate è túo.

Se tu fóssi un uom ordináριο , saréi rimása nell' ignoránza a cúi è condannáto il mío sésso ; ma l' ánimo túo , superióre all' uso , ne ha trapassáto i límiti per innalzármí síno a te. Non hái potúto sopportáre che un' essénza símile álla túa fósse dálla natúra ristréta all' umiliánte vantággio di dar la víta álla túa posteritá ; hái volúto che i nostri divini *Amautas* (1) ornássero il mío intellétto cólle lóro sublímí sciénze. Ma , oh lúce délla mía víta ! sénza il desidério d' ésserti piú aggradévole , avréi ío potúto risólvermi ad abbandonáre la mía tranquilla ignoránza per l' occupazióne faticósa déllo stúdio ? Sénza la vógliá estréma di meritáre la túa stímia , la túa confidénza , il túo rispétto , cólle virtú che vi ravvívano l' amóre , e ch' éssó rénde delizióse , saréi un oggéto soltáto cáro

---

(1) Filosofi Indiáni.

a' tuói ócchi, l'assénza mi avrébbe già bandíta dálla túa memória.

Ah ! se mi ámi ancóra, perchè son io nêlle caténe ? Allorchè vólgo lo sguárdo sùlle paréti del mio cárcere, la mia giòja sparísce, mi sento inorridíre, e ricádo nel prístino mio timóre. Non ti è státa rapíta la libertá, e non viéni a soccórremi ! Ti è nóta la mia sórte, ed éssa non è cangiáta ! Nò, mío cáro Aza, quésti Pópoli feróci che chiámi Spagnuóli, non ti lásciano così líbero, cóme d'ésser ti crédi. Tu séi altrettánto cattívo fra gli onóri ch' éssi ti pródigano, quánto ío la sóno nêlla mia prigióne ; áltro non fánno in sómma ch' indoráre le túe caténe.

La túa bontà t'ingánna ; tu ti fídi dèlle promésse che quésti bárbari ti fánno per mézzo del lóro intérprete, perchè le túe paróle sóno invariábili, ma ío, che non capísco la lóro favélla, ío, che non son reputáta dégna d'ésser ingaunnáta, discérno dälle lóro azióni, quáli veraménte sóno.

I túoi súdditi li stímáno Déi, perciò si sottopóngono álle lóro léggi : oh, Aza cáro ! guái al Pópolo che è guidato dal timóre ! Disingánnati, diffídati délla fálsa bontá di quésti Straniéri. Abbandóna il túo Império, poichè *Viracocha* ne ha predétto la distruzióne. Cóm-

ra la túa víta e la túa libertà col céder e ppoténza e tesóri; contentiámoci déi dóni délla natúra, e la nostra víta sarà in sicurézza.

Rícchi col possedére scambievolménte i nóstri cuóri, grándi cólle nóstre virtù, potént cólla nóstra moderazióne, anderémo in úna capánna a godére le meraviglie del ciélo, le bellézze délla térra, e le dolciézze del nóstro vicendévole affétto. Tu sarái piú Sovráno, regnándo sull' ánima mía, che se tu regnássi sóvra un pópolo infinito, fórse infedéle: sémpré sottopósta ad ógni túo volére, godrái méco sénza tirannía la bélla prerogativa di comandáre. Nell' ubbidirti, farò risuonar il túo império co' miéi cánti d' allegrézza: il túo diadéma (1) sarà sémpré il lavóro délle mie máni; non perderái del túo Réame áltro che le cúre e le fatíche.

Quánte vóltè ti pesávano, ánimà mía cára, i dovéri del túo sublime grádo? Infastidíto dal ceremoniále délle túe vísite, quántè vólte hái invidiáto la sórte de' tuói súdditi? Tu desiderávi d' esistere per me sóla; ti verrébb' égli presenteménte a nója di privárti di tante soggezióni? Non son ío più quélla Zília, che

---

(1) Il Diadéma degl' Incas éra úna spécie di frángia avoráta dälle Vérgini del Sóle.

avrèsti preferíta al túo Império? Nó , non posso créderlo ; il mío cuore non è cangiáto , perchè lo sarébbe il túo?

Amo , védo sémpre il medésimo Aza che regnò nélla ánima mía dal primo istánte che lo vídi; mí è ancór presente quel giòrno fortunáto, in cúi túo Pádre, mío sovráno Signore , ti féce partécipe per la prima vólta del potére , a lúi sólo appartenénente , di entráre nell'interióre del nóstro Témpio (1); mi rappreséto il grazíoso spettácolo délle nóstre Vèrgini raunate, la di cúi bellézza ricevéva un nuóvo lústro per l'órdine leggiádرو nel quále érano dispóste; símili ái fióri d'un giardíno , che per la simmetría de' lóro compartiménti bríllano ágli ócchi con maggióre vaghézza.

Ivi comparisti fra di nói cóme un Sóle nascente , la di cúi ténera lúce annúnzia la serenità d'un bel giòrno ; lo splendóre de' tuói ócchi spargéva sópra le nóstre guánce il coloríto délla modéstia; con un'ingénua confusióne raccogliévámo i nóstri tímidi sguárdi, in véce che ne' tuói sfavillávano rággi d'allegrézza; non avévi mái trováto tante bellézze

---

(1) L'*Inca* regnánte avéva égli solo il privilégio d' eutráre nel Témpio del Sole.

insieme. Non avevamo mai veduto altr'uomo che il *Capa-Inca* : lo stupore ed il silenzio regnavano da ogni parte. Io non so quali fossero i pensieri delle mie compagne ; ma da quali sentimenti non fu assalito il mio cuore ! Palpitava per la prima volta d'inquietudine , e nondimeno di piacere. Vergognosa di queste agitazioni , io era per involarmi dalla tua vista ; ma tu volgesti i tuoi passi verso di me : il rispetto mi ritenne.

Oh ! mio caro Aza ! la memoria di quel primo momento della mia felicità mi sarà sempre deliziosa. La tua voce sonora , unita col canto melodioso de' nostri inni , portò nelle mie vene il dolce frémite e la santa riverenza che c'ispira la presenza della Divinità.

Tremante , attonita , la timidezza mi aveva insino privata dell'uso della voce ; fattomi finalmente animo per le tue amorvoli parole , ardii alzare i miei sguardi verso di te , incontrai li tuoi. No , la morte stessa non cancellerà mai dalla mia memoria i teneri moti delle anime nostre che s'incontrarono e si confusero nel medesimo istante.

Se potessimo dubitare della nostra origine , Aza mio caro , questo raggio di luce basterebbe per rivelarcela. Qual altro , fuorchè il principio del Sole , avrebbe potuto accendere negl

ánimi nóstri quèlla víva simpatía , communi-  
cáta , spársa e sentíta con úna rapidità in-  
esplicábile?

Io éra tróppo inespérta circa gli effétti dell'  
amóre per non ingannármi. Avéndo l'immagi-  
nazióne riempíta délla sublíme Teología de'  
nóstri *Cucipatas* (1), m'immaginái che il fuóco  
che mi animáva , fósse un' agitazióne divína ,  
e che il Sóle manifestándomi il súo volére per  
mézzo túo , mi scegliésse per súa spósa predi-  
létta (2): ne sospirái ; ma dopo la túa par-  
ténza , consultádo il mío cuóre , vi trovái  
solo impréssa la túa immágine.

Che metamórfosi avéva prodótta in me , Aza-  
cáro , il vedérti ! Tútti gli oggétti divénnero  
per me nuóvi ; credéi vedére le mie compágne  
per la prima vólta. Oh quánto mi párvero  
bélle ! Non potéi sostenére la lóro presénza ;  
ritirátami in dispárte , mi abbandonáva all'  
agitazióne dell'ánimo mío , quándo úna d' esse  
si avvicinò per distrármí dálla mía éstasi , dán-  
domi nuóvi mótivi d'immérgermivi ; infátti mi  
dísse ; ch' esséndo ío la túa più próssima pa-

---

(1) Sacerdóti del Sóle.

(2) V' éra úna Vérgine consacráta al Sóle , la  
quále non dovéva mái maritársi.

rén-te, éra destináta ad éssere túa Consórte, súbito che la mía età lo permetterébbe.

Io ignoráva le léggi del túo Império (1); ma vedúto ch'ío t'ébbi, le léggi d'amóre m'illumínarono abbastánza per conóscere in me stéssa quáto saréi felice a te congiúnta. Nientediméno in véce di conóscerne tútto il prégio, avvézza al nóme sácro di Sposa del Sóle, tútta la mía speránza éra limitáta a vedérti ogni giòrno, ad adorárti, ad offerírti vóti cóme a lui stéssó.

Tu séi quégli, Aza cáro, quégli séi che inebbríasti poi l'anima mía di delízie, col fármi sapére che il grádo augústo di túa consórte mi farébbe partécipe del túo cuóre, del túo tróno, délla túa glória, delle túe virtù; che godréi di contínuo quélle conversazioni che ornávano il mío intellétto delle túe divíne perfezioni; e che aggiungévano álla mia felicità la dólce speránza di far un giòrno la túa.

Quáto éra per me lusinghévole, Aza cáro, di vedérti cosí impaziénte cóntro la mía età, che tróppo ténera ritardáva la nóstra unióne!

---

(1) Le léggi degl' Indiáni costringévano gl' *Incas* di sposáre le loro sorélle, e, cáso che non ne avés-  
sero, la prima Principéssa del Súngue degl' *Incas*,  
che fósse Vérgine del Sóle.



Oh quánto ti sóno pársi lúngghi i dúe ánni che sóno scórsi! Quánto però n' è státa brève la duráta! Ahi lássa! il inoménto avventuróso éra giúnto. Per quál fatalità è divenúto cosí funésto? Quál Deità crudéle perséguita in quésto módo l'innocénza e la virtù? o per inéglío díre , quál infernál poténza ci ha divísi da nói stéssi? L' orróre mi assále , il mío cuóre si strúgge , le lágrime inóndano il mío lavóro. Aza ! mío cáro Aza !....

---

## LETTERA TERZA.

Tu séi, cára lúce de' giòrni miéi, tu séi l' único oggéto che mi richiáma álla víta; acconsentiréi ío di conservárla , se non fóssi sícúra che la móрте nel percuótermi ti avrébb' estínto col medésimo cólpo! Già éra per estínguersi nel mío corpo languén-te la scintílla divína cólla quále ci vivífica il Sóle : la natúra laboriós-a si disponéva già a dar un' áltra fórma álla porzióne di matéria che in me le appartíene , ío stáva moréndo ; ti éra tólta per sém-pre la metà di te stéss-o, se il mío amóre non mi avésse ridáto la víta, e di nuóvo te la consácro. Ma cóme informárti délle cése stu-

pénde che mi son succésse? Cóme rammentármí idée già confúse nel moménto in cúí ne ricevèi l'impressióne, e maggiorménte dáte all' obblío per la lunghézza del témpo che n' è trascórso?

Appéna ío avéva confidáto, Aza cáro, al nóstro fedéle *Chaqui* l' últímo tessúto de' miéi pensíeri, che udíi un gran rumóre nélla nostr' abitazióne; vérsò mézza nótte, dúe de' miéi rapitóri vénnero all' oscúra mía dimóra per trármene con violénza, nell' istéssa guísa che fúí svélta dal Témpio del Sóle.

Non so per quál vía fúí condótta; si cammináva soltánto di nótte, e di giòrno ei fermavámo in áridi desérti, sénza cercáre verún ricóvero. Succombén-te in breve témpo álla fatica, mi fétero portáre, non so per quál sórta d'*hamac* (1), le di cúí scósse mi faticá-vano quási altrettánto, cóme se avéssi cammináto a piédi.

Giúnti finalménte al luógo destináto, quésti bárbari mi portárono úna nótte sülle lóro brácia in úna cása, i di cúí áditi mi párvero, non ostánte l' oscuritá, difficilíssimi. Fúí pósta in un luógo piú strétto e piú incómodo che non

---

(1) Spécie di létto sospeso, nel quále si fanno portáre gl' Indiáni da un luogo all'áltro.

era státo il mio primo cárcere. Ma , Aza cáro ! potrei io persuaderti quéllo che non capisco io stessa , se tu non fóssi sicúro che la bugia non ha mái contamináto le lábbra d' úna figlia del Sóle (1)? Quella casa , che ho stimáta móltó spaziosa per la quantità délla gente ch' éssa conteneva ; quella casa , cóme sospesa in ária , e non attinente púnto álla terra , era in úna contínua agitazíone.

Bisogneràbbe , o lúme délla mente mía ! che *Ticaiviracocha* avesse ornáto il mio intellétto , cóme il túo , délla sua divína sapiénza , per concepíre quéstó prodígio. Tútta la notizia che ne ho , si è che quést' abitazíone non è stata costrúta da un'essénza amíca dégli uómini , perciocchè alcúni moménti dópo che vi fúi entráta , il suo móto continuo accompagnáto da un' odóre nocívo , mi cagionò un mále così gagliárdo , che sóno attónita di non ésserne rimása opprèssa : quést' era solaménte il prelúdio de' miei guái.

Era già scórso móltó témpo , e non soffriva quási più verún incómodo , quándo úna mattina fúi risvegliáta da non so quále strépito più terribile di quéllo dell' *yalpor* : la nostr'abitazíone

---

(1) Si dáva per indubitáto che un Peruviano non aveva mái mentito.

che riceveva scosse simili a quelle che la terra proverà quando la Luna, nel cadere, ridurrà l'Universo in polvere (1); le grida che si unirono a questo fracasso, ne accrescevano l'orrore; i miei sensi sorpresi da un terrore segreto, rappresentavano all'anima mia l'idea della totale distruzione della natura. Io credevo il periglio universale, tremava per la tua vita; ma qual fu il mio spavento, nel veder uomini infuriati ed insanguinati lanciarsi tumultuosamente nella mia camera! Il mio sguardo non potè sostenere uno spettacolo così orribile; caddi tramortita: non so qual fu l'esito di quel terribil evento. Riavutami dal mio svenimento, mi trovai in un letto ragionevolmente assettato, circondata da Selvaggi differenti dai crudeli Spagnuoli, ma che non mi erano meno ignoti.

Puoi tu rappresentarti qual fosse il mio stupore, nel trovarmi in una nuova abitazione con altri uomini, senza poter indovinare come si fosse fatto questo cangiamento? Chiusi di bel nuovo gli occhi, affinchè più raccolta in me stessa, potessi accertarmi s'io fossi in

---

(1) Gli Indiani credevano che il fine del mondo avverrebbe per mezzo della Luna, cadente sopra la terra.

vita, oppùre se l'ánima mía avésse abbandonato il mio córpo per involársene nelle regioni incógnite (1).

Débbo io confessártelo, ídolo cáro? stánca ormai d' una víta odiósa, infastidíta di soffrír torménti d'ogní spécie, oppressa sótto il péso del mio orribile destino, vidi con indifferénza avvicinársi il fine délla mía víta. Ricusái costantemente tútti gli ajúti che mi éran offérti, ónde in póchi giòrni fúi ridótta al término fatale, e ciò sénza ripugnánza.

L'estenuazióne délle fórze dissípa il sentimento; la mía mente infievolíta non ricevéva più le immáginì, se non cóme un liève diségno, delineáto da una máno tremánte; gli oggétti che mi avévan fáto maggiór impressióne, non destávano più in me áltre sensazioni, che quélle vághe che úno próva nel lasciársi andáre ad un vaneggiáménto indetermináto: io non esistéva, per così dire, più.

Quésto státo, Aza cáro, non è tánto penóso, cóme si créde: da lúngi ci atterrisce, perchè vi pensiámo con tútte le fórze délla mente; quándo è giúnto, indebolíti dalle gradazioni

---

(1) Gl' Indiáni credévano che dópo la mórtè l'ánima andásse in luóghi incógniti, per ésservi premiáta o punita secóndo il suo mérito.

déi dolóri che ci condúcono a quésto púnto , il moménto decisívo páre soltánto quéllo del ripóso. Provái nondiméno che l'inclinazióne che ci muóve , méntre viviámo , a penetráre nell' avveníre , ed eziandío in quel témpo che non sarà più per nói , sémbra acquistár nuóve fórze quándo siámo sul púnto di pérdere la víta. Quantúnque úno céssi di vívere per se , égli desidéra nientediméno sapére cóme viverà nell' oggéto da lúi amáto.

Credéi in úno di quésti delírj d' éssere trasportáta nell' interióre del túo Palázzo ; vi giúngéva nell' istánte medésimo che ti veníva notificáta la mía móрте.

La mía immaginazióne mi rappresentò il túo státo cosí al vivo , che la realitá non sarébbe státa più enérgica del mío sógno. Tí vídi , mio cáro Aza , pállido , sfiguráto , prívó di sentiménti , somigliánte ad un gíglio disseccáto dal cocénte ardóre del mezzogiórno. L'amóre è égli dúnque talóra bárbaro ? Io godéva nel vedérti afflító , e provocáva il túo dolóre con un reiteráto e mésto addió ; mi éra dólce , forse ánche dilettevole , di spárgere nel túo ánimo il veléno del cordóglio ; e quel medésimo amóre che m'ispiráva crudeltà , mi squarciáva il cuóre , muovéndomi a pietà délle túe orribili péne. Risórta finalménte cóme da un letárgo ,

penetráta del túo dolóre , tremánte per la túa vita , chiési ajúto , e rivídi la lúce.

Ti rivedró ío , árbitro cáro della mía esi-  
sténza ! Ahi ! chi potrà assicurármene ? Non so  
più óve ío síá ; fórse sóno lúngi da te ; ma an-  
corchè gli spázj imménsi che ábitano i fígli del  
Sóle fóssero tra nói frappósti , i miéi sospíri ,  
símili ad úna núvola leggiéra , voleránno di  
contínuo all' intórno di te , único mío béne.

---

#### LETTERA QUARTA.

QUALUNQUE síá , Aza cáro , il nóstro affétto  
per la víta , le péne lo diminuíscono , la dispe-  
razione l' estingue . Il disprézzo che la natúra  
sémбра fáre del nóstro indivíduo coll' abban-  
donárlo ái dolóri , comíncia a sdegnárci ; índi  
l' impossibilità di liberárci da' nóstri máli ,  
accúsa talménte l' umána infermità , e ci umília  
tánto , che c' inspira fastídio di nói stéssi .

Non vívo più in me , nè per me ; ògni mo-  
ménto in cúi respíro , è un sacrifizio fátto al  
túo amóre , sacrifizio che divénta di giòrno  
in giòrno più penóso : conciossiacosachè se il  
témpo va moderándo i miéi máli esteríori ,

égli innasprisce i tormenti del mío ánimo, coll'oscuráre di più in più la mía sórte in véce di rischiarárla. Tútto quéllo che mi circónða, mi è ignóto; tútto mi è nuóvo, tútto désta la mía curiosità, éssa non può ésser appagáta da cosa alcúna. Indárno ío procúro e mi sfórzo d'inténdere o di éssere intésa, l'úno e l'áltro mí sóno ugualménte impossíbili. Affaticáta da tante péne inútili, credéi che per fárle cessáre, ío dovéssi privár i miéi ócchi dégli oggétti che mi facévano maggiorménte impressíone: mi ostinái a tenérli chiúsi per quálche témpo; sfórzi inútili! Le ténebre volontárie álle quáli ío mi éra condannáta, érano soltáto favorévoli álla mía modéstia, sémpré indegnáta dálla vísta di qué' straniéri, i di cúi servígj ed ajúti sóno altrettánti supplízj; ma l'ánima mía non éra per quéstó méno crucciáta. Raccólta in me stéssa, le mie inquietúdi ni aumentávanó, cóme áncbe il desidério di fárle conóscere.

L'impossibilità di fármi inténdere spánde, dirò di più, per síno súi miéi órgani un tormentó non méno insopportábile déi dolóri, che avrébbero úna realità più evidénte. Quánto è crudéle quéstó mío státo!

Ahi! che già credéva di compréndere alcúne paróle'déi sèlvággj Spagnuóli; vi trováva



qualche conformità colla nostra augusta lingua; sperava di poter in breve tempo spiegarmi con essi : ma i miei nuovi tiranni si esprimono con tanta rapidità , che non distinguo neppure le inflessioni della loro voce. Tutto m'induce a credere , che non sieno della stessa nazione ; e dalla differenza delle loro maniere e del loro carattere apparente , s'indovina facilmente che *Pachacamac* ha distribuito loro , con una gran disproporzione , gli elementi coi quali ha formato i mortali. L'aria grave e feroce dei primi dimostra che sono composti della materia de' più duri metalli : ma questi pajono essersi involati dalle mani del Creatore , mentre non erano ancora formati d'altro che d'aria e di fuoco. Gli occhi fieri , l'aspetto fosco e flemmatico di quelli , indicavano bastantemente ch' erano crudeli di caso pensato , l' inumanità delle loro azioni l' ha pur troppo verificato : il volto ridente di questi , la dolcezza de' loro sguardi , un certo zelo sparsa nelle loro azioni , e che pare benevolenza , previene a loro favore ; ma osservo certe contraddizioni nel loro modo di procedere , che sospendono il mio giudizio.

Due di questi Selvaggi non si scostano quasi mai dal mio capezzale ; uno di essi , il di cui aspetto nobile mi ha fatto giudicare ch' egli

fósse il *Cacique* (1), mi dimóstra, secóndo le maniere délla súa nazióne, móltà riverénza; l'áltro mi somministra úna pártè déi bisógni che richiède la mía malattía; ma la súa hontà è dúra, i suói soccórsi sóno crudéli e la súa famigliarità imperiósà.

Dal primo moménto, che riavútami dal mio deliquio, mi trovái in lóro potére, costúi (imperciocchè l'ho ben béne osserváto), più ardito dégli áltri, vólle pigliármì la máno, che ritirái con úna confusióne che non può esprimersi: párve attónito délla mía resisténza, e sénza verún risguárdo per la modéstia, la ripigliò súbito: débole, moribónda, e pronunziádo solaméntè paróle che non érano intése, potéva ío impedírglielo? La serbò, Aza mio cáro, quánto vólle, e da quel tempo in quà, bisógna che gliéla pórga ío stéssa parécchie vólte per giòrno, se vóglio preveníre i contrásti che si térmìnano sémprè in mio svantággio.

Quéstà spécie di cerimónia (2) è probabilménte úna superstizióne di quèsti pópoli: mi è párso che vi tróvinò quálche relazióne col

---

(1) *Cacique*, spécie di Governatóre di Província.

(2) Gl' Indiáni non avévano verúna idéa délla Medicina.

mío mále; ma fòrse bisógna éssere délla lóro nazione per sentírne gli effétti, imperocchè non ne próvo quási verúno : un fuóco intérno mi divóra di contínuo; appéna mi rimáne fórza sufficiénte per proseguíre i miéi *Quipos*. Impiégo in quéstà occupazione tútto il témpo che può perméttermi la mía debolézza; pármì che quésti nódi, per l'impressione che fánuo ne' miéi sénsi, díano maggiór realità a' miéi pensíeri; la spécie di somigliánza che hánno còlle paróle, mi fa un' illusione che sospénde il mío mále : crédo parlárti, dírti ch'ío t' ámo, protestárti il mío ténero affétto; quéstò dólce ingánno è il mío bène e la mía víta. Se l'eccésso dell'oppressione mi costringe d'interrómpere il mío lavóro, gémo délla túa assénza; e così tútta inténta al mío amóre, non v'è un sólo de' miéi mométti che non ti apparténga.

Ahi! che altr' úso podréi ío fárne, oh Aza mío dilétto! Ancorchè tu non fóssi, l' único possessóre de' miéi affétti; ancorchè i víncoli dell' amóre non mi uníssero inseparabilménte a te; immérsa in un' abísso d' oscurità, podréi ío rimuóvere i miéi pensíeri dálla lúce délla mía víta? Tu séi il Sóle de' giòrni miéi; tu gl' illúmini, li prolúngbi; sóno tuói. Tu mi ámi : acconsénto di vívere. Che farái per me? Continuerái ad amármì; écco la mía mercéde.

## LETTERA QUINTA.

Oh quanto ho sofferto, mio caro Aza, dopo gli ultimi nodi che ti ho consacrati! Non mancava al colmo delle mie pene, se non la privazione de' miei *Quipos*; subito che i miei officiosi persecutori si sono accorti che questo lavoro accresceva la mia oppressione, me ne hanno tolto l'uso.

Mi è stato finalmente restituito il tesoro del mio amore; ma l'ho comprato con molte lagrime. Mi rimane questo solo mezzo per esprimere i miei sentimenti; mi rimane in somma la sola e misera consolazione di rappresentarti i miei guai: poteva egli essermi rapito senza disperarmi?

Il mio strano destino mi ha insino privata di quell'alleggiamento che trovano gl'infelici nel raccontare le loro pene: crediamo d'essere compatiti, quando siamo ascoltati; una parte del nostro affanno s'invola sul volto degli uditori: qualunque ne sia il motivo, la loro attenzione in qualche modo ci consola.

Non posso farmi capire, benchè circondata dall'allegrezza: anzi non posso neppure godér

in páce la nuóva spécie di solitúdine, álla quále mi ridúce l'impossibilità di palesár i miéi pensiéri. Gli sguárdi de' miéi importúni compágni pertúrbano la quiéte dell' ánima mia, dánno suggezióne álle attitúdi del mío córpo ed insíno a' miéi pensiéri : cóme se la natúra non ci avésse dáto la felice libertà di velár impenetrabilménte i nostri sentiménti, témo alcúne vólte che quésti Selvággi curiosi indovínino le riflessióni svantaggióse che m'inspira la bizzarria de' lóro costúmi; ónde póngo ógni attenzióne a raffrenáre i miéi pensiéri, cóme se potéssero penetrárli mío malgrádo.

Non ho ancóra potúto formármì un' idéa certa e fissa del lóro caráttere e del lóro módo di pensáre vérsò di me; la mía opinióne in quésto vacílla di contínuo, e cángia da un mómento all' áltro.

Sénza parláre di mílle contraddizióni, mi négano, Aza cáro, non sólo gli aliménti neces-sárj álla conservazióne délla vita, ma eziandío la libertà del luógo in cúi vóglìo stáre; mi riténgono con úna spécie di violénza in quésto létto, ch' è divenúto per me un véro cáicere : dévo adúnque crédere, che mi stímìno cóme la lóro schiava, e che síanò anch' éssi tiránni.

Per áltro, se considéro l' estrémo desidério che dimóstrano di conservármì in víta, ed il

módo riverénte col quále mi sérvono, mi viéne quási in ménte, ch' éssi mi téngano per un essénza superióre all' umanità.

Nessúno d' essi <sup>15</sup>comparísce mái in presénza mía, sénza inchinársi più o méno, cóme sogliám fare, adorándo il Sòle. Si dirébbe che il *Cacique* imiti il cerimoniále degl' *Incas* nel giòrno del *Raymi* (1); égli s' <sup>17</sup>inginócchia móltó vicíno al mío létto, e rimáne un gran témpo in quéstá posizióne incómoda : alcúne vólte non párla, e cógli ócchi abbassáti sta pensóso; véggio nel súo vólto quel sentiménto confúso di riverénza e d' amóre, che c' inspíra il *gran nome* (2) pronunziáto ad álta vóce. S'égli tróva l'occasione di pigliármí la máno, vi pórtá la bócca cólla medésima venerazióne che abbiámo per il Diadéma sácro (3). Talvólta pronúnzia cérte paróle, différenti dal sólito linguággio délla súa Nazione; il suóno n' è più dólce, più distinto, più misuráto : le accompágná con quell' ária commóssa che précéde le lágrime,

(1) Il *Raymi*, fésta principále del Sòle; gl' *Incas* ed i sacerdoti del Sòle l' adorávano ginocchióne.

(2) Il gran nóme di *Pachacamac* si pronunziáva di rádo, e con mólti ségni d' adorazióne.

(3) Si baciáva il Diadéma di *Mancocapac*, cóme noi facciámo le Reliquie de' Sánti.

quei sospiri ch' esprimono i bisógni dell' ánima, quegli accénti che sóno quási dogliánze, in sómma con tútto quéllo che dinóta il desidério d'ottenére quálche grázia. Ah! mío cáro Aza; s'égli mi conoscésse béne, se non fósse in quálche erróre circa il mío éssere, che preghiéra avrébb'égli da fármi?

Non sarébbe fórse idolátra quéstá Nazione? Non le ho ancór veduto far alcúna adorazione al Sóle; può éssere che quésti Selvaggj abbiano adottáto le donne per l' oggéto del lóro cúlto. Prima che il gran *Mancocapac* (1) avésse portato dal Ciéle in térra le léggi del Sóle, i nóstri Antenáti onorávano, cóme divinità, tútti gli oggétti del lóro timóre o del lóro piacére: fórse églino próvano unicaménte per le dónne quésti dúe sentimentí.

Ma se mi adorássero, potrébbero éssi agguíngere a' miéi disástri quélla gran suggezione in cúi mi riténgono? No, per cértó; li vedréi atténti a' compiacérmi, ad ubbidír ái cénni de' miéi desidérj; saréi libera, usciréi da quést' odiósa dimóra, andréi a rivedér il Sóle déi giòrni miéi, e da un sólo de' suoi sguárdi

---

(1) Primo Legislatóre degl' Indíani. (Védi la stória degl' *Incas*).

sentiréi ravnivársi, e per cosí díre, rinfiórre l' ánima mía , quási appassíta da tánte sciagúre.

---

## LETTERA SESTA.

QUAL órrida sorprésa, Aza mío cáro! Oh quánto si sóno accresciúte le nóstre disgrázie! Oh quánto siámo dégni di compassióne! I nóstri máli sóno sénza rimédio: l' único mío confórto è di fárteli sapére, e pói moríre.

Mi è státo finalménte perméssso d' uscíre dal létto; prevaléndomi súbito di quéstá libertà, ho vólto i miéi pássi vacillánti vérsso úna finestrélla, ch' éra da gran témpo l' oggétto délla mía curiosità; l' ho apérta precipitosaménte: che ho mái vedúto, víscere mie cáre? Non troverò espressióni per rappresentárti l' ec- céssso del mío stupóre, e la mortál mía disperazióne, nel vedérmi in mézzo a quel terribil eleménto, la di cùi sóla vísta fa frémere.

Quést' orribile scopérta mi ha pur tróppo riveláto la cáusa del moviménto incómodo délla nóstra abitazióne. Sóno in úna di quélle case fluttuánti, che trasportárono gli Spagnuóli nel nóstro sventuráto paése, e di cùi mi éra



solamente státa fátta úna descrizione imperfettissima.

Puói tu figuráti, Aza cáro , da che funéste idée fúi súbito crucciáta? Sóno certa che quésti bárbari mi allontanano da te, non respíro piú la medésima ária; non ábito piú lo stésso elemento : non saprái mái óve ío sía , se ti ámi , s' ío víva : l'annichilamento del mío éssere non parrà neppúr un evento dégno d' ésserti riferito. Arbitro cáro de'giórni miéi, di che <sup>gi</sup> Giovaménto potrà ésserti da quì avánti la mìa sciaguráta víta? Permétti ch' ío restituísca álla Divinità il dóno intollerábile délla víta che non pòsso piú godére; non ti vedró piú , non vóglio piú vívere.

Pérdo il mío Amánte : l'Univérso è per me annichiláto; mi par un vásto desérto risonánte oriná del le grída perpétue del mío amóre; ódile, cáro oggétto délla mìa tenerézza, síine commósso, permétti ch' ío muója....

Quál erróre mi sedúce? Nò , mío cáro Aza , nò , tu non séi quégli che m' impóne la dúra légge di vívere, ma bensí la tímida natúra, che freménte d'orróre, ténta cólla túa vóce piú possénte délla súa, di ritardáre un fine sémpre formidábile per éssa; ma tútto è finíto , la vía piú bréve mi libererà da quéstó ribrézzo.

Il máre inghiottísca per sémpre ne' suoi abíssi profóndi i miéi sventuráti affétti, la mía víta e la mía disperazióne.

Accógli, tróppo infelíce Aza, accógli gli últimi sospíri del nío cuóre; la túa immáGINE è la sóla che vi sía scolpíta; siccóme égli vivéva unicaménte per te, muóre cólmo del túo amóre. Ti ámo, lo sénto ancóra, lo díco per l' última vólta. . . .

---

#### LETTERA SETTIMA.

Aza, non disperáti, tu régni ancóra sóvra un cuóre; ío respíro. La vigilánza de' miéi custódi ha sconcertáto il mío funésto diségno, e sóno rimása solaménte cólla vergógna di avérlo tentáto. Non t' informerò délle particolarità d' úna risoluzióne non così tósto formáta, che svanáta. Ardiréi ío alzáre giammái in presénza túa gli ócchi miéi, se i tuói avés-  
sero vedúto il mío eccéso?

La ragióne, sbandíta dálla mía disperazióne, non più mi soccorréva, ío non facéva più verún cónto délla víta; avéva dimenticáto il túo amóre.

Quánto è crudéle la tranquillità dell' ánimo

dopo il furóre ! Quánto ci sémbrano diversì i medésimi oggétti ! Nell' orróre délla disperazione , si réputa la ferocità per valóre , ed il liberársi dáí málì par fortézza d'ánimo : ma richiamáti álla ragióne da úna paróla , da úno sguárdo , o da qualsisía áltra cósa , restiámo convínti che il nóstro eroísmo non avéva áltro fondaménto che la debolézza ; per frútto ne raccogliámo il pentiménto , e per prémio il disprézzo.

La più sevéra punizióne del mío fáullo è il conóscerlo. Laceráta da' pungénti rimórsi , e nascósta sótto il vélo délla vergógna , mi téngo in dispárte ; témo che il mío individuo óccupi tróppo spázio : vorréi sottrárlo álla lúce ; dilúviano i miéi piánti ; il mío cordóglio è tranquillo ; non prorómpe in alcún gémito ; ma mi divóra internaménte. Pósso ío pentírmi tróppo del mío furóre ? Esso ti offendéva.

Indárno quésti generósí Selvággj procúrano da dúe giòrni in quá d' ispirármì l' allegrezza dálla quále sóno trasportáti : la cagióne non me n' è precisaménte nóta ; ma quándo ánche mi fósse , non mi crederéi dégna di partecipáre alle lóro féste.

Nell' udíre le lóro esclamazioni di giòja , nel vedére le lóro dánze , ed un cértò liquóre

rosso, simile al *Maïs* (1) di cui bevono copiosamente, ed in somma la loro premura di contemplare il Sólé per qualunque parte possano scoprirlo, non avrei dubitato che questo giorno festivo fosse consacrato all' Astro divino, se il *Cacique* facesse come gli altri; ma scorgo che in vece di partecipare all' allegrezza comune, il mio affanno è l'única sua inquietudine; onde il suo zelo è divenuto più rispettoso, più assiduo e più sollecito.

Si è accorto, che la presenza continua de' suoi *Selvággj* aggiungeva soggezione alla mia afflizione; mi ha liberata da' loro sguardi incomodi; i suoi son quasi i sóli ch'io abbia da sostenere.

Lo crederesti, Aza caro? vi sono momenti nei quali mi piacciono queste mute conversazioni; il brío de' suoi occhi mi rappresenta quello che splende ne' tuoi; vi trovo qualche somiglianza che inganna il mio cuore. Ah! quanto è passeggera l'illusione! Quanto duré-

---

(1) Il *Maïs* è una pianta colla quale gl' Indiani fanno una bevanda gagliarda e salutare; ne offeriscono al Sólé nei giorni delle sue feste, e ne bevono dopo il sacrificio, sinchè siano ubbriachi. (Vedi la Storia degl' *Incas*, Tom. II, p. 151).

voli al contráριο le pêne che le succédono !  
Non finiránno se non cólla mia víta , poiché  
vivo per te sólo.

---

## LETTERA OTTAVA.

QUANDO un' oggétto è il sólo di tútti i  
nóstri pensiéri , Aza mio cáro , gli evénti non  
c' interéssano se non per la conformità che vi  
troviámo con éssó. Se tu non fóssi l' único  
scópo dell' ánima mia saréi ío passáta , cóme  
ho fatto póco innánzi , dall' orrór délla dis-  
perazóné álla speránza la più lusinghiéra ? Il  
*Cacique* avéva già tentáto piú vólte indárno  
di fármi accostár a quélla finéstra , che non  
miro piú sénza spavénto. Sollecitáta finalménte  
di bel nuóvo , mi son lasciáta persuadére d'an-  
dárvi. Quánto è státa rimuneráta la mia con-  
descendénza !

Oh prodígio incomprendibile ! Nel fármi  
guárdar per úna spécie di cánna foráta , égli  
mi ha fáto vedére la térra in úna lontanánza  
tále , che sénza l' ajúto di quel maraviglióso  
ordégno i miei ócchi non avrébbero potúto  
arrivárvi.

Nel medésimo témpo mi ha fáto capíre ,

con certi ségni che comínciano ad éssermi famigliári, che andiamo a quella térra, e che la di lei vista éra l'única cagióne di quelle allegrezze che mi avévano párso un sacrificio fátto al Sóle.

Felice scopérta ! La speránza cóme un rággio di lúce, ha portáto il séréno nell' íntimo del mío cuóre. Non póssó dubitáre che mi condúcano a quella térra che mi hánno mostráta; è cósa evidénte ch' éssa è úna porzióne del túo Império, poiché il Sóle vi spárge i suói rággi divíni (1). Non sóno più schiáva déi crudéli Spagnuóli. Chi potrébbe adúnque impedírmí di viver di nuóvo sótto le túe léggi ?

Si, Aza cáro, sóno per riunírmí álla più cára párté di me stéssa. Il mío amóre, la mía ragione, le mié ardénti bráme, tútto me ne assicúra. Vólo nélle túe bráccia; un torrén-te di giòja inónda l' ánima mía; il passáto sparisce; sóno finíte, anzi dimenticáte tútte le mie péne : l' avveníre sólo mi óccupa; quéstó è l' único mío béne.

Aza, speránza mía cára, non ti ho perduto, vedrò il túo sembiánte, i tuói ábiti,

---

(1) Gl' Indiáui non conoscévano il nóstro emisféro, e credévano che il Sóle illuminásse solaménte la térra de' suói figliuóli.

la tua ómbra ; ti amerò , lo dirò a te stéssó. Quáli sóno i torménti a cui una tal felicità non ripári ?

---

## LETTERA NONA.

Oh quánto ci pájono lúngi, Aza cáro, i giòrni, quándo viviámo in un' ansiósa aspettativa. Il témpo, cóme ánche lo spázio, è soltanto conosciúto per i suói límiti. Le nóstre idée si confóndono e flúttuano incérte nell' uniformità del témpo, come fa la vísta nel vago dell' ária. Se dagli oggétti véngono determináti i límiti dello spázio, pármi che quélli del témpo lo siéno pariménte dalle nóstre speránze; e che s' ésse ci abbandónano, o che non siéno ben imprésse, non possiámo méglío distinguere la duráta del témpo, che l' ária che riémpie lo spázio.

Dall' istánte fatále délla nóstra separazióne, l' ánima mía ed il mio cuóre ugualménte oppressi dalle sciagúre, érano sepólti in quell' abbandóno totále, che fa l' orróre délla natura, e l' immáGINE del núlla ; i giòrni scorrevano sénza che me ne avvedéssi ; nessúna speranza fissáva la mía attenzióne circa la lóro

lunghezza : óra che la speranza ne ségna tútti gl' istánti , la lor duráta mi par infinita , ed a póco a póco ricúpero quúi dúe tesóri inestimábili dell' ánima , cioè la páce la facilitá di pensáre.

Dacchè la mia immaginazione è apérta all' allegrezza , mílle pensiéri vi abbóndano con tánta rapidità , ch' éssa n' è affaticáta. Várj pro-gétti di piaceri e di felicità vi succédono l' úno all' áltro : le núove idée vi sóno facilménte accólte ; ánzi tórnano , sénza éssere chia-máte , quélle che mi érano passáte per la ménte , ma sénza fármí impressióne.

Da dúe giòrní in quà , capísco mólte paróle délla língua del *Cacique* , le quáli ío credéva ignoráre. Véro è che non so áltro che i nómi dégli oggétti ; non esprimono i miéi pensiéri , e non mi palésano quélli dégli áltri ; niente-diméno mi somministrano già alcúni lúmi che mi érano necessárj.

So che il *Cacique* si chiáma *Deterville* ; la nóstra cása fluttuánte , *Nave* ; e la térra óve andiámo , *Francia*.

Quést' último nóme mi ha súbito spaventáta : non mi ricórdo di avér mai udíto nominár in quéstó módo alcúna parte del túo Régno : ma rifletténdo al número infinito délle regióni che lo compóngono , e délle quáli mi sóno sfuggiti



i nómi , quéstó móto di timore svanì ben tósto, esséndo incompatíbile cólla férma fidúcia che m' ispíra di continuo la vísta del Sóle. Nó, Aza cáro, quést' Astro divíno non illúmina áltro fuorchè i suói figliuóli : il dubitárne solaménte , sarébbe un' empietà. Sóno sul púnto di rientráre sótto il túo império , sóno giúnta al moménto di vedérti , vólo nèle bráccia del mío béne.

La mía allegrezza è coronáta dálla dólce speranza di 'appagáre fra pócó la mía gratitúdine vérsó il benéfico *Cacique* (1) che ci riunirà ; égli da te colmáto d' onóre e di ricchétte porterà nèle súa Província la memória di Zília : dal prémio eccitáta , si perfezionerà ancorá la súa virtù , e la súa felicità farà la túa glória.

Non può esprimérsi quant' égli síá atténto a compiacérmi in tútto ; in cámbio di trattármí da schiáva , si dirébbe quási ch' égli síá il mío ; próvo óra da lúi altrettánte condescendenze , quánte ío prováva contraddizióni duránte la mía malattía : páre in sómma che non síá occupáto d' áltro che di me , délle mie inquietúdi<sup>2</sup>ni , e de' miei tratteniménti. Ricévo

---

(1) I *Caciques* érano Governatóri di Província, tributári degl' *Incas*.

con minór ripugnánza i suói servíj; dacchè l'abitudíne e la riflessióne mi háanno fáto conóscere, ch'io m'éra ingannáta intórno all'idolatría che gli attribuíva.

Non è però ch'égli non ripéta spésso, e quási nell'istéssa maniera, le medésime dimostrazióni ch'ío stimava ésser un cúlto; ma nel fárle, il suóno délla vóce, l'ária del súo vólto, mi persuádono che quésto è unicaménte úno schérzo naturále álla súa Nazione.

Comíncia a farmí pronunziáre distintaménte alcúne paróle délla súa língua; súbito che ho ridétto quéllo che mi díce, « Sì, vi ámo, » ovvéro, « Vi prométto d'ésser interaménte vostra, » l'allegrezza spícca nel súo volto, mi bácia le máni con ardóre, e con un'ária giulíva del tútto contrária al sério che accompáña il cúlto divíno.

Tranquílla intórno álla súa Religióne, non la sóno totalménte circa il paése dal quále égli cáva la súa orígine. La súa favélla ed il súo vestiménto sóno così divérsi da'nóstri, che spésse vólte la mía fidúcia n'è agitata. Cérte riflessióni spiacevóli véngono ad intorbidármí : di módo che flúttuo di contínuo fra il timóre e l'allegrezza.

Affaticáta dálla confusióne délle mie idée, ributtáta dalle incertézze che mi crúcciano,

io avéva risolúto di non dáre più sfógo álla mia immaginazióne ; ma cóme raffrenár il móto di un' ánima prívá d' ógni comunicazióne , tútta rinchiúsa in se stéssa , e che viéne spínta a rifléttere da interéssi cosí grávi ? Non lo pòsso , mío cáro Aza ; cércó d' instruírmi con un' agitazióne che mi divóra ; e mi tróvo di contínuo invólta dálle ténebre . Ben sapéva che la privazióne d' un sénso può ingannár in cérti cási , ma scórgo con istupóre che l' úso de' miéi mi va precipitándo d'erróre in erróre . L' intelligenza dell' ánima procederébbe forse dálla sciénza délle língue ? Quánte fastidióse veritá mi fa antivedére l' infelíce mío státo ! Ma scostátevi da me , infáusti preságj ; appodiámo al lído . La lúce déi giòrni miéi farà sparír in un moménto le ténebre che mi circondano .

---

## LETTERA DECIMA.

SÓNO finalménte giúnta , Aza cáro , a quésta térra , l' oggéto de' miéi desidérj ; ma fin óra non vi védo alcuna cósá , che mi annúnzj il conténto ch' io speráva trovárci ; tútto quéllo che si offerisce álla mia vísta , mi sorprénde ,

mi stupefá, e null' áltro prodúce nélla mía ménte, che impressióni vághe ed úna perplessità stúpida, dálla quále non procúro neppure di liberármí; i miéi sbáglj affrénano i miéi giudíj, rimángo incérta, dúbito quási di ciò ch' ío véggio.

Uscíti dálla cása fluttuánte, siámo entráti in úna Città fabbricáta sul lído del Máre. Il Pópolo, che ci seguíva in fólla, mi sémbrá délla medésima Nazione del *Cacique*; ma le case non háanno somigliánza verúna con quélle délle Città del Sóle; se quélle sóno superióri in bellézza per la ricchézza de' lor ornamenti, quéste lo sóno di móltó per i prodígj che rinchiúdono.

Nell' entráre nélla cámara in cúi Deterville mi ha alloggiáta, il mío cuóre ha strabiliáto; ho vedúto da lúngi úna giovinétta vestíta da Vérgine del Sóle; le sóno córsa all' incóntro cólle bráccia apérte. Ma che maravíglia, Azacáro! che sorpréssa estréma di non incontráre che úna resisténza impenetrábile, óve ío vedéva úna figúra umána muóversi in úno spázio móltó ámpio!

Immóbile per lo stupóre, io stáva fissádo gli ócchi sópra quéll' ómbra, quándo Deterville mi ha fáttó osserváre la súa própria figúra a cánto di quélla che occupáva tútta la mía

attenzióne : io lo toccáva , gli parláva , e lo vedéva nel medésimo témpo móltó vicíno e móltó lontáno da me.

Quésti prodígj confóndono la ragióne , ofúscano l'intellétto. Che idéa déve formársi dégli abitánti di quésto paése? Bisógna temérli, ovvéro amárli? Per cértó non determinerò niénte circa quésto dúbbio.

Il *Cacique* mi ha fáttö compréndere che la figúra ch'io vedéva éra la mía; ma quésto di che m'istruísce? Il prodígio n'è fors'égli minóre , cóme púre la mía confusióne e la mía ignoránza? Me n'avvédo con rincresciménto, mio cáro Aza : i méno eruditi di quésto paése sóno più dótti di tútti i nóstri *Amautas*.

Deterville mi ha dáto úna *Chuka* (1) giòvine e móltó viváce; quéstá è per me úna gran soddisfazióne di rivedére persóne del mio sésso, e di ésserne servíta; parécchie áltre fánno a gára per esibírmí i lóro servígj, ma la lóro presénza mi è piuttósto fastidiósa che útile, attésó che risvéglia i miéi timóri. Dal lóro stupóre a considerármí, ben m'accórgo che non sóno státe in *Cusco* (2); tuttavía non póssó ancóra decídere assolutaménte di núlla, la mía ménte

---

(1) Sérvá o Cameriéra.

(2) Capitále del Perú.

va sémpré fluttuándo in un máre d'incertézza ; il mío cuóre sémpré cóstante non bráma , non spéra e non aspétta se non quéll' único béne , sénza del quále ógni più bélla cósa mi sará affannósa non che di dispiacére.

---

### LETTERA UNDECIMA.

QUANTUNQUE ío mi síá dáta , Aza cáro , ógni cúra per indagáre quál síá la mía sórte , non ne ho maggiór contézza di quélla che ne avéva tre giòrni fa. Dal póco che ho potúto osserváre , i Selvággj di quéstó paése non mi pájono men buóni ed umáni del *Cacique* ; cántano e balláno cóme se avéssero ógni giòrno a coltiváre del terréno (1). Se giudicássí dall' opposizióne de' lóro costúmi a quélli délla nóstra Nazione , ahimè ! potréi ío immaginármí d' éssere ancóra nel túo império ? Ma quéllo che sostiéne la mía speránza , si è che mi ricórdo d' avér udíto díre che il túo augústo Pádre ha conquistáto várie lontáne Províncie ,

---

(1) Le térre si coltivávano nel Perù in comúne , ed i giòrni di quéstó lavoro érano giòrni d' allegrezza.

i di cui Pópoli non avévano maggiór relazióne coi nóstri : perchè non può quéstá ésserne una ? Páre che il Sóle si dilétti ad illuminárla : non l'ho mái vedúto più púro , e mi abbandóno volentiéri álla fidúcia ch'égli m'ispira ; l'única mía inquietúdi-  
ne è di sapére quánto témpo vi vorrá per ésser interaménte al fáto de' nóstri interéssi , perciocchè è indubitáto , mio cáro Aza , che l'úso délla língua del paése potrà istruírmí del véro , e termináre le mie inquietúdi-  
ni.

Procúro adúnque d'imparárla , e mi preváglio di tútti i mométti néi quáli Deterville mi láscia in libertà , per ésser instruíta dálla mía *China* ; ma éssa mi è di póco ajúto , perchè non mi è possíbile di fárla inténdere i miei pensieri , nè per conseguénza di entráre in alcún ragionaménto con éssó lei. I cénni del *Cacique* mi sòno alcúne vólte più útili ; l'úso ce ne ha fáto una spécie di linguággio che esprime alméno i nóstri sentimétti. Égli mi condússe jéri in una cása , óve sénza quést' ajúto mi saréi governáta mólto mále.

Entrámmo in una cámara più gránde e mé-  
glio ornáta di quélla in cui ío ábito ; vi éra adunáta mólta gènte. Lo stupóre generále che dimostrárono nel vedérmí , mi dispiácque ; le rísa eccessíve che mólte zitélle procurávano di

sopprimere , e che ricominciavano ógni qual volta volgévano gli ócchi vérsò di me , eccitárono nel mío ánimo un sentiménto cosí mólestó , che l'avréi stimáto un móto di vergógna , se mi fóssi credúta colpévole di qualche fáullo ; ónde infastidíta di star con ésse , ío éra per uscire allorchè un cénno di Deterville mi riténne.

Comprési súbito che avréi peccáto cóntro la decénza , se fóssi uscita : non vólli far cósá verúna che potésse dáre un giústo fondaménto ai lor módi di procédere vérsò di me ; rimási dúnque , e ponéndo ógni mía attenzióne ad osserváre quélle fémmine , credéi accórgermi che lo stupóre délle úne , e le rísa pungénti delle áltre , procedévano dálla singolarità de' miéi ábiti ; compatíi la lóro debolézza di spírito , e non attési più ad áltro , che a persuadérle col mío contégno , che la mía ánima non differiva tánto dálla lóro , quánto i miéi ábiti da' lóro ornaménti.

Un' uómo che avréi stimáto un *Curacas* (1), se non fósse státo vestíto di néro , vénne a pigliármí per la máno con un' ária affábile , e mi condússe préssò ad úna dónna di aspétto

---

(1) *Curacas* érano Principétti ; avévano il privilegio di portár un' ábito simile a quéllo degl' *Incas*.



imperioso, la quale mi paréva la *Pallas* (1) del paese. Egli le disse alcune voci che ho udite pronunziar mille volte da Deterville. « Oh quanto è bella! Che begli occhi!... » Un' altro soggiunse: « Certe grazie, una statura da Ninfa!.... » Eccettuâte le donne, che non dissero nulla, tutti replicarono le medesime parole: non ne so ancora il significato; ma esprimono certamente idee graziose, perchè, nel pronunziarle, il loro volto era sempre ridente.

Il *Cacique* paréva sommamente contento di quello che si diceva; e se talora si scostava da me per parlare a qualcheduno, non mi perdeva per questo di vista, e co' suoi cenni m'indicava come dovessi regolarmi: dal canto mio, l'osservava con ogni attenzione, per non peccare contro i costumi d' una Nazione così poco istruita de' nostri.

Non so, Aza caro, se potrò farti comprendere quanto mi siano parse straordinarie le maniere di questi Selvaggi.

Hanno tanta vivacità, che le parole non bastando loro per esprimersi, parlano col gesto quanto col suono della voce; la loro agitazione continua mi ha fatto conoscere, quanto fossero poco importanti quelle dimostrazioni

---

(1) Nome generico delle Principesse.

del *Cacique*, che m'intrigávano tánto, e sùlle quáli ho fáto tante fálse congettúre.

Baciò jéri le máni délla *Pallas*, cóme púre quéile di tútte le áltre donne, ed eziandío il vólto, il che ío non avéva ancóra vedúto: gli uómini venívano ad<sup>2</sup> abbracciárló; chi lo pigliáva per úna máno, chi lo tiráva per il vestíto; e tútto quéstó con úna<sup>3</sup> prestézza di cúì non abbiámo<sup>4</sup> esémpio.

Se si giudicásse del lóro ingégno dálla rapidità de' lóro gèsti, sòno cèrta che le nòstre espressioni compassáte, ed i sublími paragóni ch' esprimono tánto al naturále i nòstri téneri sentiménti ed i nòstri pensiéri affettuosí, parrebbero lóro insípidi; la nostr' ária séria e modésta sarébbe quì riputáta stupidità, e la gravità del nostro portaménto melensággine. Lo crederésti, Aza cáro? Non ostánte le lóro imperfezióni, se tu fóssi quì, la lóro compagnia mi aggradirébbe. Una cèrta affabilità spársa in tútte le lóro azióni, previéne a favór lóro; e se l'ánimo mío fósse più tranquílló, mi piacerebbe assái la diversità dégli oggétti ché si offeríscono successivaménte a' miéi ócchi; ma siccome han<sup>9</sup> téco póca relazióne, mi divéntano insípidi, benchè nuóvi: tu sólo fáì, ánima mía, la delízia, la mía felicità:

## LETTERA DUODECIMA.

QUANTO témpo perdúto , Aza mio cáro , poichè non ho potúto impiegárne un sol momento nélla mía più gráta occupazióne ! Ho nulladiméno úna quantità di cóse straordinárie da fárti sapére ; óra che póssó effettuárlo , vóglio informártene.

Il giòrno dópo ch'ebbi fáto vísitá álla *Pallas* , Deterville mi féce portáre un bellissimo vestiménto all' úso del paése. Aggiustáto che l' ebbe la *China* álla mía víta , mi féce avvicináre a quell' ingegnóso ordégno che dóppia gli oggétti ; quantúnque i suói effétti mi fóssero già nóti , non potéi far a méno di non éssere di bel nuóvo attónita , nel vedérmi cóme se fóssi státa dirimpétto a me stéssa.

Quésto nuóvo assettaménto non mi dispiáque ; forse avréi lasciáto il mio con'rincrisciménto , se non mi avésse fáta guardáre da per tútto con un' attenzióne incómoda.

Il *Cacique* entrò nélla mía cámara , quándo la *China* aggiungéva ancór al mio acconciamentó alcúne minúzie ; égli si fermò álla pórtá , e ci guardò mólto témpo sénza parláre : éra

talménte immérso ne' suói pensiéri, che si scansò per far luógo álla *China* che uscíva, e si ripóse néllo stésso luógo senz' accórgersene; éssó stáva esaminándomi da cápo a piédi con úna attenzióne séria che m'intrigáva, benchè non ne sapéssi la cagióne.

Nientediméno per dimostrárgli la mía gratitúdi-  
ne per i suói nuóvi favóri, gli pórsi la má-  
no; e non poténdo esprimere i miéi sentiménti,  
credéi non potér gli dir cósá più gráta di alcúne  
paróle che si dilétta di fármí ripétere; anzi  
procurái d'imitáre quel suóno di vóce col quále  
égli le proferisce.

Non so quál effétto prodússero in quell' i-  
stánte nell' ánimó súo; ma i suói ócchi sfavil-  
lárono, il súo vólto s'accése; vénne al mío in-  
cóntro con un'ária agitáta: párve che volésse  
préndermi tra le súe bráccia; póscia fermán-  
dosi in un trátto, mi strínse fortemente la  
máno, pronunciádo con úna vóce commóssa:  
No... il rispétto... la súa virtù... e mólte áltre  
paróle che non capísco méglío; índi córse a  
gettársi sóvra la súa sédia dall' áltra párté della  
cámara, óve riníase col cápo appoggiáto tra le  
máni in átto d' úno che stá immérso in un  
cordóglio profóndo.

Il súo státo mi afflísse, e non dubitádo di  
avér gli cagionáto quálche péna, mi avvicinái

ad éssó lúi per dimostrárgliene il mio pentiménto; ma mi rispínse con un leggiér móto di máno sénza guardármi, ónde non ardíi più dírgli niénte: ío stáva dúnque in úna gránde perplessità, quándo la servitù entrò per portárci da mangiáre. Egli si rizzò: ci mettémmo a távola, e mangiámmo insiéme cóme al sólito; regnáva però ancóra nel súo vólto languidéto un résto di maninconía; ma non avéva nè minóre bontà, nè minóre piacevolézza: tútto quésto mi páre incomprensibile.

Io non ardíva mirárló, nè prevalérmi déi cénui fra nói usitáti in véce di conversazióne: nondiméno cóme l'óra del nóstro pásto éra di móltó anticipáta, gli diédi a conóscere che quésto mi paréva straordinário. Tútto quélló che comprési dálla súa rispósta, fu che stavámo per cangiár dimóra: infátti, il *Cacique*, dópo éssere uscíto e rientráto parécchie vólte, venne a pigliármi per la máno; mi lasciái condúrre, pensádo sémpre a quélló ch' éra succésso, e se il cangiaménto del luógo non ne fósse un' effétto.

Quándo fúmmo uscíti dall'última pórtá délla cása, Deterville mi ajutò a far un pássó altétto, dópo il quále mi trovái in un cameríno, in cúi non si può cammináre nè star in piédi sénza incómodo, ma óve sedémmo comodissima-

mén-te il *Cacique*, la *China* ed io; quèsto pícciol luógo éra addobbáto con elegánza: una finéstra l' illumináva da ógni pártè sufficiente-mén-te.

Mén-tre io lo consideráva con istupóre, e che m'ingegnáva d'indovinàre per quál motivo Deterville ci rinchiudésse in un luógo cosí strétto ( oh Aza cáro! i prodígj sóno pur famigliári in quèsto paése), sentíi quèlla mácchina, o sia capánna, non so cóme chiamár-la, la sentíi muóversi e cangiár síto: mi rammentái súbito la cása fluttuánte, e già freméva di paúra; ma il *Cacique*, attén-to álle mínime mie inquietú-dini, mi rassicurò col fármi vedére pèr úna finéstra, che quèlla mácchina sospésa assái vicino a térra, si muovéva per mézzo d'un se-créto che non capísco.

Deterville mi mostrò parimén-te alcúni *Hamas* (1) di úna spécie incógnita nel Perù, i quáli camminávano avánti nói, e tirávano diétro di lóro la capánna rotolánte.

Vi vuóle, o lúme de' giòrni miéi, un ingé-gno più che umáno per inventàre cóse tánto útili e cosí singolári; ma bisógna altresí che vi sían-o in quèsta Nazione gran difétti che scé-

---

(1) Nome genérico dèlle béstie.

mino la sua potenza, poichè non signoréggia tutto l'Univérso.

Sóno quáttro giòrni che rinchiúsi in quèsta maravigliósa mácchina, non ne usciámo se non la nótte per ristorárci nel primo luógo che s'in-cóntra, e non la láscio mái sénza díspiacére. Te lo confésso, Aza cáro, non ostánte la mía inquietúdi-ne amorósa, ho prováto duránte quèsto viággio piaceri che mí érano sconosciúti. Alleváta nel Témpio dall' età mía più ténera, non conoscéva le vaghézze dell' Univérso: che pérđita avréi fátta!

Non évvi dúbbio, Aza cáro, che vi síá nelle ópere délla natúra un non so che di soáve e d' améno, inimitábile all' árte la più industriósa. Quéllo che ho osserváto néi prodígj inventáti dagli uómini, non ha mái prodótto in me l'ammirazióne che m'ispíra lo spettácolo dell' Univérso. Il mio ánimo scórre quélle campagne imménse che váriano, e si rinnóvano ad ógni moménto al nóstro aspétto cólla stéssa velocità con cúí le attraversiámo.

Mille oggétti Altrettánto díversí quánto améni, si offeríscono di contínuo all' ócchio, che in un trátto li véde, li comprénde, e vi ripósa deliziosaménte. Si créde allóra che la vísta non ábbia áltri límiti che quél-li di tútta la térra. Quést' erróre ci lusinga, ci dà un'

idéa così álta délla nóstra própria grandézza , che ci rénde in quálche módo partécipi dégli attribúti del Creatóre di tante meraviglie. 7

Sul fine d' un giòrno seréno , il Ciélo offerisce álla vísta immáginì tanto pompóse e magnífiche , che súperano di gran lúnga quélle délla térra.

Da úna pártè , certé núvole trasparénti , adunate all' intórno del Sóle tramontánte , pájono mónti d' ómbre e di lúce , la di cúi maestósa confusióne rapísce lo spettatóre fuór di lúi stéssò : dall' áltra , un' Astro méno risplendénte spúnta , ricéve e spárge un lúme méno viváce sóvra gli oggétti , che perdéndo la lor attività per l'assénza del Sòle , non fáno più impressióne ne' nóstri sénsi , fuorché in un módo soáve , pacífico ed interaménte armónico col silénzio che régna sóvra la térra. Allóra rientrándo in nói stéssi , úna cálma deliziósa pénetra nell' ánimò nóstro , godiámo l'Univérso , cóme se lo possedéssimo sóli ; non vi vediámo cos' alcúna che non ci apparténga ; úna dólce serenità c' indúce a far riflessióni dilettevoli , dalle quáli , úno che n' è occupáto , non si distácca mái , se non sùo malgrádo , e soltáto per la dúra necessità di rinchiúdersi nelle insensáte prigióni , che gli uómini si sóno fabbricáte , e che non ostánte tútta la lor in-



dústria , saránnno sémpré sprezzévoli , paragonáte cólle ópere délla natúra.

Il *Cacique* si è compiaciúto di fármi uscír ógni giòrno dálla nóstra móbile casétta , per lasciármí contempláre , a bell' ágio , ciò ch'io ammiráva con tánta soddisfazióne.

Se le bellézze del ciélo e délla térra ci abbagliano tánto cólla lóro magnificónza , quélle délle sélve , più sémplici e lusinghiére , non inspirano nè minor piacére nè minóre stupóre.

Quánto sóno delizióse le selve , Aza mio cáro! Nell'entrárví , un dilétto universále si spárge in tútti i nóstri sénsi , e ne confónde l'úso , si créde vedér il frésco prima di sentírló ; le divérse mescolánze délle fóglié témperano il lúme che le pénetra , e pájono insinuársi nel sentiménto , nel medésimo témpo che giúngono ágli ócchi.

Si respíra un cert' odóre soáve ma indetermináto , il quále non si discérne quási se sia più lusinghévole all' odoráto che al paláto (1);

---

(1) Ho stimáto , dópo avér pesáto con ógui stúdio quéstá fráse oscurétta , che il término francése *goût* , débba significár in quéstá occasione *palato* ; ed infátti gli odóri fánnó impressióne sóvra il paláto cóme sull' odoráto , avéndo quéstí dúe sénsi un' intima comunicazióne l' uno coll' áltro.

l' ária pariménte , benché impercettibile , comunica a tútto il nóstro indivíduo úna voluttà púra , che ci dà , per cosí díre , un sénso di più , sénza che possiámo determinárne l' órgano.

Oh Aza cáro ! che piacerí , se fóssero accompagnáti da quéllo di vedérti ! Quánte vólte ho io bramáto di godérli téco ! Testimónio de' miéi più íntimi pensíeri , avrésti trováto néi sentiménti del mío cuóre delízie áncbe superiori álle vaghézze dell' Universo.



### LETTERA DECIMATERZA.

Eccomi finalménte , Aza mío cáro , in úna Città nomináta *Parígi* ; quéstá è la méta del nóstro viággio : ma , secóndo le apparénze , non sará quélla délle mie inquietúdini.

Dacchè sónovi giúnta , più atténta che mái ad osservare quánto avviéne , le mie scopérte non prodúcono áltro che torménto , e mi predícono soltánto sventúre ; il mínimo de' miéi desidérj curiosi va cercándo la túa immágine in tútti gli oggétti che si offeríscono álla mia vísta ; ma , ah ! lássa ! non ve n' è alcúno , Aza cáro , che me la rappresénti. Il témpo che vi vuóle per attraversáre quéstá Città , ed il gran

número d'abitanti di cui son riempite le strade, fanno congetturare ch'essa contenga maggior numero di gente, che non ne potrebbero contenere due o tre de' nostri Territorj.

Le meraviglie di Parigi mi ramméntano quelle che mi sono state raccontate di *Quito*; paragóno alcune volte queste due Città cospicue, cercádo fra di esse qualche conformità; ma, ahimè! che differenza!

Questa contiene ponti, fiumi, alberi, campagne, di módo ch' essa mi par piuttosto un Mondo intero, che una stanza particolare. Tenteréi indárno di darti un' idea delle case; esse sono di un' altezza così smisurata, ch' è più facile di credere che la natura le abbia prodotte quali sono, che di comprendere come gli uomini abbian potuto costruirle.

Cotesta è la Città in cui la famiglia del *Cacique* fa la sua residenza. La casa nella quale egli abita, è quasi altrettanto magnifica, quanto quella del Sóle; le suppellettili ed alcuni luoghi delle pareti sono d' oro: il rimanente è ornato di un tessuto de' più bei colori, rappresentanti assai bene le bellezze della natura.

Giunti che fummo, Deterville mi fece intendere che mi conduceva nella camera di sua madre; la trovammo mezza coricata sopra un letto quasi della medesima forma di quello

degl' *Incas*, e dèllo stéssu metállo (1). Dópo avér pórtu la máno al *Cacique*, che la baciò, prostráto quási síno a térra, éssa l'abbracciò, ma con úna bontà cosí frédda, un' allegrézza cosí compósta, che se non fóssi státa prevenúta, non avréi in quél' accogliénza riconoscíuto úna mádre.

Dópo éssersi trattenúti un moménto, il *Cacique* mi féce avvicináre; éssa mi diéde un' occhiáta sdegnósa, e sénza rispóndere a quéllo che súo figlio le dicéva; continuò ad avvólgere gravemén-te álle súe dita un cordoncínno che pendéva ad un pezzétto d'óro.

Deterville ci lasciò per andár all' incóntro d' un uómo di álta statúra e di bel gárbo, che avéva fáttö alcúni pássi vérsu di lúi; égli l'abbracciò, cóme púre un' áltra dónna ch'éra occupáta ad un lavóro símile a quéllo délla *Pallas*.

Súbito che il *Cacique* compárve in quél-la cámara, úna zitélla quási délla mía età vi accórse; quéstá lo seguíva con úna prenuúra tímida e fá-cile da scórgere; l' allegrézza spic-cáva nel súo vólto, sénza scacciárne un non so che di manincónico e d' interessánte. Deter-ville l' abbracciò l' última, ma con úna tene-

---

1) I létti, le sédie e le távole degl' *Incas* érauo d' óro massiccio.

rezza così sincéra , che il mío cuore ne fù commosso. Ahi! quále sarébbe , Aza mío caro , la nostra contentezza , se dópo tante procélle la sorte ci riunísse pariménte !

Durante quéstó témpo , ío éra rimása appresso la *Pallas* (1) per convénienza ; non ardíva allontanármene , nè mirárla in fáccia. Cérti sguárdi severi ch' éssa mi lanciáva di quándo in quándo , m' intimorívano talménte , ed in tanta soggezióne mi tenévano , che la mía mente stéssa ne rimanéva , per così díre , opprésa e prívadélla facoltà di pensáre.

Finalménte la zitélla , cóme se avésse indovinató la mía nója , dópo avére lasciáto Deterville , vénne a pigliármí per la máno , e mi condusse vicíno ad úna finéstra , óve ci méttemmo a sedére. Benchè non capíssi nùlla di quéllo ch' éssa mi dicéva , i suói ócchi amorévoli mi tenévano il linguággio déi cuóri affettuósi , e m' ispirávano fidúcia ed amicízia , ónde mi sarébbe státo caro di spiegárle i miéi sentimenti ; ma non poténdomi esprimere secóndo i miéi desidérj , pronunziái quánto ío sapéva délla súa língua.

---

(1) Le zitélle , benchè del sángue reale , avévano un gran rispétto per le dóune marítate.

Élla ne sorrise più d' una volta , guardando Deterville con un' aria scáltra e piacévole. Io mi dilettaíva in quéstá spécie di conversazióne, quándo la *Pallas* pronunziò alcúne paróle ad álta vóce , fissándo la zitélla che abbassò súbito gli ócchi, rispínse la mía máno che tenéva nelle sùe , e non mi guardò più.

Un moménto dópo , entrò una dónna attem-páta , e di úna fisionomía rúvida, si accostò álla *Pallas*, vénne póscia a prèndermi per il bráccio , mi condússe quási mío malgrádo in úna cámera nel più álto délla cása, e mi lasciò colà solétta.

Ancorchè quéstó moménto non fósse in se stésso il più infelíce délla mía víta , non è státo, Aza cáro, úno déi méno fastidiósi. Io speráva , finíto il mío viággio , di trováre quálche solliévo álle mie inquietúdi ni , e che la famiglia del *Cacique* mi avrébbe continuáto i buóni trattaménti ch' io avéva da lúi ricevúti. La fredd' accogliénza délla *Pallas* , il cangiaménto subitáneo délle maniere délla zitélla , l' asprézza di quélla dónna che mi avéva svélta da un luógo óve m' importáva di stáre , l' inat-tenzióne di Deterville che non si éra oppósto álla spécie di violénza che mi éra státa fátta ; in sómma, tútte le circostánze di cúí un' áni-ma sventuráta s'ingégna di esacerbáre le sùe

pène , si offerírono ad un trátto sótto li più funésti aspétti ; ío mi stimáva abandonáta da ognúno , deploráva la mía sórte infelíce , quándo vídi entráre la mía *China*.

In tal disposizióne , la sua vísta mi rallegrò ; còrsi al suo incóntro , l'abbracciái cólle lágrime ágli ócchi ; éssa ne fù commóssa , e mi fù cáro di vedér-la inteneríre. Quando ci crediámo ridótti álla pietà di nói stéssi , quèlla dégli áltro ci é móltto prezíosa. Le dimostrazióni affettuosé di quèsta giovinétta alleggerírono il mio cordóglio ; ío le raccontáva le mie pène , cóme se avésse potúto rispóndermi : le sue lágrime mi penetrávano il cuóre , le mie continuávano a scórrere , ma diventávano insensibilménte méno amáre.

Io speráva ancóra di vedére Deterville all' óra délla céna ; ma mi fù portáto da mangiáre , e non lo vídi. Dacchè ti ho perdúto , ídolo mio cáro , quèsto *Cacique* è stata l'única persóna dálla quále ío ábbia ricevúto consolazióni nelle mie pène ; l'abitudíne di vedérlo si é cangiáta in necessità. La sua assénza raddoppiò la mia afflizióne ; dópo avérlo aspettáto in váno , mi coricái ; ma il sónno non avéva ancóra fáto cessáre le mie lágrime , quándo lo vídi entráre nella mia cámara , seguító dálla zitélla , il di cui precipitóso disdégno mi éra státo cosí sen-

sibile. Essa si gettò sul mio letto, e con mille carèzze paréva che volésse riparare il cattivo trattaménto ch' io avéva da éssó lei ricevúto.

Il *Cacique* si póse a sedére a cánto del mio letto; égli dimostráva altrettánto piacére nel rivedérmi, quánto io ne prováva di non ésserne abbandonáta; si parlávano guardándomi, e mi colmávano d'elle più ténere dimostrazióni d'affétto.

A póco a póco la lóro conversazióne divénne più séria. Benchè io non potéssi capírla, mi éra fáciie di giudicáre ch' éra ispiráta dálla fidúcia e dall' amicizia: io teméva d' interrómperli; ma vólti che si fúrono vérsó di me, pregái il *Cacique* di spiegármi quéllo che mi avéva párso più straordináριο dópo il mio arrívo.

Quéllo che comprési dalle sùe rispóste, fù che la zitélla ch' io vedéva, si chiamáva *Celina*, ed éra súa sorélla; che l' uómo d' álta statúra ch' io avéva vedúto nélla caméra délla *Pallas*, éra sùo fratéllo primogénito, e l' áltra dónna giòvine, móglie di quéstó sùo fratéllo.

Celina mi fù più cára, allorchè séppi ch' éra sorélla del *Cacique*; la compagnía dell' úno e dell' áltra mi gradíva tánto, che non mi accórsi che spuntáva il giòrno prima che sen' andássero.

Dópo la lóro parténza, ho passáto il rima-



nente del tempo destinato al riposo , a trattenermi téco; questo è l'único mio ristoro e tutta la mia gioja : tu sei il sólo , anima mia cara , a cui svelo il mio cuore : tu sarai per sempre il sólo depositario de' miei segreti , del mio tenero affetto e de' miei sentimenti.

---

## LETTERA DECIMAQUARTA.

S'io non continuassi, Aza mio caro , a privarmi del sonno per scriverti , non godrei più questi dolci momenti , nei quali io vivo per te sólo. Mi hanno fatto ripigliar i miei abiti da Vergine; e vengo costretta di stare tutto il giorno in una camera piena di gente , che si cangia e si rinnova ad ogni momento , senza quasi diminuir.

Questa distrazione involontaria mi svelle spesso da' miei deliziosi pensieri , ma se viene sopita qualche volta l'attenzione viva che unisce di continuo l'anima mia alla tua , non tarda ad essere risvegliata dal contrasto che vi è fra le tue perfezioni ed i difetti di tutti quelli che mi circondano.

Nei diversi paesi che ho scorsi , non ho veduto Selvaggj d'una familiarità così orgogliosa

sa, cóme quèsti. Ossérvo principalménte nêlle dónne úna cêrta bontà sprezzánte che ripúgna all' umanità , e che m'ispirerébbe fórse altrettanto disprégio per lóro , quánto ne dimóstrano per gli áltro , se mi fósse più cógnite.

Una d'esse mi cagionò jéri un affrônto che mi affligge ancór attúalmente. Nel témpo che l'adunánza éra più numerósa , élla avéva già parláto a mólte persóne sênza scórgermi ; ma vedútami (sia che il caso o qualchedúno mi avésse fátta da léi osserváre ) éssa scoppiò di rísa nel mirármí , abbandonò precipitosaménte il súo luógo , vénne vêrso di me , mi féce rizzáre , e d'ópo avérmi voltáta e rivoltáta quánte fiáte la súa vivacità glielo suggerì , d'ópo avérmi toccáto tútti i pézzi del mío ábito con un'attenzióne scrupolósa , féce cénno àd un giòvane di accostársi , e ricominciò con éssó lúi l'esáme délla mía figúra.

Cóme ío vedéva la dónna magnificaménte vestíta , ed il giòvane tútto copérto di láme d' óro , l'úna paréndomi úna *Pallas* , e l'áltro un *Anqui* (1), non ardíi oppórmí álla lóro vógliá ; ma quèsto Selvággio temerário , fáttosi

---

(1) Principe del Sângue Reále: vi voléva la licénza dell' *Inca* , per portár óro sóvra gli ábiti , e non lo permettéva se non ai Principi del Sângue Reále.

ardito per la familiarità délla *Pallas*, e forse anche per la mia moderazione, avendo avuto l'audacia di toccarmi il seno, lo respinsi tutta attonita e sdegnata, il che gli fece conoscere ch'io sapeva meglio di lui le leggi dell'onestà.

Al grido ch'io feci, *Deterville* accorse; egli ebbe appena parlato al giovine *Selvaggio*, che questo appoggiandosi sovra la di lui spalla, cominciò a ridere così smisuratamente, che la sua figura ne fu contraffatta.

Il *Cacique* se ne sdegnò, e gli disse, tutto infiammato nel volto, alcune parole con una voce così seria, che le immoderate risa di quell'insolente giovane cessarono; e non avendo egli probabilmente nulla da rispondere, si scostò senza replicare, e non tornò più.

Oh *Aza caro*, che differenza tra i costumi di questo paese e quelli dei figliuoli del *Sole*! Che differenza gloriosa per te, se comparo alla temerità del giovane *Anqui* il tuo affettuoso ossequio, la tua prudente moderazione, e l'onestà che regnava nelle nostre conversazioni! Lo sperimentai dal primo momento che ti vidi, e lo penserò sinchè avrò vita; tu solo riunisci tutte le perfezioni che la natura ha sparse sovra i mortali, com'essa ha adunato nel mio cuore tutti i sentimenti d'amore e d'ammirazione, che la morte sola potrà estinguere.

## LETTERA DECIMAQUINTA.

PIÙ vado conoscendo il *Cacique* e la sua sorella, Aza caro, meno posso persuadermi che sieno di questa Nazione: egli solo conoscono e rispettano la virtù.

Nel vedere le maniere schiette, la bontà sincera e la modesta giocondità di Celina, si crederia quasi che sia stata educata fra le nostre Vergini; come la piacevole onestà, la dolce serietà di suo fratello, persuaderébbero facilmente ch'egli sia nato del sangue degl' *Incas*. Mi trattano l'uno e l'altra con quell'umanità che praticheremmo verso di loro, se qualche disgrazia li avesse condotti tra di noi: anzi non ho più verun dubbio che il *Cacique* sia il tuo tributario (1).

Egli non entra mai nella mia camera, senza offerirmi in dono alcune delle cose meravi-

---

(1) I *Caciques* ed i *Curacas* erano tenuti di somministrare gli abiti ed il mantenimento all' *Inca* ed alla Regina. Non comparivano mai nella loro presenza, senza portar un tributo delle curiosità che produceva la Provincia in cui comandavano.

glióse di cúì abbónda quéstó paése : óra sóno pézzi dell' ordégno che dóppia gli oggétti , rinchiúsi in cassettime di úna matéria mirábile , óra piétre leggiére e di úno splendóre abbagliánte, délle quáli órnano in quéstó paése quási tútte le párti del córpo ; ne pórtano álle orécchie , sul pétto , sóvra la calzátúra , e ciò è gratíssimo álla vísta.

Ma quéllo che mi sembra più dilettevole, e che sérve a trattenérsi grataménte, sóno cérti struménti di un métallo duríssimo e di un cómodo singoláre : gli úni si adóprano per compórre cérti lavóri che Celina m' inségn a fáre; gli álti d' úna fórma tagliánte, per divíder ógni sórta di dráppi, de' quáli facciámo tánti pézzi , quánti ne vogliámo , sénza sfórzo ed in un módo gustóso.

Ho mílle áltre rarità ánche più straordinárie ; ma non esséndo al nóstro úso , non tróvo nélla nóstra língua términi próprij per potér dártené un'idéa.

Ti sérbo, Aza cáro, con gran cúra tútti quésti dóni; poichè, óltre il piacére che avró del túo stupóre , è indubitáto ch' éssi ti apparténgono. Se il *Cacique* non fósse il túo vassállo , mi pagherébb'égli un tribúto , che sa éssere soltáto dovúto al túo suprémo grádo ? Dálla súa osservánza vérsó di me, ho sémpre

conghietturáto che la mía condizióne gli fósse nóta. I dóni ch' éssó mi fa, m' indúcono a crédere ch'égli sáppia ch'ío sóno destináta ad éssere túa consórté, giacchè mi tráta anticipaménte da *Mama-Oella* (1).

Quésta certézza mi rassicúra, e calma úna párté délle mie inquietúdi; capísco che non mi mánca áltro che il poter esprimermi, per sapére dal *Cacique* quáli síeno i móti che lo muóvono a ritenérmi in cása súa, e per determinárló a riméttermi in túo potére: ma fin allóra avrò ancór móltó da soffríre.

Ci mánca móltó che l'índole di *Madama* (quésto è il nóme délla mádre di Detcerville) sía cosí generósa cóme quélla de' suói figliuóli. In véce di trattármí cólla stéssa benignità, mi dimóstra in ógni occasióne un' austerità ed un disdégno, i quáli non so dónde procédano; e per úna spécie di contraddizióne con se stéssa, ancorchè non póssa soffrírmí, preténde ch'ío stía di continuità con léi.

Quésto è per me un véro torménto, perchè dóve si tróva quésta sevéra dónna, vi régna sémpré la soggezióne. Celina e súo fratéllo non mi fáno cénni d' amicizia se non furtiva-

---

(1) Quésto è il nome che pigliávano le Regine nell' ascéndere al Trono.

ménite; églino stéssi non ardiscono conversáre liberaménite insiéme nélla dí léi presénza; ónde contínuano a passár insiéme úna pártè délle nótti nélla mía cámera : quéstó è l'único témpo in cúi godiámo tranquillaménite il piacere di vedérci; e bench'ío partécipi póco alle lóro conversazióni, la lóro presénza mi è sémprè aggradévole. Fánno quánto póssono, affinchè io sia felice. Ah! mio cáro Aza, ignorano che non pósso ésser tále lúngi da te, e che non crédo vívere, se non a proporzióne che la túa memória ed il mio ténero affétto mi óccupano interaménite.

---

#### LETTERA DECIMASESTA.

**M**I rimángono, Aza cáro, cosí póchi *Quipos*, che ardisco appéna valérmene. Li annódo con úna máno tímida, e per cosí díre, avára, cóme s'ío potéssi multiplicárne il número, risparmiándoli. Finíti éssi, son finíte le delizie dell'ánima mía, mi è tólto il sostégno délla mía víta; non vi sarà cos'alcúna che póssa alleggerire il péso délla túa assénza; ne sarò opprésa.

Oh, cárí miéi *Quipos*! io conserváva per il lóro mézzo la memória déi più secréti móti

dél mio cuore , sperándo offerírtene un giòrno la dólce pittúra : voléva ritrárre pariménte i principáli costúmi di quéstá singoláre Nazione , per ricreáti nel túo ózio in un témpo più félice. Ahi ! mi rimáne pochíssima speránza di potér eseguir i miéi progétti.

Se tróvo óra tante difficoltà per ordináre le mie idée , cóme potrò nel procésso del témpo rammentármele sénza un' ajúto straniéro ? Véro è che me ne viéne offérto úno , ma l' esecuzióne me ne páre tanto difícilé , che la crédo impossíbile.

Un selvággio di quéstó paése viéne ógni giòrno per órdine del *Cacique* , a dármi lezióni délla súa lingúa , e del método che adóprano quì per dáre una spécie di esisténza ái pensieri.

Questo si fa delíneádo con úna pénna cérté figuríne , che si chiámáno *lettere* , sópra úna matéria biánca e sottile , nomináta *carta* ; quésté figúre háanno nómi , che mescoláti insiéme rappreséntano i suóni délle vóci ; ma quéstí nómi e suóni mi pájono così póco distínti gli únì dagli áltri , che se potrò riuscír a capírli un giòrno , non sará certaménte sénza mólta difficoltà. Non è credíbile quáto il pòvero Selvággio si affatíchi per istruírmi , ed io fo úno sfórzo maggióre per imparáre ; nientediméno approfitto così póco , che rinun-



zierèi all' imprésà , se sapéssi un' áltro mézzo che potésse chiárimmi délla nóstra comúne sórte; ma , pér disgrázia , quésto è il sólo , mío cáro Aza. Quésto núovo e singoláre stúdio sarà dúnque ormái l' único mío piacére : vorréi éssere tútto il giòrno sóla , per atténdervi di continuità ; e la necessità che mi viéne impósta di stár sémprè nélla cámara di *Madama* , si convérte per me in un supplício.

Al princípio , méntre ío eccitáva l' altrúi curiosità , appagáva la mía ; ma quándo non si può méttre in úso áltro sénso , fuorchè quéllo délla vísta , égli è in brève sázio. Tútte le dónne si dipíngono il vólto di un' istéssò colóre; hánno sémprè le medésime maniére , e crédo che dicano sémprè le stésse cóse. Le apparénze sóno più variáte négli uómini. Sémbra che alcúni pénsino sodaménte; ma dúbito che quésta Nazione , generalménte parlándo , síà quále si manifésta ; l' affettazióne mi páre il súo caráttere dominánte.

Se fóssero naturáli le dimostrazióni di zélo e d' affétto , di cúi s' órnano quì i mínimi óbblighi délla società , questi Pópoli sarébbéro dúnque , Aza cáro , più generósi e più umáni de' nóstri : è quésto credíbile?

Se avéssero veraménte l' ánimo così seréno cóme il vólto ; se l' inclinazióne all' allegrezza

che ossérvo in tútte le lóro azióni , fósse sincéra , potrébbero éssi ricreársi l'ánimo con spettácoli , quáli ne ho vedúti in quéstó paése?

Sóno státa condótta in un luógo óve si rappresentano , quási cóme nel túo palázzo , le azióni dégli uómini estínti (1) ; con quéstá differenza , che nói rammentíamo ágli spettatóri i fátti déi più sávj e déi più virtuósi , in véce che quéstá Nazione non célebra quási mái álto che la memória déi pázzi e de' malvágj.

Quélli che li rappresentano , grídano e s'ágitano cóme se fóssero furiósi ; ne ho vedúto úno forsennáto a tál ségno , che si è uccíso da se stésso. Alcúne belle dónne , che , secóndo le apparénze , véngonò daí tiránni perseguitáte , piángono di contínuo , e fánno cérti gésti di disperazióne , che bástano per esprimere il lóro eccessívo cordoglio sénza l'ajúto delle paróle.

Si podrébb' égli crédere , mío cáro Aza , che tútto ún pópolo , le di cúi apparénze sóno così umáne , si dilétti a rappresentáre sciagúre o scelleratézze che hánno áltre vólte avvilito , ovvéro opprésso i lóro símili?

---

(1) Gl' *Incas* facévano rappresentáre úna spécie di *Comédie* , i di cúi soggétti érano caváti dalle migliori azióni de' lóro predecessóri.

Ma forse in questo paese l'orrore del vizio sarà necessario per inclinár al béne. Questo pensiero mi viene in mente senza cercarlo; se fosse véro, quanto compiangerei questa Nazione! La nostra più favorita dalla natura, è allettata dalla virtù stessa; ci basta averne modelli per diventáre virtuosi; come basta amarli per diventár amabile.

---

## LETTERA DECIMASETTIMA.

Non so più che pensáre, Aza mio caro, di questa Nazione; essa va da un estremo all' altro con tanta rapidità, che bisogneràbhe essere più esperta, che non sono, per determináre il suo carattere.

Mi hanno fatto vedére ún' altro spettacolo totalménte oppósto al primo. Quello, per essere crudéle e spaventévole, ripúgna álla ragione, ed umilia l' umanità: questo, esséndo ricreativo ed aggradévole, ímita la natura, e l' invenzione me ne páre veraménte gloriósa all' umano intendiménto; egli è mólto più numeroso del primo in Attóri: si rappresentáno pariménte in éssó alcúne azioni délla víta; ma sia che si esprima il cordóglio, oppúre il

piacére , l'allegrezza o la maninconía , ciò si fa sèmpre con cánti e bálli.

Bisógna , Aza cáro , che l'intelligénza de' suóni sía universále, conciosiacosachè non mi è státo piú difficile d' éssere comunóssa dále díverse passióni in quèsto módo rappresentáte, che se fóssero státe esprèsse nèlla nóstra língua; il che mi páre móltó naturále.

La favèlla umána è sénza dúbbio státa inventata dagli uómini; poichè vária in ógni Nazione. La natúra , piú poténte ed atténta ái bisógni ed ái piaceri dèlle súe creatúre , ha dato lóro , per esprimere il sentiménto , mézzi generáli , assái béne imitati cói cánti che ho udíti.

Égli è cértó che in úno spavénto o in un violénto dolóre , le grída sónó piú enérgiche per esprimere il bisógno d' ajúto ; e nel languóre , í gémití piú efficáci per muóvere a compassióne , dèlle paróle che , 'intése in úna Párte del Móndo , nell' áltra sónó príve d' ógni significáto , o che per lo piú mal ordináte producono un' effétto del tútto contráριο álla passióne.

I suóni viváci e leggiéri non c'ispírano anch' éssi l'allegrezza piú infallibilménte , che non farébbe<sup>2</sup> qualsisía na razióne piacévole o facézia<sup>3</sup> sagáce ?

In che lingua si trovano espressioni che possano comunicare un'ingenuo piacere con tanto successo, come fanno gli scherzi degli animali? Pare che le danze vogliano imitarli, o almeno producono quasi il medesimo sentimento.

In somma, Aza caro, in questo spettacolo tutto è conforme alla natura ed all'umanità. Deh! qual maggior bene può farsi agli uomini, che d'ispirar loro l'allegrezza? Essa s'era insinuata nel mio cuore stesso, benchè oppresso da tante sciagure, di maniera ch'io tornava dallo spettacolo allégra quasi mio malgrado, quando fui turbata da un'accidente che avvenne a Celina.

Ci eravamo, nell'uscire, un poco allontanate dalla<sup>2</sup> calca, e camminavamo sostenendoci l'una coll'altra per timor di cadere; Deterville ci precedeva d'alcuni passi con sua cognata, a cui dava di braccio, allorchè un giovine Selvaggio di bel garbo si accostò a Celina, le disse alcune parole sotto voce, e dopo averle porto un pezzo di carta ch'essa non ebbe quasi la forza di ricevere, egli si scostò.

Celina, che al di lui avvicinamento si era talmente sbigottita, che risentii io stessa il tremore che l'agitò, volse languidamente il capo verso di lui, quando esso sen' andò:

ella mi parve così débole, che credéndola assalita da quálche mále improvviso, io éra per chiamáre Deterville per pórgerle ajúto; ma éssa mi fermó, e m'impóse silénzio col mèttermi la máno súlla bócca; ónde, non voléndo disobbligárla per tróppo zélo, risólsi di stáre cólla mía inquietúdi-  
ne.

La séra, quándo il fratéllo e la sorélla furono entráti nélla mía cámera, Celina comunicó al *Cacique* la cárta ch'éssa avéva ricevúta; dal póco che potéi arguire délla lóro conversazióne, avréi conghietturáto ch'ella avésse amáto il giovinétto che gliel' avéva dáta, se fósse possíbile che la presénza dell' oggétto amáto potésse cagionáre spavénto.

Potréi, Aza cáro, fárti partécipe di mólte áltre osservazióni da me fátte; ma, áhi lássa! véggo il fine de' miéi cordoncini, éccomi álle últime fila, fórmó gli últimi nódi; quéstí nódi che parévano úna caténa di comunicazióne dal mio cuóre al túo, óra non son áltro che l' oggétto doloróso de' miéi rincresciménti. L' illusióne mi abbandóna, la spaventévole verità le succéde, i miéi pensiéri, erránti nel vácuo imménso dell' assénza, si annichileránno per l' avveníre cólla stéssa rapidità con cúí s' invóla il témpo. Oh fedéli miéi intérpreti! oh miéi *Quipos*! Oh mio cáro Aza! fini-

scono. Cessa, cåde tremándo la mía lánguida máno. Mi sémbra, Aza cáro, che il crúdo destíno ci sepári un' áltra vólta, e ch'ío vénga di bel nuóvo rapíta al túo amóre. Ti pérdo, ti láscio, non ti vedró più, Aza, spéranza mía càra; oh quánta lontanánza vi sarà fra nói!

---

## LETTERA DECIMOTTAVA.

QUANTO témpo tólto dálla mía víta, Aza cáro! Il Sóle ha finíto la metà del súo córso dall' última vólta che ho godúto il conténto artificiále di conversár téco. Oh quánto há duráto quéstá dóppia assénza! Che sfórzo non ho dovúto ío fáre per sostenér-la! Io vivéva soltánto nell' avveníre, il presénte non mi paréva più dégno d' éssere consideráto. Tútti i miéi pensíeri érano desidérj; tútte le mie riflessióni, progétti; e tútti i miéi sentiménti, speránze.

Benchè ío sía ancór móltó novízia nell' arte di formáre quéste figúre, mi affrétto di fárne gl' intérpreti del mío cuóre, mi sénto rinvi-goríre da quéstá dólce occupazióne. Restituíta a me stéssa, crédo ricominciár a vívere. Aza, quánto mi séi cáro! Che conténto ío próvo

nel dirltelo , nel dar a quèsto sentiménto tütte le fórme che può ricévere ! Vorréi potérlo delineáre sul piú dúro métallo , sülle paréti délla mia cámera , sóvra i miéi ábiti , sópra tútto quéllo che mi circónda , ed esprímerlo in tütte le lingue.

Ah ! quánto mi è státa funésta l' intelligénza di quélla con cúi óra ti párlo ! quánto éra falláce la speránza che mi ha móssa ad imparárla ! A proporzióne ch' ío facéva progréssi , vedéva sórgere , per cosí díre , un' áltro Univérso , áltro mi parévano gli oggétti , ógni scóperta mi riveláva úna disgrázia.

Il mío intellétto , il mío cuóre , i miéi ócchi , tútto mi ha sedóttá ; il Sóle medésimo mi ha ingannáta ; égli illúmina tútto l' Univérso , di cúi il túo Império óccupa soltánto úna porzióne , cóme parécchi áltro Régni che lo compóngono. Non crédere già , Aza cáro , ch' ío sia státa delúsa circa quésti fátti incredíbili : mi sóno státi pur tróppo prováti.

In véce d' abitàre fra pópoli sottoméssi álla túa ubbidiénza , sóno sótto un domínio non sólo straniéro , ma talménte discósto dal túo Império , che la nóstra Nazione sarébbe in quèsto paése ancóra sconosciúta , se la cupidígia dégli Spagnuóli non avésse fáto lóro sup-



rare pericoli spaventevoli , per penetrare nella nostra patria.

L'amore non farà egli quello che ha fatto l'avidità delle ricchezze? Se mi ami , se mi brami , se pensi tuttavia all'infelice Zilia , io debbo tutto sperare dal tuo affetto o dalla tua generosità. Mi sia pur insegnato il cammino che può condurmi sino a te ; i pericoli da superare , le fatiche da sostenere , saranno piaceri per il mio cuore.

---

#### LETTERA DECIMANONA.

Sono ancora , Aza mio caro , così poco perita nell'arte di scrivere , che vi stento assai , ed ho bisogno di un tempo infinito per formare pochissime linee. Accade spesso che dopo avere molto schiccherato , non posso indovinar io stessa quello che ho creduto esprimere ; questo confonde le mie idee , e mi fa dimenticare tutto quello di cui mi era proposta d'informarti ; mi pongo di nuovo all'opera , questa non riesce meglio , eppure non tralascio di scrivere.

Vi troverei maggior facilità , se dovessi solamente rappresentarti il mio tenero affetto ; la vivacità de' miei sensi appianerebbe tutte le

difficoltà; ma vorréi ragguagliarti di quanto mi è occorso durante l'intervallo del mio silenzio: vorréi che nessuna delle mie azioni ti fosse ignota; nondimeno esse sono da gran tempo di così poco momento e tanto uniformi, che mi sarebbe impossibile di distinguere le une dalle altre.

Il principale evento della mia vita è stata la partenza di Deterville.

Da uno spazio di tempo, che qui chiamano *sei mesi*, è andato a guerreggiare per gl'interessi del suo Sovrano. Quando partì, io ignorava ancora l'uso della sua favella, nientedimeno, dal sommo cordoglio ch'egli fece apparire nel licenciarsi da sua sorella e da me, compresi che ci lasciava per molto tempo.

Ne sparsi molte lagrime, nacquero nel mio cuore mille inquietudini che le amorevolèzze di Celina non poterono acquetare. Io perdeva colla di lui partenza la più soda speranza di rivederti. A chi avrei io potuto ricorrere, se mi fossero successe nuove disgrazie? Non era intesa da alcuno.

Non tardai a risentire gli effetti di quest'assenza. *Madama*, di cui io aveva pur troppo provato il disdegno, e che mi aveva tanto ritenuta nella sua camera per la sola vanità che cavava, per quanto si dice, dalla mia condi-

zione, e d'alla padronanza che si era arrogata sopra di me, mi fece rinchiudere con Celina in una casa di Vergini, ove siamo ancora.

Quest' asilo non mi dispiacerebbe, se ora che posso capire il tutto, non mi privasse delle notizie necessarie al disegno che formo di venir a trovarti. Le Vergini che qui abitano, sono talmente ignoranti, che non possono soddisfare la minima mia curiosità.

Il loro culto verso la Divinità del paese richiede che rinunzino ai di lei favori più preziosi, cioè ai lumi dell' intelletto, ai sentimenti del cuore, e credo eziandio al sano intendimento; almeno i loro discorsi inducono a pensarlo.

Rinchiuse, come le nostre, hanno un vantaggio di cui siamo prive nel tempj del Sóle: qui le mura, aperte in alcuni luoghi, e chiuse solamente con pezzi di ferro crociati, vicini l' uno all' altro, affinché non si possa uscire, lasciano la libertà di vedere e di conversare con quelli del di fuori; questi luoghi si chiamano *Parlatorj*.

Per mezzo di questo comodo, io continuo a pigliare lezioni di scrittura: non parlo ad altri, fuorchè al Maestro che m' insegna; e com' egli non sa assolutamente altro che la sua arte, non può cavarmi d'alla mia ignoranza.

Celina non mi páre mégljo addottrináta ; ossérvo nêlle sùe rispóste un non so che di vágo e d'incérto, che non può procédere, se non da úna dissimulazióne mal accórta, o da úna vergognósa ignoránza. Sía cóme si vógliá, la súa conversazióne è sémpré limitáta agl'intéressi del sùo cúore ed a quèlli délla súa famíglia.

Il giòvin<sup>o</sup> francés<sup>e</sup> che le parlò un giòrno nell'uscíre dáll'o spettácolo in cúi si cánta, é il sùo<sup>2</sup> Innamoráto, eóme ío mel'era immagináto. Ma la signora Deterville, che non vuóle congiúngerli, le proibísce di vedérlo ; e per impedírglielo con maggiór sicurézza, ha dáto órdine ch'éssa non párlí a chicchessía.

Non è già che la súa scélta sia indégna di léi : ma quèlla mádre vanagloriósa ed inumána, si prevále d'un úso bárbaro, stabilíto tra i gran Signóri del paése, per costringere Celina a pigliáre l'ábito dí Vérgine, affíne d'arricchíre il sùo figliuólo primogénito. Per il medésimo mótivo ha di già obbligáto Deterville ad entrár in un cért'o Ordine religiós'o, dal quále non potrà piú uscíre, pronunziáto che avrà cért'e paróle che si chiámáno *Voti*.

Celina fa ógni résisténza possíbile al sacrificio che le vién.chiést'o ; il sùo corággió è sostenúto da alcúne léttere del sùo amánte, ch'

io ricévo dal mío maéstro di scrittúra, e che le rimétto; nulladiméno il súa affánno cángia in módo tále la súa índole, che in cámbio di trattármí cólla stéssa benignità che mi dimo- stráva, prima che parlássi la súa língua, éssa spárge nel nóstro commércio un' amarézza che innasprísce le mie péne.

Confidénte perpétua délle sùe, l'ascólto senz' annojármí, la compiángo sénza sfórzo, la consólo amichevólmente; ma se il mío amóre ri- svegliáto cólla descrizióne del súa, ardísce esa- lársi dal mío opprésso cuóre, appéna ho pro- nunziáto il túo nóme, che l'impaziénza ed il disprézzo sóno dipínti sul súa vólto; élla mi niéga che tu ábbi ingégno, virtù, anzi amóre per me.

La mia *China* stéssa ( non so dárle áltro nóme, perchè quéstó avéndo párso lépido, quélli di casa glielo háanno continuáto), la mia *China*, che paréva amármí, che mi obbedísce in ógni áltra occorréncia, ardísce esortármí tal- vólta a bandírti dálla mia memória; e se le impóngo silénzio, se ne va: éssa partíta, so- praggiúnge Celina, ed allóra sóno costrétta di rinchiúdere il mío cordóglio; quéstá sugge- zióne tiránnica è il cólmo de' miéi máli. Non mi rimáne dúnque áltra consolazióne, che quélla di vergáre coll' espressióni del mío té-

nero affétto quèsta cárta , l' único testimónio dócile déi sentimentí del mío cuore.

Ahi ! forse mi affaticò indárno , forse ignorerái per sémpré ch' ío vívo per te sólo. Quést' órrido pensière abbátte il mío ánimo , ma non cángia però la risoluzióne che ho formáta di continuár a scríverti. Consérvo la mìa illusióne per conservárti la mìa víta ; ed allontáuo la ragióne bárbara che vorrébbe rischiaráre la mìa mēte : se non sperássi di rívedérti , Aza cáro , perderéi indubitátamēte la víta , poiché mi è penósa ed intollerábile sénza di te.

---

### LETTERA VENTESIMA.

**I**MMÉRSA finóra nēlle péne del cuore , Aza cáro , non ti ho parláto di quēlle délla mìa mēte ; eppúre sónó pócó men tormentóse. Ne próvo úna di un gēnere sconosciúto fra nói , la quál è cagionáta dagli úsi generáli di quèsta Nazione , tánto diversí da' nóstri , che se non te ne déssi quálche idéa , non potrésti compártire la mìa inquietúdine.

Il govérno di quèsto império , del tútto oppósto a quéllo del túo , non può éssere se non difettóso. In véce che il *Capa-Inca* sía in ób-

bligò di provvedere alla sussistenza de' suoi popoli; in Europa, i Sovrani cavano la loro dalle fatiche de' loro sudditi; perciò i delitti e le sciagure procedono quasi tutti dalla miseria.

Tal è la sorta dei Nobili, generalmente parlando, ch'essi sono di continuo intrigati per conciliare la loro magnificenza apparente colla loro miseria effettiva.

La gente del comune sussiste solamente col commercio (come si esprimono) e coll'industria; la mala fede è il minimo delitto che ne risulti.

Una parte del popolo è costretta, per vivere, di ricorrere all'altrui umanità; ma gli effetti ne sono così scarsi, che questi infelici hanno appena il bisognevole per non morire di fame.

Non è possibile, senza avere dell'oro, di acquistare la minima porzione di quella terra che la natura ha ugualmente concessa a tutti i mortali, nè di avere dell'oro, senza possedere quello che chiamano beni; e per un'inconsequenza che offende la ragione, questa Nazione superba, secondo le leggi di un fals' onore da lei inventato, reputa a disonore il ricevere da qualsivoglia altro che dal Sovrano, ciò ch'è necessario al sostentamento della vita e della sua condizione: questo Sovrano compartisce le sue munificenze a così pochi de' suoi

súddíti, attésa la quantità de' bisognósi, che vi sarébbe altrettánta pazzía di aspirárvi, quánta vi sarébbe ignomínia di liberársi dall' impossibilità di vívere sénza obbróbrio.

Quándo mi fúrono nóte quéste verità tánto funéste, fúi commóssa di pietà per gl' indigénti, ed insiéme indegnáta cóntro le léggi. Ma, Aza cáro, quál fù la mía confusióne, e quánto doloróse le mie riflessióni, nel vedére il disprézzo col quále si párla universalmente di quélli che non sóno ríchi! Non ho nè óro, nè terre, nè indústria; sóno necessariaménte porzióne degli abitánti di quésta Città. Oh Dío! in che clásse dévo io éssere annoveráta?

Quantúnque la vergógna che non procéde da un fállo commesso, mi sía totalménte ignóta; quantúnque io sáppia quánto póco ragionévole sía di risentírne per cáuse indipendenti dal mio potére o dálla mía volontà, non pòsso far a méno di attristármí per l' idéa che gli áltri hánno di me. Quésta péna mi saría intollerábile, se non sperássi che la túa generosità mi metterà un giòrno in státo di premiáre quélli che mi umíliano con doni, cói quáli mi credéva onoráta.

Véro è che Celina procúra con ógni bontà di calmáre le mie inquietúdiní circa quésto particoláre; ma quéllo ch' io védo, ciò che in-



téndo délla gènte di quèsto paése, mi fa, in generále, diffidàre délle lóro paróle : le lóro virtù, Aza cáro, non sóno più sincére ed effettíve délla lóro opulénza. Le suppelléttili ch' ío credéva d' óro, ne hánno sólo la superfície; la lóro véra sostánza è di légno; nélla stéssa guísa, quéllo, che chiámamo cortesia, nascónde leggierménte i lóro difétti sótto la máschera délla virtù; ma, per póca attenzióne che si fáccia, si scópre cosí facilmente l'artificio de' lóro costúmi, cóme quéllo délle lóro fálse ricchézze.

La maggiór pártè di quèste scopérte mi vién comunicáta da úna sórtà di scrittúra, che si chiáma *Libri*: sebbén ío sténto ancóra móltò a capírli, mí sóno tuttavía assái útili; ne ricávo nozióni; Celína mi spiéga ciò che ne sa, e ne compóngo idée che crédo giúste.

Alcúni di quèsti líbri inségnano quéllo che gli uómini hánno fáto, ed áltri, quéllo che hánno pensáto. Non pòsso esprimerti, Aza mío cáro, quále sarébbe il mío piacére leggendoli, se li capíssi méglío, nè il desidério estrémo che ho di conóscere alcúni di quégli uómini divíni che li compóngono. Sénto ch' éssi sóno all' ánima quéllo che il Sóle è álla térra, e sóno persuása che troveréi nel lóro commércio tútti i lúmi che mí sóno necessárj,

ma non veggio alcún' apparénza di poter mái avére quéstó conténto. Ancorchè Celína légga spésso , non è addottrináta abbastánza per ap-  
pagármí ; appéna éssa avéva pensáto che i líbri  
fóssero compósti dagli uómini ; non ne sa i  
nómi , e nemménó se síano ancóra in víta.

Ti porterò , Aza cáro , quánto potrò raccó-  
gliere dí quésté mirábili ópere ; te le spiegherò  
nélla nóstra língua : quále sarà il mío giúbbilo  
di procuráre un nuóvo piacére all'oggétto del  
mío amóre ! Ahimè , potrò ío effettuarlo ?

---

#### LETTERA VENTESIMAPRIMA.

Non mi mancherà più matéria pér tratte-  
nerti , Aza mío cáro ; ho avúto occasióne di  
parláre ad un *Cusipata* , che quì chiámano  
*Religioso* ; períto in ógni sciénza , égli mi ha  
proméssó di non lasciármí ignoráre cos'alcúna.  
Civíle cóme un gran Signóre , dótto cóme un  
*Amauta* , sa ugualménte gli úsi délla società  
civíle , cóme i dógni délla súa Religíone. La  
súa conversazióne , più útile d'un líbro , mi ha  
fátto un piacére tále ch'íó non ne avéva au-  
córa prováto un símile , da che le mie sciagúre  
mi hánno da te allontanata.

Veniva per istruirmi nella Religione di Francia, ed esortarmi ad abbracciarla.

Le virtù ch'essa prescrive, nel modo ch'egli mi ha parlato, sono cavate dalla legge naturale, ed a dire il vero, così pure come le nostre; ma non iscorgo (e questo forse per mancanza di perspicacia) che vi sia la minima relazione fra le massime di questa Religione, ed i costumi della Nazione che la professava; anzi vi trovo tanta opposizione, che questo mi pare assolutamente incomprendibile.

In quanto all'origine ed ai fondamenti di questa Religione, non mi hanno parso più incredibili della storia di *Mancocapac* e della palude *Tisicaca* (1); la morale n'è così perfetta, che avrei ascoltato il *Cusipata* con ogni maggiore compiacenza, se non avesse parlato con irreverenza e disprezzo del nostro culto sacro verso il Sól: la parzialità estingue la fiducia. Avrei potuto applicare a' suoi ragionamenti quello che opponeva a' miei; ma, se le leggi dell'umanità vietano di percuotere il suo simile, perchè gli verrebbe cagionato un male, con maggiore fondamento non si deve offendere l'animo suo col disprezzo delle sue

---

(1) Vedi la Storia degl' Incas.

opinióni ; mi contentái di dárgli il mío parére senza contrariáre il súo.

Da un' áltra páрте, un interésse che mi stáva più a cuóre, mi stimoláva a cangiáre la nóstra conversazióne : l'interrúppi dúnque súbito che mi fù possibile, pér interrogárló circa la lontanánza dálla Città di Parígi a quélla di *Cusco*, e circa la possibilità di fárne il tra-gétto. Il *Cucipata* soddisféce con particoláre bontà álle mie dománde ; ed ancorchè mi rappresentásse cóme infiníta la distánza di quése due Città, e mi facésse consideráre cóme insuperábili le difficoltà di fárne il viággio, mi bastò sapére che ciò fósse possibile per assodáre il mío corággio, e determinármí a comunicáre il mío diségno al huón Religíoso.

Ne párve attónito, e procurò di rimuóvermi da úna tále imprésa con paróle cosí amorévoli, mi féce déi perícóli, ái quáli io voléva espórmí, úna pittúra cosí patética, che non potéi far a méno di ésserne commóssa : nulladiméno non cangiái parére ; anzi pregái il *Cucipata* cólle più férvide istánze d' insegnármí i mézzi di tornáre nélla mía pátria. Non vólle entráre in alcúna circostánza ; mi disse sólo che Deterville, per la súa ínclita náscita e per il súo mérito personále, esséndo mólto stimáto, potrebbé circa quéstó particoláre, quánto vor-

rebbe; e che come aveva nella Corte di Spagna un zio potentissimo, gli era più facile che a verún altro, di procurarmi nuóve del nóstro avventurato paése.

Per determinarmi interamente ad aspettare il suo arrivo, che mi assicurò essere vicino, soggiunse, che attési i miei óbbighi verso quel generoso amico, io non poteva con decenza dispórre di me senza il di lui consénso. Approvái il suo dire, ed ascoltái volentieri l'elógio che mi féce dell' egrégie dóti che distinguono Deterville fra le persóne della sua condizióne. Il peso della gratitúdine è molto lieve, Aza cáro, quando viéne impósto dalle máni della virtù.

Quést' uómo erudito m' informò pariménte, come il caso aveva condótti gli Spagnuóli síno al tuo sciagurato Império, e che l'avidità dell' oro era státa la sóla cagióne delle loro crudeltà. Mi spiegò póscia in che módo le leggi della guérra mi avéssero fátta cadére nelle máni di Deterville, per mézzo d'un combattiménto, del quále era rimáso vittorioso, dópo avér préso parécchie návi ágli Spagnuóli, fra le quáli trovávasi quélla che mi portáva.

In sómma, Aza cáro, s'égli ha confermáto le mie sciagúre, mi ha alméno liberáta dálla penósa oscurità in cúi io vivéva circa tánti

evénti funésti, e quéstó non è un picciolo solliévo álle mie péne; spéro che Deterville farà il rimanénte : égli è nóbile , umáno , virtuóso; dévo confidáre nélia sua generosità. Se mi restituirà a te, ben mío, che favóre! che giúbbilo! che felicità!

---

### LETTERA VENTESIMASECONDA.

**I**o avéva speráto, mío cáro Aza, di fármi amíco il dótto *Cucipata*; ma la sua secónda vísita ha totalménte cancelláto la buóna opínióne che mi éra di lui formáta nélia prima.

Se mi párve da principío affábile e sincéro, non ho trováto quéstá vólta áltro che asprézza e falsità in tútto quéllo che mi ha détto.

Avéndo l'ánimo tranqúillo circa quéllo che concérne i miei affétti, io voléva appagáre la mia curiositá i tórno ágli uómini mirábili che compóngono l'isla; cominciai ad informármí del grádo che óccupano nel móndo, délla venerazióne che si ha per éssi; in sómma dégli onóri e dei triónfi che véngono lóro conferiti per tánti mériti vérsó la società umána.

Non so quéllo che il *Cucipata* trovò di particoláre nelled mie dománde, ma sorrise a

ciascuna, e vi rispose con discorsi così poco moderati, che non mi fu difficile di scorgere ch'egli m'ingannava.

Infatti, se debbo prestargli fede, questi uomini, senza verun dubbio superiori agli altri per la nobiltà ed utilità delle loro opere, rimangono spesso senza mercede, e sono costretti, per il sostentamento della loro vita, di vendere i loro pensieri, come la plebe vende, per sussistere, le più vili produzioni della terra. È questo possibile?

L'inganno, Aza caro, non mi dispiace meno sotto la maschera trasparente del motteggiamento, che sotto il velo denso della seduzione; onde quello del Religioso m'irritò, e non degnai rispondervi.

Disperando dunque di soddisfare in questo la mia curiosità, ricominciai a parlare del mio viaggio, ma in cambio di dissuadermene colla pristina sua affabilità, mi oppose ragionamenti così gagliardi e così evidenti, ch'io era per esserne convinta, se non avesse militato a favor tuo il mio amore; il quale gli confessai ingenuamente.

Sorridendo egli allora, e parendo dubitare ch'io parlassi sinceramente, non mi rispose se non con motteggiamenti, i quali, benchè insipidi, mi furono nondimeno sensibili; mi

sforzái di convincerlo délla verità de' miei détti; ma a proporzione, che le espressioni del mio cuore ne provavano i sentimenti, il suo volto e le sue parole s'innasprirono, anzi ebbe la baldanza di dirmi che il mio affetto verso di te era incompatibile colla virtù, ch'io doveva rinunziare all'uno o all'altra, ed in somma che non poteva amarti senza delitto.

A tali insensate parole l'animo mio s'accese d'ira; trasportata fuori della moderazione ch'io mi era prescritta, prorúppi contro di lui in rimproveri, gli diedi da conoscere quanto mi parévano stravaganti i suoi détti, gli protestai mille volte di amarti sempre; e senz'aspettare le sue scuse, lo lasciai, e corsi a rinchiudermi nella mia camera, ove io era sicura ch'egli non potrebbe seguirmi.

Oh, mio caro Aza! quanto è bizzarra la ragione in questo paese! Essa conviene da una parte, che la prima delle virtù consiste nel beneficare, e nel l'essere fedele a' suoi impègni; dall'altra poi proibisce di mantenere quelli che il sentimento il più puro ha formati. Essa impone la gratitudine, e pare prescrivere l'ingratitude.

Sarei lodévole, se ti ristabilissi sul Tróno de' tuoi Antenati, sòno colpevole nel conservarti un bene più prezioso di tutti gl'Impérj



del Mondo. Saréi approváta , s' ío rimunerássi i tuói benefízj cói tesóri del Perù. Sprovvista di tútto , espósta a tútti i capríccj délla sórte , non ho áltro tesóro che il mío cuóre , e si preténde ch' ío te ne prívì; è d' uópo éssere ingrátà per éssere virtuósa. Ah , mío cáro Aza ! violeréi ógni virtù , se cessássi un moménto di amárti ; fedéle álle lóro léggi , lo sarò al mío amóre , viverò per te sólo.

---

## LETTERA VENTESIMATERZA.

Non crédo , Aza mío cáro , che vi sía nel móndo cósa , tóltane la túa tánto sospiráta presénza , che póssa éssermi più grátà di quéllo che mi è státo il ritórno di Deterville ; ma quéstó piacére ( cóme s' ío fóssi dal destíno condannáta a non risentírne mái , se non avveleató da qualche amarézza ) è státo póco dópo seguito da úna maninconía che non è ancóra cessáta.

Celína éra iéri mattína nélla mía cámara , quándo vénnero a chiamárta secretaménte ; mi lasciò dúnque , ma un moménto dópo mi féce díre che andássi al Parlatório ; vi córsi , e la trovái , ( quál fù il mío stupóre ! ) la trovái in compagnía di súo fratéllo.

Non dissimulái l'allegrézza che m' ispiráva la súa vista; gli dévo stíma per le sùe egrégie dóti, ed amicízia per tútti i suói benefíj; quésti sentiménti sóno quási virtù: gli espressi sinceraménte, cóme ío li prováva.

Vedéva il mío liberatóre, l'único sostégno délle mie speránze; éra finalménte giúnto il moménto di parláre con libertà di te, del mío amóre, de' miéi progétti; il mío cuóre non potéva in sómma contenére la mía gioja.

Io non parláva ancóra francése quándo Deterville se ne partì; quánte cose non avéva ío da raccontárgli al sùo arrívo! Quánte dimánde da fárgli! quánte grázie da réndere a quel generóso amíco! Io voléva esprimere tútto in úna vólta, mi spíegáva mále, eppúre non cessáva di parláre.

Mi accórsi duránte quésto témpo, che la maninconía, che nell'entráre avéva osserváta sul vólto di Deterville, sparíva a póco a póco e cedéva all'allegrézza; me ne applaudí, e procurái d'eccitáre di più in più il sùo conténto. Ah! dovéva ío temére di cagionárne tróppo ad un amíco, a cúi ho tánti óbblighi, e dal quále spéro tánto ancóra! Nientediméno la mía sincerità gli féce pigliár úno sbáglio che mi cósta óra mólte lágrime.

Celína éra uscita dal Parlatório nel témpo

medésimo ch' ío v' éra entráta. Piacésse al Ciélo ch' élla vi fósse rimása ! La súa presénza avrébbe forse impedito la spiegazióne funésta che succésse fra Deterville e me.

Atténto a' miéi détti, paréva ch'égli si compiacésse nell'ascoltárli, sénza pensáre ad interrómperne il córso ; non so perchè sentíi turbársi l' ánima mía, quándo vólli interrogárló circa il mío viággio, e spiegárgliene il motivo, ma le espressióni mi mancárono, le andáva cercándo ; égli si preválse d' un moménto di silénzio, e metténdosi ginocchióne innánzi la gráta álla quále si tenéva appésó cólle máni, mi dísse con úna vóce commóssa : A che sentimentó, divína Zília, débbo ío attribuíre il piacer che veggio così naturalménte espresso ne' vóstri bégli ócchi, cóme púre ne' vóstri discórsi ? Son ío il più fortunáto de' mortáli ; ío, díco, a cúi mía sorélla ha fátto inténdere, póco fa, ch' ío éra il più infelíce ? Non so, gli rispósi, che disgústo ábbia potúto causárvi Celína, ma sòno certíssima che da me non ne riceveréte mái alcúno. Eppúre, replicò égli, éssa mi ha détto ch' ío non dovéva speráre di ésser da vói amáto. Io ! esclamái, interrompéndolo, ío, non vi ámo !

Ah, Deterville ! cóme può vóstra sorélla accusárvü di quéstó ? L' ingrátitudine m' inorri-

disce; mi odieréi da me stéssa, se credéssi che mi fósse possíbile di non amárvi per tútto il córso délla mía víta.

Méntre ío pronunziáva quése póche paróle, paréva, tánt' éra l'avidità de'suói sguárdi, che volésse léggere nel mio ánimó.

Mi amáte, Zília, mi diss' égli, e me lo díte! Avrúi dáto, se fósse státo d' uópo, la mia víta per udíre quéstá lusinghiéra dichiarazióne, ma non póssó créderla nel témpo medésimo ch' ío l' ódo. Zilia, dilétta Zília, è dúnque égli véro che mi amáte? Non v' ingannáte vói stéssa? Il suóno délla vóstra vóce, la tenezza de' vóstri sguárdi, il mio cuóre, tútto mi sedúce. Non sarébb' égli fórse per immérgermi piú crudelménte nélla disperazióne dálla quále ío risórgo?

Mi fáte stupíre, rispósi; dónde násce la vóstra diffidénza? Dacchè vi conósko, se non ho potúto fármí capíre con paróle, tútte le mie azióni non han ésse dovúto provárvi che vi ámo? Nò, replicò égli, non póssó ancór lusin-gármí di tánta felicità: non parláte il francése abbastánza béne per liberármí da' miéigiústi timóri; so che la vóstra intenzióne non è d'ingannármí; ma spiegátemí, di grázia, qual sia il sénso che vói dáte a quése adorábili paróle *Vi amo*. Che la mía sórte sia decisa, ch' ío

muója a' piédi vóstri di cordóglío o di piacére.

Quéste paróle , gli diss' ío , un póco intimoríta dálla vivacità cólla quále éssó pronunziò quésti últimi accénti , quéste paróle débbono , cred' ío , fárvi conóscere che mi siéte cáro , che la vóstra sórte m'interéssa , che l' amicízia e la gratitúdine mi affeziónano a vói ; quésti sentiménti piácciono al mío cuóre , e dévonó appagáre il vóstro.

Ah Zília , mi rispós' égli , quánto s' indeboliscono i vóstri términi , quánto va cadéndo l'ardóre délla vóstra vóce ! Celína mi avrébb' éssa détto il véro ? Aza non saría égli fórse l'oggétto déi sentiménti che mi dichiaráte ? Nò , gli rispósi , il sentiménto che ho per Aza , è affátto divérsó da quélli che próvo per vói ; quéllo che infíánma per lúi il mío cuóre , è lo stéssó che vói chiamáte amóre....

Che péna può fárvi quéstó , soggiúnsi ío , vedéndolo impallidíre , abandonár la gráta , e lanciár al Ciélo sguárdi piéni d' affánno ? Ho consacráto il mío affétto ad Aza , perchè éssó mi ha consacráto il súo , e perchè eravámo destináti ( oh tróppo fálssa speránza ! ) ad éssere uníti insiéme . V'è égli in tútto quéstó quálche relazióne con vói ? La medésima , replicò égli , che trováte fra vói ed éssó , poichè sóno mílle vólte piú innamoráto di lúi .

Cóme può quéstó éssere ? gli díssi dí nuóvo, Vói non siéte délla mía Nazione : in véce di avérmi scélta per ispósa, il caso sólo ci ha fátti conóscere, e possiámo comunicárci soltanto da óggi le nóstre idée. Per quále ragione avréste per me i sentiménti di cúi mi parlate ?

E quál áltra vi vuóle, se non i vóstri vézzi ed il mío caráttere, mi replicò égli, per affezionármí a vói síno álla mórté ? Naturalménte ténero, indolén-te, nemico dell' artifício, la difficoltà di penetrár il cuór delle dónne, ed il timóre di non trovárví la sincerità che vi vorréi, mi hánno solamén-te lasciáto per ésse un gústo vágo e transitório; ho vissúto senza passióne amorósa fin al momén-to in cúi vi ho vedúta : fúi invaghíto a prima vísta délla vóstra bellézza; ma la súa impressióne sarébbe forse státa così leggiéra, cóme quélla di mólte áltre, se la piacevolézza e l'ingenuità délla vóstra índole, non mi avéssero fáto riconóscere l'oggétto, che la mía immaginazióne si éra così spésso formáto. Vói sapéte, Zília, se l'ho rispettáto quést'oggétto délla mía adorazióne ! quánto non mi ha costáto per resístere álle occasióni seduttríci che mi offeríva la famigliarità di úna lúnga navigazióne ! Quán-te vólte la vóstra innocénza vi avrébb' éssa dáta in préda a' miéi ímpeti, se gli avéssi ascol-

táti! Ma in cámbio di offéndervi, ho conténuto sémpré il mío amóre néi límiti del più rispettóso silénzio; ánzei ho pretéso da mía sorella che non ve ne parlásse mái; non ho volúto avér óbbbligo ad áltri che a vói stéssa. Ah, Zilia! se non siéte inteneríta da un osséquio cosí affettuosó, vi fuggirò; ma, già lo prevéggo, la mórté mía sarà il prézzo del mío sacrificio.

La mórté vóstra! esclamái, penetráta del cordóglio sincéro dal quále ío lo vedéva opprésso; ahimè! che sacrificio! Non so se quéllo délla mía víta non mi fósse men órrido.

Or dúnque Zilia, mi diss'égli, se la mía víta vi è cara, comandáte, ch' ío víva. Che bisógna fáre, gli diss' ío. Amármí, rispós' esso, cóme amaváte Aza. L' ámo sémpré nell' istéssó módo, replicái, e l'amerò sin álla mórté. Non so, soggiúnsi, se le vóstre léggi vi perméttano d'amáre dúe oggétti nélla medésima guísa; ma i nóstri costúmi ed il mío cuóre me lo viétano. Contentátevi déi sentiménti che vi prométto, non póso avérne áltri; la verità mi sta a cuóre, ve la díco con ógni sincerità.

Con che flémma mi assassináte! esclamò égli. Ah! Zilia! quánto vi ámo, poichè adóro eziandío la vóstra crudél ingenuità! La felicità vóstra mi è più cara délla mía. Continuaté a

parlármi cólla stéssa sincerità ; benchè mi sia tanto crudéle. Dítemi : quál è la vóstra speranza intórno all' amóre che serbáte per Aza ?

Ahi ! gli díssi , non ne ho se non in vói sólo. Gli spiegái póscia cóme ío avéva intéso che la comunicazióne cólle Indie non éra impossibile ; ch' ío speráva dálla sua generosità che mi procurerébbe i mézzi di ritornárvi , o almeno , che si compiacerébbe di fárti capitáre i miéi nódi , ed a me le túe rispóste , affinchè , consapévole del túo destíno , éssó sérvá di nórma al mío.

Piglierò , mi diss' égli con un cértó sério affettáto , le misúre necessárie per iscopríre la sorte del vóstro Amánte : saréte servíta in quéstó ; ma presumeréste indárno di rivedére il fortunáto Aza , attéso che gl' impediménti che vi dividono , sóno insuperábili.

Quéste paróle mi trafissero il cuóre , Aza cáro ; le mie lágrime scórsero in gran cópia , e m'impedírono per mólto témpo di rispóndere a Deterville , che dal cánto suo , stáva tútto pensieróso. Vía dúnque , gli díssi finalménte , non lo vedrò più , ma quéstó non m'impedirà di vívere per lúi sólo : se la vóstr' amicizia si esténde síno álla generosità di procurárci qualche corrispondénza , la víta mia sarà méno intollerábile , e morirò conténta , purchè mi



promettiáte di fargli sapére, che sòno mórti a sua fida Amánte.

Ah! questo è tróppo, esclamá egli, levándosi precipitosaménte: sì, sarò (se quéstò è possibile) il sólo infelíce. Conosceréte quéstò cuóre che sdegnáte; vedréte di che sfórzi è capace un amóre símile al mío, e saréte alméno costrétta di compiangermi. Uscì, pronunziáto ch' ebbe quéstè paróle, lasciandómi in úno státo che non pòsso ancóra comprendere; ío éra státa in piédi cógli ócchi fissi vérsò la pórtà per la quále Deterville éra pòco innánzi uscíto, immérsa in úna confusióne di pensíeri, ch' ío non cercáva neppúr di sviluppáre: e vi saréi rimása mólto témpo, se Celína non fosse entráta nel Parlatório.

Ella mi domandò con úna cérta vivacità per quál cagióne Deterville fósse uscíto cosí présto. Non le celái il contenúto délla nóstra conversazióne. Da princípio éssa si afflísse di quéllo che chiamáva la sventúra di súo fratéllo; cangiándo pói la sua afflizióne in cóllera, mi féce i più dúri rimpróveri, sénza che ardissi allegáre la mínima scúsa. Che avréi ío potúto dirle? La mía agitazióne mi lasciáva appéna la libertà di pensáre: me ne uscíi; élla non mi seguì. Ritirátami nélla mía cámara, ci sòno rimása un giòrno sénza che ardissi lasciármí

vedére, sénza avér ricevúto nuóve da chicchessía, ed in un disórdine di ménte, che non mi permettéva neppure di scrívirti.

La cóllera di Celína, la disperazióne di súo fratéllo, le últime súe paróle, álle quáli vorréi, e non ardísco, dar un sénso favorévole, tútto quésto riunito crucciáva l'ánimo mío fluttuánte nêlle più crudéli inquietúdi.

Ho credúto finalménte che l'único mézzo di acquetárle fósse di fártene consapévole, e d'imploráre dal túo amóre i consígli che mi sónó in quésta occorrenza tánto necessárij : quest' illusióne mi ha lusingáta méntre ío scrívéva; ma quánto póco ha duráto ! La mía lèttera è finíta, ed i carátteri ne sónó vergáti sólo per me.

Ignóri le mie péne; non sái neppure s' ío víva, se ti ámi. Aza, mío cáro Aza, non mi riuscirà égli úna vólta di fártelo sapére?

---

#### LETTERA VENTESIMAQUARTA.

IL témpo che è scórso, Aza cáro, dall' última mía lèttera, può altresì chiamársi úna nuóva assénza.

Alcúni giòrni dópo la mía conversazióne con

Deterville, fúì assalíta da úna malattía che si chiáma la *febbre*. Se, cóme lo crédo, náque dálle passióni doloróse che mi agitárono allóra, non dúbito púnto ch' éssa sía státa prolungáta dálle méste riflessióni che óccupano la mía ménte, e dal dispiacére di avér persó l' amicizia di Celína.

Véro è che non mi ha ricusáto verúno déi servígj che dipendévano da léi; ma con tútto ciò mi dimostráva tánta freddúra, ed ha avúto così póco risguárdo per le péne del mío ánimo, che non póssó dubitáre dell' alterazióne de' <sup>suoi</sup> sentiménti. Il singolár affétto ch' éssa ha per sùo fratéllo, aliéna dame la súa amicizia: mi rimpróvera tútto il giòrno ch' égli è infelíce per cáusa mía; la vergógna di parér ingrata m' intimidisce, le finézze affettáte di Celína mi pésano, il mío imbarázzo le dá suggezióne; in sómma la piacevolézza ed il conténto sónó bandíti dal nóstro commércio.

Benchè l' amóre del fratéllo mi fáccia prováre dálla sorélla tánta contrarietà e tánte péne, non sónó però insensíbile ágli evénti che cángiano il lóro destíno.

La mádre di Deterville è móita. Quélla mádre inumána non ha smentíto il sùo caráttere, ed ha legáto i suói bénì al sùo figliuólo primogénito. Si spéra che quést' ingiustízia sarà

riparáta dái Giúdice. Deterville naturalmènte disinteressáto, si dà incómodi infiniti per liberáre Celína dall' oppressióne. Páre che la di léi sventúra raddóppj la súa amicizia per éssa : non conténto di venír a vedér-la ógni giòrno, le scríve séra e mattína; le sùe lèttere sòno riempíte di dogliénze cosí affettuosé vèrso di me, d' inquietúdini cosí ténere intórno álla mía salúte, che, ancorchè Celina fínga, leggéndomele, quási per mèttermi solamènte ál fáto de' lóro interéssi, scórgo benissimo quál ne è il motivo.

Non dúbito che Deterville le scríva, acciocchè le lèttere mi siéno comunicáte; nientediméno sòno persuása ch' égli sen' asterrébbe, se sapésse i rimpróveri che succédono a quèsta lettúra; éssi s' imprímono talmènte nel mio ánimo, che la maninconía mi strúgge.

Quantúnque agitáta finóra da tante procélle, godéva alméno il liéve conténto di viver in páce con me stéssa : il candóre dell' ánima mía éra sènza macchia, e la súa quiéte non éra turbáta da alcún rimórso; óra non pòsso pensáre, sènza úna spécie di disprézzo per me stéssa, che sòno la cagióne dell' infelicità di dúe persóne, álle quáli sòno debitrice délla víta; che non césso di privárle délla quiéte che godrébbero sènza di me, e di cagionár lóro

finalmente tutto il male ch' è in mio potere ;  
tuttavia non posso nè voglio non esser colpe-  
vole. L' affetto che ho per te trionfa de' miei  
rimorsi. Aza, oh quanto ti amo !

---

### LETTERA VENTESIMAQUINTA.

QUANTO è falsa talora e nocévole la prudenza !  
Aza mio caro. Ho fatto una lunga resistenza  
alle premurose istanze fattemi per parte di De-  
terville d' ascoltarlo per alcuni momenti. Me-  
schina me ! io fuggiva la mia fortuna. Final-  
mente, più per stanchezza di resistere a Celina  
che per desiderio di compiacérle, mi sono  
lasciata condurre al Parlatorio. Là mi è ap-  
parso Deterville quasi semimorto e talmente  
cangiato , che non è più , per così dire , egli  
stesso : a questo spettacolo sono rimasa stu-  
pefatta ; mi pentiva già di aver fatto questo  
passo ; stava mutola ed aspettava , tremando ,  
i rimproveri ch' io credeva aver meritati. Ma  
(chi l'avrebbe indovinato ?) egli veniva a col-  
mar l' anima mia di piacere.

Perdonatemi, Zilia , mi diss' egli, questa  
violenza ; non vi avrei costrétta a vedermi ,  
se non vi recassi altrettanta gioia , quanto cor-

dóglío mi cagionáte. Desideráre un moménto délla vóstra presénza , è fórs' égli domandárvì tróppo per inercéde del crudéle sacrificio che vi fa il mísero mío cuóre? E, sénza dármi il témpo di rispóndere : Ecco , continuò égli , úna lèttera di quel parénte del quále vi è státo parláto; il fárvi consapévole délla sórte d'Aza , vi proverà méglío che non farébbero tútti i miéi giuraménti , quál sía l'eccéssó del mío amóre ; ed immediatamén-te mi féce la lettúra di quélla lèttera. Ah ! mío cáro Aza , ho potuto ío udírla sénza morír di allegrezza? Éssa mi assicúra che séi ancóra in víta , e che stái sénza verún ríschio nélla Córte di Spáña ! Che fortúna inaspettáta !

Quésta mirábil lèttera è scritta da un uómo che ti conósce , che ti véde , che ti párla : forse i tuói sguárdi sarán églino státi un moménto fissi sópra quésta prezíosa cárta? Io non potéva rimuóverne i miéi ; ho ritenúto con isténto esclamazioni di giúbbilo , ch'érano quási sülle mie lábbra ; e di lágrime amoróse éra tútto bagnáto il mío vólto.

Se avéssi segúito i móti del mío cuóre , avréi cénto vólte interrótto Deterville per esprím-mergli la mía gratitúdine , ma ío non dimenticáva che la mía contentézza avrébbe aggrá-váto le sùe pène : gli celái la mía sovérchia

allegrezza , v'ide soltáto le mie lágrime.

Ebbéne! Zília , mi diss' égli , éccovi informáta délla sórte d' Aza; se quéstó non básta , che bisógna far di più? Comandáte sénza risérva, non v' è cos' alcúna che non possiáte preténdere dal mio amóre , purchè contribuísca álla vóstra felicità.

Quantúnque dovéssi éssere preparáta a quést' eccéso di bontà , non potéi far a méno di ésserne attónita ed insiéme penetráta.

Non séppi che rispóndere per alcúni moménti , teméva di afflíggere maggiorménte un uómo cosí generóso. Io cercáva términi ch' espriméssero la verità del mio cuóre , sénza offéndere la sensibilità del súo ; non li trováva , eppúre bisognáva parláre.

La mia felicità , gli díssi io , non sarà mái púra , poichè non pósso conciliár i débiti dell' amóre con quélli dell' amicizia ; vorréi ricupérare la vóstra e quélla di Celína ; vorréi stármene sémpré con 'ambedúe ; ammirár di continuo le vóstre virtù , e 'pagár ógni giòrno délla mia víta il tribúto di gratitúdiue che dévo a' vóstri favóri. Sénto che nell' allontanármí da due persóne tánto cáre , sarò sémpré inquiéta. Ma..... Come! Zília , esclamò égli ; voléte abandonárci? Ah ! non éra preparáto a quéstá funésta risoluzióne , mi mánca l'ánimo per so-

stenér-la. Ne avéva sufficienteménte per vedérvi quì nêlle bráccia del mío rivále. Lo sfórzo délla mìa ragióne, la delicatézza del mío amóre mi avévano dispósto a quéstó cólpo mortále, l' avréi preparáto io stéssó; ma non pósso scostármí da vói; non pósso rinunziár al piacere di vedérvi: nò, non partiréte, soggiúns' égli con un cértó bollóre, non lo speráte: vói abusáte del mío affétto, laceráte sénza pietà un cuór tirannizzáto dall' amóre. Zília, bárbara Zília! vedéte la mìa disperazióne; è ópera vóstra. Ah! in che módo contraccambiáte l' amóre più púro!

— Son io, gli díssi, spaventáta da úna tále risoluzióne, son io che potréi cou fondaménto accusárvi. Perchè affliggéte il mío cuóre con úna sensibilità infruttuósa? In nóme dell' amicizia, non oscuráte la glória d' úna generosità sénza esémpio con úna disperazióne che farébbe l' amarézza délla mìa víta, sénza réndervi felice. Deh! non condannáte in me il medésimo sentiménto che non potéte superáre; non mi sforzáte a dolérmi di vói; lasciátemi amár il vóstro nóme, portárló all' estremità délla térra, e fárlo veneráre da Pópoli adoratóri délla virtù.

Non so cóme pronunziái quéste paróle; ma Deterville fissáva gli ócchi sópra di me sénza



che parésse guardármì ; rinchiúso in se stéssò , rimáse quálche témpo cóme immérso in úna meditazióne profónða : dal cánto mío , non ardíva interrómperlo ; di módo che stavámo l' úno e l' áltra in silénzio , quándo ricominciò a parláre , e mi dísse : Sì , Zília , sénto tútta la mía ingiustízia ; ma cóme si può rinunziáre tranquillaménte álla vísta di tante vaghézze ? Lo voléte , saréte ubbidíta. Che sacrificio , oh Dio ! I miéi giórni infelíci scorreráno , finiráno sénza vedérvi. Alméno se la mórtè..... Non ne parliámo più , soggiúns' égli interrompéndosi ; s' intenerísce tróppo il mío cuóre : concedétemi dúe giórni per affrancárlò ; tornerò a vedérvi , acciocchè pigliámo insiéme le misúre necessárie per il vóstro viággio. Addió , Zília : póssa il fortunáto Aza sentír tútta la súa felicità. Ciò détto , uscì.

Te lo conféssò , Aza cáro , benchè io ábbia moltíssima stíma per Deterville , benchè il súa affánno mi stésse a cuóre , ío éra tróppo impaziénte di godér in libertà la mía contentézza , per non desideráre ch' égli se n' andásse.

Oh quánto è soáve , dópo tante péne , l' abandonársi all' allegrezza ! Passái il rimanénte del giorno nélla più deliziósa éstasi. Non ti scríssi ; úna léttera avrébbe , per cosí díre , agghiacciáto il mío cuóre inebbriáto di giòja ;

una lettera mi avrèbbe rammentato la tua assenza, in vece ch'io ti vedeva, e ti parlava. Qual sarebbe la mia felicità, se tu avessi annesso alla lettera che ho ricevuta, qualche pegno del tuo affetto! Perchè non l'hai fatto? Ti è stato parlato di me, tu sei consapèvole della mia sorte, e non trovo in questa preziosa carta nulla che mi parli del tuo amore! Ma posso io dubitare della tua costanza? La mia me ne assicura. Tu mi ami, il tuo giubbilo è uguale al mio, la stessa fiamma vive nel tuo cuore, la medesima impazienza ti divora. Ite dunque lungi da me, vani timori; sospetti ingiuriosi al mio Amante, sgombrate l'anima mia, e vi regni senz'alterazione l'allegrezza. Ma pure, Aza caro, hai abbracciato la Religione di quel Pòpolo feróce. Qual è dessa? Richiéd' ella forse che tu rinunzi all'amor mio, come quella di Frància pretenderèbbe ch'io rinunziassi al tuo? Nò; l'avresti rigettata. Comunque si sia, il mio cuore soggiace alle tue leggi; dócile a' tuoi lumi, mi abbandonerò ciecamente a quanto potrà unirci per sèmpre. Che poss'io temere? Riunita fra poco al mio bene, al mio tutto, non avrò altri pensieri che i tuoi, nè altri sentimenti fuorchè quello d'amarti.

## LETTERA VENTESIMASESTA.

QUÉSTO è il luógo in cùì ti rivedrò, Aza mío cáro : la mía felicità va crescéndo ógni giòrno per le sùe próprie circostánze. ÉSCO in quést' istánte dall' abboccaménto che mi éra státo assegnáto da Deterville. Qualúnque fósse il piacére ch'ío m' éra propósto nel superáre le difficoltà del viággio, nel prevenírti, nel córrer al túo incóntro, lo sacrífico volentiéri al piacére di vedérti più présto.

Deterville avéndomi prováto che puói arri-  
vár a Parigi con maggióre diligénza che non faréi ío se veníssi in Ispágna, non ho esitáto ad aspettárti; ancorch'égli ábbia generosaménte lasciáto l'alternatíva al mío arbítrio; il témpo è tróppo prezíoso per prodigárlo sénza necessità.

Fórse, prima di risólvermi, avréi pesáto quésto vantággio con maggiór attenzióne, se non avéssi préso informazióni circa il mío viággio, le quáli mi hánno determináta in se-  
créto al partíto ch'ío píglío, e quésto pòsso confidárlo a te sólo.

Misóno ricordáta, che duránte il lúngo cam-  
míno che ho fáto con Deterville per venír a

Parigi, égli dáva pézze d'argénto e talvólt a d'óro, in tútti i luóghi néi quáli ci fermavámo. Ho volúto sapére se ciò fósse per óbbligo, o per púra liberalità. Mi è státo détto che in Fráncia si fa pagár ái viandánti, non sólo il vítto, ma ancóra il ripóso (1). Meschána me! non ho la mínima párt e di quéllo che vi vorrébbe per contentáre l'avidità di quést o Pópolo interessáto; sarebbe di mestière ricéverlo dálle máni di Deterville. Ma cóme podréi ío risólv ermi a contrattár úna spécie d'óbbligo quási ignominióso? Non lo pósso, mí o cáro Aza: quést o sólo mótivo mi avrébbe determináta a star quì; la speránza di vedérti piú prést o ha sólt anto confermáto la mí a risoluzióne.

Deterville ha scrítto in presénza mí a al Mí nístro di Spáña. Lo sollécita di fárti partíre, con úna generosità che mí pénétra dí gratitúdine e d'ammirazióne.

Che deliziósi moménti ho passáti, méntre Deterville scrivéva! Che conténto d'éssere occupáta délle misúre relátive al túo viággio, di vedére i preparatívi délla mí a felicità, di non piú dubitárne?

---

(1) Gl' *Incas* avévano stabilito nélle stráde públiche cérti casóni óve i Viandánti érano spesáti grátis.

Se da principio ho dovuto farmi violenza per resistere al desiderio che aveva di venire a trovarti, lo confesso, Aza caro, ora mi vengono in mente mille motivi di rallegrarmene che non aveva preveduti.

Parécchie circostanze che non mi parévano di verúna conseguénza per acceleráre o ritardáre la mía parténza, mi divéntano óra interessánti e gráte. Quánd' ío éra per venir a trovarti, seguíva ciecaménte l'inclinazióne del mio cuóre, senza ricordármí che saréi così venúta tra quéi bárbari Spagnuóli, la di cúí sóla idéa mi fa frémere: mi congrátulo con me stéssa; e réndo grázíe al Ciélo di non éssermí espósta all' orróre di rivedérli: la vóce dell' amóre estinguéva quélla dell' amicízia; próvo sénza rimórso il conténto di riunírli. Da un' áltra párté, sónó státa assicuráta da Deterville che ci éra per sémpré impossíbile di rivedére la Città del Sóle. Eccettuáto il soggiórno délla nóstra pátria, non crédo che ve ne sía nel Món-do úno più aggradévole di quéllo délla Fráncia. Ti piacerà, Aza caro; benchè la sincerità ne sía sbandíta, ci sónó tánti piaceri, che fánnó dimenticáre i perícóli délla società.

Avéndoti parláto, un moménto fa, délla necessità dell' óro, è inútile d' avvisárti di portárne; la mínima párté de' tuói tesóri básta

per farti ammirare, e confondere l'orgoglio dei magnifici bisognosi di questo paese; le tue virtù ed i tuoi sentimenti saranno soltanto stimati da Deterville e da me. Egli m'ha promesso di farti rimetter i miei nodi e le mie lettere; sono parimente stata da lui assicurata che troveresti interpreti per spiegarti le ultime.

Vengono a domandarmi il piégo; ahimè! ti lascio: addio, speranza della mia vita; continuerò a scriverti; se non potrò farti capitare le mie lettere, te le serberò.

Come potrei io sostenere la lunghezza del tuo viaggio, se non calmassi la mia impazienza coll'occuparmi a fare la pittura della mia gioja, del mio contento, della mia felicità!

---

#### LETTERA VENTESIMASETTIMA.

**O**RA che le mie lettere sono partite, Azacaro, godo una tranquillità che mi era sconosciuta. Mi diletto nel rappresentarmi il momento in cui ti saranno recate, vedo l'eccessivo tuo giubbilo, lo partéipo téco; l'animo mio non s'occupa più se non d'idée grâte, e, per cólmo d'allegrezza, la pace è ristabilita nella nostra ristretta società.

I Giudici hanno restituito a Celina i beni déi quáli la sua bárbara madre l'avéva privata. Essa véde giornalménte il suo Amante; il di lei matrimonio è soltanto ritardato dai preparativi che vi son necessarij. Giunta al cólmo de' suoi desidérj non pensa più a fàrmi i suoi soliti rimpróveri circa l'amóre di suo fratéllo, e glie ne ho il medésimo óbligo cóme se quésto fósse il sólo effétto délla sua amicizia. Qualúnque sia il motivo che l'ha móssa a restituirmi la sua benevolénza, io credo che siámo sémpré tenuti a quelli che ci fanno prováre un sentiménto gráto.

Ella mi ha dato stamáne un ségno pregiatissimo délla sua amicizia coll'avér per me una condiscendénza che mi ha fatta passáre da un'agitazione fastidiosa ad una quiéte piacévole.

Avéndo ricevúto una gran quantità di panni ricchi per far abiti, con galauterie d'ógni specie, è venúta in frétta alla mia cámara, mi ha condótta nella sua, e dópo avér dimandato il mio parére circa tanti acconciamenti, ha fatto éssa medésima un mucchio di quelli che mi érano pársi i più bélli, e con un'aria premurósa, comandava già álle nostre *Chinas* di portarli nel mio appartaménto; ma mi son oppósta all'esecuzione di quést'órdine, con ógni sfórzo possibile. Si è pósta súbito a

ridere delle mie istanze; ma vedendo che la sua ostinazione andava crescendo co' miei rifiuti, non ho potuto al fine dissimular il mio risentimento.

Perchè, le dissi cogli occhi bagnati di lagrime, perchè volete aumentare la mia umiliazione? Vi devo la vita e quanto possèggo; tutto questo è più che bastante per rammemorarmi le mie sciagure. So benissimo che, secondo le vostre leggi, quando i benefizj sono inutili a quelli che li ricevono, allora non producono alcun rossore. Aspettate dunque, per esercitare la vostra generosità verso di me, che non ne abbia più bisogno. Non senza ripugnanza, soggiunsi con voce più moderata, mi conformo a sentimenti così poco naturali; i nostri costumi sono più umani. Quelli che riceve, non si onora (1) meno di quegli

---

(1) Vi è infatti per un cuor generoso, altrettanto, e forse maggior merito nel ricevere che nel dare; imperocchè il dare lusinga naturalmente l'amor proprio, in vece che il ricevere lo mortifica. Questo è dunque uno sforzo penoso che un cuor generoso fa a sè stesso, ed una specie di vittoria ch'egli riporta della sua vanità, quando egli consente di ricevere. Ecco qual dev'esser il senso dell'Autrice, nel dire che quegli che riceve fra i Peruviani, non si onora meno di quegli che dona.



che dóna : mi avéte insegnáto a pensár altri-  
ménti ; voleváte dúnque oltraggiármí con quésti  
dóni ?

Quéll' amábile amíca , più commóssa dále  
mie lágrime , ch' irritáta da' miei rimpróveri ,  
mi ha rispósto affettuosaménte : No , Zília cára ,  
non abbiámo , nè mío fratéllo nè ío , l' inten-  
zióne di umiliárvi co' nóstri dóni ; non ci con-  
verrébbe di far con vói da grandíosi , lo co-  
nosceréte fra póco ; ío voléva solaménte che  
dividéste méco i regáli di un fratéllo generóso :  
quést' éra il véro mézzo di dimostrárgliene la  
mía gratitúdine ; l' úso mi autorizzáva , nel cáso  
in cúi mi tróvo , ad offerírveli ; ma giacchè  
ve ne dimostráte offésa , non ve ne parlerò più.  
Me lo promettéte vói dúnque ? le díssi ío. Sì ,  
mi rispós' élla sorridéndo ; ma permettétemi  
di scríverne dúe righe a Deterville. Cóme vor-  
réte , soggiúnsi ; e l' allegría è súbito rináta fra  
nói ; abbiámo ricominciáto ad esaminár i suói  
forniménti più minutaménte sinch' è státa chia-  
máta al Parlatório ; éssa voléva condúrmi séco :  
ma , Aza cáro , quál tratteniménto può éssermi  
così gráto cóme quéllo di scríverti ? In cámbio  
di cercárne álti , témo quélli che il matrimónio  
di Celína mi prepará.

Élla preténde ch' ío lásci la cása religiósa per

stare nella sua, quando sarà maritata; ma se questo dipenderà da me....

Aza! mio caro Aza! oh quanto mi fu aggradevole la sorpresa che interruppe jeri la mia lettera! Ahi! credeva di aver perso per sempre quei preziosi monumenti dell' antico nostro splendore; non sperava più di ricuperarli, non vi pensava neppure; nondimeno ne sono circondata, li veggio, li tocco, ed appena posso prestar fede a' miei occhi ed alle mie mani.

Mentre io ti scriveva, vidi entrare Celina seguita da quattro uomini oppressi sotto il peso di grossi forziere ch' essi portavano; li posarono a terra, e poi si ritirarono. Pensai che fossero nuovi doni di Deterville. Già io mormorava tacitamente, allorchè Celina mi disse nel porgermi alcune chiavi: Non vi turbate, Zilia, aprite pure, questo viene per parte d' Aza. Le credetti. Al nome tuo, tutta tumultuante e trasportata, aprii con precipitazione, e fui confermata nel mio errore, riconoscendo con istupore per ornamenti del sacro Tempio del Sole, quanto si offeriva alla mia vista.

Un sentimento confuso di maninconia e d' allegrezza, di piacere e di cordoglio, regnava nel mio cuore. Prostratami innanzi a queste reliquie sacre del nostro culto e de' nostri altari, le baciai con gran riverenza, ed inaffiai colle

mie lágrime; non potéva staccármene : ed avéva eziandío dimenticáto la presénza di Celína che mi trásse dálla mía éstasi , nel dármi una léttera da léggere.

Avéndo sémpre la ménte preoccupáta del mio erróre , credéi che venísse da te ; ónde il mio conténto raddoppiò ; ma benchè la leggéssi con difficoltà , non tardái a conóscere ch' éssa éra di Deterville.

Mi sarà più fácele , Aza cáro , d'inviártene una cópia , che di spiegártene il sénso.

## BIGLIETTO DI DETERVILLE.

« Quésti tesóri , bélla Zília , sónó vóstri ,  
« poichè gli ho trováti sópra la náve che vi  
« portáva. Alcúne discussióni sovraggiúnte fra  
« i marinári , hánno ritardáto finóra la restitu-  
« zióne ch' ío voléva fárvene. Avéva disegnáto  
« offerírveli ío stésso : ma le inquietúdiní che  
« avéte dimostráte stamáne a mía sorélla , non  
« mi perméttono di differíre un instánte ad  
« inviárveli. Non póssó liberárví tróppo présto  
« da' vóstri timóri ; preferirò , in ógni témpo ,  
« la vóstra contentézza álla mía. »

Lo conféssó con una spécie di confusióne , mio cáro Aza , sentíi méno in quel púnto la

generosità di Deterville, che il piacere di dár gli attestáti délla mía.

Pósi súbito in dispárte un vâso che il cáso, più che la cupidígia, ha fátto cadér nelle máni degli Spagnuóli. È lo stéssó (il mío cuóre l' ha riconosciúto) che le túe lábbra toccárono nel giòrno che ti compiacésti d' assaggiáre l' *Aca* (1) preparáto cólle mie máni. Più ricca con quéstó tesóro, che con tútti gli álti che mi érano restitúti, chiamái la gènte che gli avéva portáti; ío voléva che li ripigliássero, per riportárli a Deterville: ma Celína s'oppóse al mío volére.

Siéte pur ingiústa Zília! mi díss' élla. Cóme! pretendéte che mío fratéllo accétti da vói ricchezze imménse? da vói, díco, cúi l' offérta d' úna minúzia offénde. Rammentátevi la vóstr' equità, se voléte ispirárne ágli álti.

Quésté paróle mi fétero impressióne. Teméi che vi fósse nel mío procédere maggiór orgóglio e vendétta che generosità. Infátti v' è pochíssima distánza fra il vízio e la virtù. Confessái il mío fálo, pregái Celína di condonármelo; cóme mi pesáva tróppo di non poté esercitáre la mía liberalità, per ottenérne la licénza da Celína, le díssi con un' ária tímida:

---

(1) Bevánda degl' Iudiáni.

Non punítemi quánto io mérito; non isdegnáte alcúni modélli del lavóro del nóstro sventurato paése; siccome non ne avéte bisógno, la mia preghiéra non déve offéndervi.

Mentre io parláva, osservái che Celina riguardáva attentaménte due árbústi d'óro càrici d'uccélli e d'insétti squisitaménte lavoráti; mi affrettái di offerírglieli con un cestíno d'argénto che riempíi di quantità di conchíglie, di pésci, e di fióri i méglia imitáti. Non pòsso esprímere quál fu il mío conténto, nel vedér il módo generóso e benígno col quále éssa ricevè quèi mediócrici dóni.

Scélsi dópo varj ídoli délle Nazióni vinte (1) da' tuói Antenáti, ed úna pícciola státua (2) che rappresentáva úna Vèrgine del Sóle; vi aggiúnsi úna Tigre, un Lióne, ed áltri animáli coraggiósi, e la pregái d'inviárli a Deterville. Scrivétegli dúnque, mi diss' élla sorridéndo;

---

(1) Gl' *Incas* facévano depórre nel témpio del Sóle gl' ídoli déi Pópoli che sottomettévano, dópo avérli costrétti ad abbracciár il cúlto del Sóle. Ne avévano églino stéssi, poichè l' *Inca Huaina* consultò l'ídolo di Rimacc. (Stória degl' *Incas*, t. I, pag. 350.)

(2) Gl' *Incas* ornávano le loro cásé di státue d'oro d' ógni grandézza, eziandio di statúra gigantésca.

sénza úna lèttera da pártè vóstra , i dóni sarébbero mal accólti.

Io éra tróppo conténta per ricusárle quéllo che mi chiedéva ; scríssi quánto mi dettò la gratitúdine : ed uscíta che fu Celina , distribuì piccioli regáli álla súa *China* ed álla mía , e ne pósi in dispárte per il mio Maéstro di scrittúra. Provái finalménte il delizióso piacére che si ha nel dáre.

Quésto non è státoperò sénza discerniménto, Aza cáro ; tútto quéllo che viéne da te , o che ha relazióni íntime cólla túa memória , non è uscíto dálle mie máni.

Il séggio d'óro (1) che si serbáva nel Tém-pio per il giòrno delle visite del *Capa-Inca* , túo augústo Pádre , collocáto nélia mía cámara in fórma di Tróno mi rappresénta la túa grandézza e la maestà del túo grádo. L'immáGINE del Sóle , la quále vídi ío stéssa svéller dal Tém-pio daí pér-fidi Spagnuóli , sospésa al di sópra délla sédia , éccita la mía venerazióne ; mi prostérno avánti éssa : la ménte mía l'adóra : ma tu séi il sólo , Aza , che régni nel mio cuóre. I dúc palmizj che offerísti al Sóle per pégno délla féde che mi avévi giuráta , collo-

---

(1) Gl' *Incas* sedévano sovra séggj d' oro massiccio.

cáti ái dúe cánti del Tróno, mi rammémorano le túe affettuosé e più vólte reiteráte promésse di fedeltà.

Diversi fióri (1) ed uccélli spársi con simmetría in tútti gli ángoli délla mía cámera, mi rappréséntano in ristretto quéi sontuósi giardíni, óve mi sóno così spésso e così deliziosaménte occupáta délla túa idéa. Dovúnque si físsino i miéi ávidi sguárdi, non védo cos' alcúna che non mi réchi a memória il túo amóre, il mío giúbbilo, la mía felicità, in sómma tútto quéllo che farà per sémpre il conténto délla mía víta.

---

#### LETTERA VENTESIMOTTAVA.

**N**ox ho potúto resístere, mío cáro Aza, álle istánze di Celina; ho dovúto seguirla, e siámo da dúe giorni in quà nélla súa vília, óve il súdo matrimónio fu celebráto súbito che vi fúmmo giúnti.

---

(1) Si è già détto che i giardíni del Témpio del Sole, e quélli délle case Reáli érano riempiti di tutte le spécie d'imitazioni in oro ed in argénto. I Peruviáni imitávano eziandio l'érba nomináta *Maïs*, di cui formávano cámpi intéri.

Oh quánta violénza , quánto rincrescíménto provái nel lasciáre la mía solitúdine ! O cara solitúdine ! Appéna ío godéva lo spettácolo déi prezíosi ornaménti che tu rinchiúdi , che sóno státa costrétta di abbandonárli ; e per quánto témpo ? Non lo so .

Nel vedére l'allegrezza ed i piaceri di cúi ognúno sémbra éssersi inebbíato , mi rammentó , sospirádo , quèi giòrni tranquílli ch'íó passáva , Aza mio cáro , a scríverti , o alméno a pensár' a te . Eppúre non vídi mái oggétti cosí nuóvi per me , cosí meravigliósi ed átti a distrármí ; e cóme ho presenteménte un cert' úso délla língua del paése , potréi ricreármí col méttérmi al fáto di tútto ciò che ossérvo , se il rumóre ed il tumúlto lasciássero a qualche-dúno la ménte líbera per rispóndere álle mie dománde ; ma sinóra , non ho trováto alcúno che si sía compiaciúto d'ascoltármí , di módo che sóno ancóra quási altrettánto novízia ed inespérta , cóme ío l' éra al mío arrívo in Fráncia .

L'aggiustatézza dégli uómini e délle dónne è cosí brillánte , cosí cárica d' ornaménti inútili ; gli úní e gli áltri párlano con tánta rapidità , che la mía attenzióne ad ascoltárlí m' impedísce di vederli , e quèlla che póngo ad osservárlí , m'impedísce d' inténdérli . Rimángo con



una specie di stupidità , ampia materia a' loro scherzi , se avessero il tempo di badarvi ; ma sono talmente occupati di loro stessi , che non si accorgono del mio stupore. Egli è pur troppo fondato , Aza caro : veggio quì alcuni prodigi le di cui cause motrici sono impenetrabili alla mia immaginazione.

Non ti parlerò della vaghezza di quest' abitazione , grande poco meno d'una Città , ornata come un Tempio , e riempita di mille cose delle quali vedo far sì poco uso , che non posso far a meno di pensare , che i Francesi abbiano scelto il superfluo per l' oggetto del loro culto ; gli consacrano le arti che sono in questo paese molto superiori alla natura ; sembra che la vogliano soltanto imitare , e la sopravanzano ; e spesso si direbbe che la loro industria nel far uso delle sue produzioni , fosse superiore alla sua nel partorirle. Adunano ne' giardini , e quasi in un sol punto di vista , le vaghezze ch' essa distribuisce con economia sovra la superficie della terra ; e gli elementi sommessi non pajono ostar alle loro imprese , se non per dare maggior lustro a' loro trionfi.

Si vede la terra attonita nudrir ed allevare nel suo grembo le piante dei climi più remoti , senz' altra necessità apparente , fuorchè quella

d'ubbidir alle arti, ed ornare l'ídolo del superfluo. L'acqua tanto facile ad essere divisa, che sembra non aver consistenza se non per mezzo dei vasi che la contengono, e la di cui ingenua direzione è di seguir ogni sorta di pendio, si vede qui costretta di lanciarsi rapidamente nell'aria, senza guida, senza sostegno per la sua propria forza, e senz'altra utilità che quella di ricreare la vista.

Il fuoco, mio caro Aza, il fuoco, quel terribile elemento, l'ho veduto, rinunziando alla sua divorante natura, e diretto docilmente da una potenza superiore, addottare tutte le forme che gli vengono prescritte; ora rappresentando un vasto spazio luminoso in un Cielo oscurato per l'assenza del Sole, ora quell'Astro divino, disceso sopra la terra co' suoi raggi, colla sua attività, colla sua luce abbagliante, in somma in uno splendore che inganna gli occhi e l'intendimento. Che arte, Aza caro! Che uomini! Che ingegno! Diméntico tutte le loro imperfezioni; e ricado, mio malgrado, nella pristina mia ammirazione.

## LETTERA VENTESIMANONA.

Non senza un véro dispiacére, Aza mio cáro, ío pássò dall' ammirazióne dell' ingégno déi Francési al dispreggio dell' úso ch' églino ne fáanno. Mi diletáva sinceraménte a stimár quést' amábile Nazione, ma i suóidifétti sóno tánto evidétti, che non póssò far a méno di avvedérinene.

Il tumúlto si è finalménte acquetáto, ho potúto far alcúne dimánde; mi è státo rispósto: ciò hásta in quéstó paése per sapérne piú di quéllo che si desidéra. I Francési svelano con un' ingenuità quási incredíbile, e scherzándo, i secréti délla perversità de' lóro costúmi. Per póco che siéno interrogáti non occórre avér un ingégno perspicáce per iscopríre, che il lor gústo sfrenáto per il supérfluo ha corrótto in éssi il cuóre ed il sénno; che ha stabilíto ricchézze chimérice sóvra le rovíne del necessário; che ha sostituíto úna civiltà 'superficiále ai buóni costúmi, e che supplísce álla mancanza del sáno intendiménto e délla ragióne, con úna fals' apparénza di spírito.

La vanità dominánte déi Francési è quéllo

di parér ricchi. Il lor ingégno, le lóro arti, e fórse áncbe le lóro sciénze, tútto ha per míra il fásto, tútto concórre álla rovína délle facoltà; e cóme se la fecondità del lor ingégno non bastásse per multiplicárne gli oggètti, ho sapúto da lóro stéssi, che in dispregio délle produzioni necessárie ed aggradévoli di cúí abbón-da la Fráncia, fáanno venír, a gran cósto, da tútte le párti del Móndo, le suppelléttili frágili ed inútili, che fáanno l'ornaménto délle lóro case, gli ornaménti abbagliánti, de' quáli sóno copérti, ed eziandío le vivánde ed i liquóri che compóngono i lor pásti.

Si podrébbe fórse, Aza cáro, perdonár ái Francési l'eccéssó délle lóro superfluità, se avéssero tesóri bastánti per contentár il lóro frívolo gústo, e che non vi spendéssero, se non il rimanén-te di quéllo che è necessáριο al manteniménto convenévole délle lóro famíglie.

Le nóstre Léggi, le più perfétte che síansi dáte ágli uómini, perméttono in ógni státo un cértó decóro che caratterizza la condizióne, ovvéro le ricchétze, e che rigorosamén-te potríá chiamársi supérfluo; ónde ío condánno solamén-te il supérfluo che proviéne da un' im-maginazióne sregoláta, che non si può soste-nére sénza mancáre ái débiti dell'umanitá e délla giustízia; quel supérfluo in sómma di

cui sono idolátri i Francési , ed al quále sacrificano la lóro quiéte ed il lóro onóre.

Vi è fra éssi úna clásse di Cíttadini in istáto di portár il cúlto di quéstó lor ídolo al suprémo grádo di splendóre , sénza mancáre al débito del necessáριο. I gran Signóri háanno voluto imitárlí ; ma sóno i mártiri di quéstá religióne. Che péne , che imbarázso , che fatíca , per sostenére la lóro spésa eccedénte le lor *entráte* ! Vi són póchi gran Signóri , che non inéttano in úso maggiór indústria , sagacità e soperchieria per distinguersi con váne sontuosità , che i lóro Antenáti non impiegárono prudénza , valóre e talénti útili állo Státo , per illustrár il lóro próprio nóme. Non crédere già , Aza cáro , ch'ío t'ingánni ; ódo ógni giòrno con isdégnó cérti giòvani conténdere fra di lóro , a chi sía il più scáltro per caváre le superfluità délle quáli si adórnano , dalle máni di quélli che lavórano unicaménte per non mancáre del bisognévole.

Che disprézzo non ispirerébbero táli uómini per tútta la Nazione , se non sapéssi , per éltra párté , che i Francési péccano più comunemente per non avér un' idéa giústa délle cose , che per mancánza di rettitúdine ! La lóro leggerezza di caráttère non aminétte quasi mái un ragionaménto sódo. Non conoscono ne

sério, nè riflessione; forse nessuno d' essi ha mai pesato le conseguenze diffamanti del suo modo di procedere. Bisogna parer ricco; questa è una moda, un' abitudine, la seguono; se si offerisce un inconveniente, lo superano con un ingiustizia; credono soltanto di trionfare d' una difficoltà: ma l' illusione va più oltre.

Nella maggior parte delle case, l' indigenza ed il superfluo sono separati da un solo appartamento; questi due oggetti fanno alternativamente l' occupazione della giornata, ma in un modo molto diverso. La mattina, nell' interno del gabinetto si ode la voce della povertà annunziata da un uomo stipendiato per trovar il modo di conciliarla colla falsa opulenza; il fastidio e l' ansietà presiedono a questi discorsi, che finiscono il più delle volte col sacrificio del necessario, che vien immolato al superfluo. Il rimanente del giorno, dopo aver preso un altr' abito, un altro appartamento, e quasi un altr' essere, abbagliati dalla propria magnificenza, sono allegri, si dicono felici, e l' illusione va tant' oltre, che si credono ricchi.

Ho nondimeno osservato, che alcuni di quelli che ostentano il loro fasto con maggior affettazione, non presumono sempre d' ingannar il Pubblico. Allora scherzano intorno alla loro propria indigenza; insultano con allegria

la memoria de' lóro Antenàti, la di cùí sággia economía si contentáva di vestiménti cómodi, d'acconciamenti e di móbili proporzionáti álle lóro entráte, più che álla lóro condizióne.

La lóro famiglia e la lóro servitù godevano, per quáto si dice, un'abbondánza frugále ed onésta, dotávano le lóro figlie, stabilivano sóvra fondaménti sódi la fortuna del successóre del lóro nóme, e tenévano sèmpre in risérva di che rimediáre álla disgrázia d'un amico, o di un infelíce.

Lo crederésti tu, Aza cáro? Non ostánte l'aspétto ridicolo, sótto il quále mí érano rappresentáti i costúmi di quéi témpi remóti, mi piacévano talménte, e mi parévano tánto conformi all'ingenuità de' nóstri, che lasciándomi sedúrre dall'illusióne, il mío cuore prováva un conténto intérno ad ógni circostánza, cóme se al fíne délla narrazióne avéssi dovúto trovármí fra i nóstri cári Cittadini: ma ái primi appláusi che ho dáti a quésti costúmi così sávi, gli astánti si sóno pósti a rídere così smisurataménte, che mi hánno disingannáta, e mi sóno trováta al fíne tra i Francési insensáti di quésto témpo, i quáli si glóriano délla lóro pazzia.

La medésima depravazióne che ha trasformato i béli sólidi dei Francési in minúzie inú-

tili, ha parimente allentato i vincoli della loro società. I più assennati tra essi, che ne gemono, mi hanno assicurata che altre volte (come si pratica fra noi) l'onestà regnava nell'anima, e l'umanità nel cuore: questo può essere; ma ora, quello che chiamano urbanità, serve loro di virtù; questa consiste in un'infinità di parole senza significato, di *risguardi* senza stinca, d'apparenze di zelo senz'affetto.

Nelle principali case, un servo ha l'incombenza di compiere ai doveri della società. Questo va in volta frettoloso, per andar a dire all'uno che il suo padrone è ansioso di sapere com'egli stá di salute; all'altro che si affligge del suo cordoglio, o che si rallegra delle sue contentezze. Al suo ritorno, non si ascoltano le risposte ch'egli reca. Si è convenuto scambievolmente di contentarsi della formalità, senza pretendere niente altro: tal è l'amicizia in questo paese.

Certi convenevoli si adempiscono personalmente e con tanto scrupolo, che degenerano in puerilità; il raccontarli sarebbe ridicolo, se non si dovesse sapere tutto di questa straordinaria Nazione. Uno commetterebbe un'inciviltà verso i suoi superiori, anzi verso i suoi uguali, se dopo essersi levato da tavola, ove pranzò familiarmente con essi, domandasse



da hère per estinguer un' ardènte sète, sènza chièderne la licénza, e scusársi mílle e mílle vólte. S' imputerébbe pariménte ad úno, cóme irreverénza, s' égli lasciásse toccár imprudentéménte il sùo ábito a quéllo d' úna persóna riguardévole, cóme áncbe se ardísse mirár-la attentaménte; ma se non la guardásse in verún módo, quèsto sarébbe móltó peggio. Avréi bisógno di maggiór intellétto e d' úna migliór memória, per fárti la descrizióne di tútte le minúzie che si réputano *risguárdi*; voce che significa quási stíma.

Círca la conversazióne, che in quèsto paése non è áltro che un' abbondánza di paróle inútili ed un váno rumóre, udirái tu stéssó, Aza mío cáro, quándo ci sarái, che l'esagerazióne, rittrattáta súbito ch' è pronunziáta, è la súa sóla ed etérna báse. I Francési máncano di rádo di aggiúnger un compliménto supérfluo a quéllo che già lo éra, con intenzióne di persuadére che non ne fanno. Protéstano con adulazioni eccessíve délla sincerità délle lódi che pródigano, ed accompágnano le lóro protestazioni d' amóre e d' amicízia con tánti términi inutili, che quèsto non può ésser il linguággio del sentiménto.

Oh, Aza mío cáro! quánto déve parér lóro insípida la semplicità delle mie espressioni, e

la poca premúra che ho di parláre! nè crédo già che il mio ingégno ispiri loro maggióre stíma. Uno non può meritáre riputazióne in quéstó gènere, se non ha dato próve di una gran sagacità nell'iscoprire i diversí significáti delle vóci, e nel dáre loro un sènsó dissímile dal naturále. Égli déve procuráre d'esercitáre l'attenzióne di quèlli che l'ascóltáno, con offerír loro concètti acúti e spésso impenetrábili, oppúre d'ornárne l'oscurità con mílle espressioni frívole e brillánti. Ho létto in uno de' loro più pregiáti libri: « Che nélla conversazione, il talénto délla gènte scélta è di dir « piacevolménte coserélle da nùlla, di non « perméttersi mái il mínimo discórso sensáto, « se quéstó difétto (cioè di ragionáre) non è « riparáto dalle grázie del discórso; e final- « ménte di mascheráre la ragióne, quándo uno » è costrettó di prodúrlo. »

Che cosa potrei io dirti di più per provárti che il sáno intendiménto e la ragióne, qualità le più essenziáli dell'ingégno, sòno quì sprezzáti, cóme qualsisia áltra cosa útile! In sómma, mio cáro Aza, il supérfluo dómina così sovranaménte in Fráncia, che uno è póvero con una fortúna mediócre, insípido cólla sóla virtù, e sciócco, se non ha álto che un intendiménto sáno.

## LETTERA TRENTESIMA.

IL passár da un estrémo all' áltro è talménte il caráttere generále déi Francési , Aza mio cáro , che Deterville , benchè partécipi póco ái difétti délla súa nazione , non è però esénte da quéstó.

Non conténto di osservár la proméssa da lúi fáttami , di non parlármi più d'amóre , égli schíva in ógni occasione di trovársi accánto a me. Costiétti di vedérci ad ógni moménto , non ho ancóra trováto l'opportunità di parlárgli.

Ancorchè la compaguía sía móltó numerósa e móltó allégra , la malinconía régna di continuo nel súa vólto ; di módo che s'indovina facilménte ch' égli si fa violénza per subíre la légge che si è impósta. Dovréi fórse avérgliene quálche spécie d' óbligo ; ma ho tante dománde da fargli intórno gl' interéssi del mio cuore , che non póssó perdonárgli l' affettazióne cólla quále éssó mi fúgge.

Vorréi interrogárló circa la lèttera che ha scritta in Ispáña , e dimandárgli se può ésservi giúnta a quést' óra ; vorréi sapér precisaménte il témpo délla túa parténza , e quánto ne im-

piegherai nel tuo viaggio, affine di fissare quello della mia felicità. Una speranza ben fondata è, per così dire, un bene effettivo; ma, Aza caro, essa è ancora più grata, quando se ne vede il termine vicino.

Non partéipo in alcun modo ai piaceri della villeggiatura; sono troppo tumultuosi per l'animo mio: non godo più la conversazione di Celina; essa è talmente occupata del suo nuovo Sposo, che posso appena trovare alcuni momenti per soddisfare ai debiti dell'amicizia. Il rimanente della compagnia non mi gradisce se non a proporzione che posso cavarne notizie circa i diversi oggetti della mia curiosità, e non se ne offerisce sempre l'occasione. Perciò trovandomi spesso sola, benchè attorniata da molta gente, non ho altri trattenimenti che i miei pensieri: sono tutti diretti a te, cara pace del mio cuore; sarai per sempre il solo confidente dell'anima mia, de' miei piaceri e delle mie pene.

## LETTERA TRENTESIMAPRIMA.

Oh quál éra , Aza cáro , il mío erróre , quándo io desideráva con tant'ansietà úna conferénza con Deterville ! Ahi ! mi ha pur tróppo parláto ; lo sconvolgiménto che ha eccitáto nell' ánimo mío , benchè lo condánni , non è però ancor acquetáto.

Non so che spécie d'impazienza nácque súbito jéri nel mío cuóre , e venne ad esacerbáre la nója che próvo spésse vólte. La génte ed il rumóre mi dívénnero più incómodi del sólito ; la felicità stéssa di Celina e del súo Consórte ; in sómma tútto quéllo che si offeríva álla mía vísta , irritáva la mía mén-te , e m' ispiráva úno sdégno póco dissímile dal disprézzo. Vergognósa di prováre sentiménti così ingiústi , andái nel più remóto del giardino a nascóndervi l'agitazióne del mío ánimo.

Appéna mi éra pósta a sedér al piè d'un álbero , che scórsero da' miéi ócchi lágrime involontárie. Stáva col vólto copérto immérsa in un vaneggiáménto così profóndo , che Deterville si trovò ginocchióne a cánto mío , prima che me ne fóssi accórta.

Perdonátemi, Zília, mi diss' égli, il caso solo mi ha condótto a' pièdi vóstri, non vi cercáva. Infastidíto dal tumulto, veniva a godér in páce il mío cordóglio. Vi ho vedúta, ho combattúto con me stéssó per tenérmi da vói lontáno, ma sómo tróppo infelíce per ésserlo sénza intermissione; móssó a pietà di me stéssó mi sómo avvicínato; ho vedúto le vóstre lágrime; non ho potúto contenér il mío cuóre: nientediméno se comandáte che vi fúgga, vi obbedirò. Lo potréte vói, Zília? Mi avete vói in ódio? Nò, gli díssi; dovéte éssere persuáso del contráριο: mettétevi a sedére; ho cáro di trovár un' occasione per íspiegármi con vói. Dópo gli últimi favóri..... Del! non ne parliámo, égli m' interrúppe con vivacità. Aspettáte, ripigliái ío, per éssere totalménte generóso, bisógna tolleráre la gratitúdine; non vi ho parláto dacchè mi avete restitúito i prezíosi ornaménti del Témpio, óve sómo státa rapíta. Fórse, néllo scrívervi, avrò mal espréssó i sentiménti che m' ispiráva un tal eccéssó di bontà; vóglio.... Ahimè! interrúpp' égli di nuóvo, di quánto póco solliévo è la riconoscénza per un cuóre sventurató! Compágná dell' indifferénza, éssa si congiúnge pur tróppo spéssó coll' ódio.

Che ardíte pensáre! esclamái: ah Deterville!

quánti rimpróveri avrei da fárvi, se non foste così dégno di compassiòne ! In véce di odiárvi, dal primo moménto che vi vidi, sentii mìnor ripugnánza di dipéndere da voi, che dagli Spagnuóli. La vóstra piacevolézza e la vóstra cortesìa mi fécono desiderár fin d'allóra di meritare la vóstr' amicizia. A proporzióne che ho conosciuto il vóstro caráttere, mi son confermata nell' idéa, che meritavate la mia; e senza parlare di tanti óbblighi che vi ho, poichè la mia gratitúdine vi offénde, cóme avrei io potuto ricusárvi i sentiménti che vi sòno dovúti?

Non ho trováto áltre virtù, fuorchè le vóstre, dégne délla semplicità delle nóstre. Un figlio del Sóle si pregierébbe di assomigliárvi; la vóstra ragióne è quási confórme in tutto ai dettámi délla natúra; quánti mótivi per éssermi cáro ! Il vóstro bel gárbo, tutto in sómma mi piáce in voi; l'Amicizia sa discernere il mérito al pári dell' Amóre. Altre vólte, dópo un moménto d' assénza, io non vi vedéva tornáre senza che provássi interiorménte un certo contentó; perchè avete cangiáto quésti piaceri in pêne ed in soggezióni?

La vóstra ragióne non apparísce più se non con isténto. Ne témo di contínuo i traviaménti. Nel vedére quáli sòno i vóstri sentiménti per

me, témo di esprínervi quélli che próvo per vói; non ardísco céder al piacer tánto soave di rappresentárvì al naturále quánte delizie godréi nélla vostr' amicizia , se il vóstro amóre non venísse ad intorbidárne la páce. Anzi sóro priva del conténto delizióso di mirár il mío benefattóre; non incóntro mái i vóstri ócchi sénza quálche péna; perchè in véce di quèlla dólce serenità che vi regnáva áltre vólte, e quindi penetráva síno nélla mía ánima, non vi tróvo ío presenteménte áltro che un oscúro affánno, il quále mi accusa sémpre di avérlo cagionáto. Ah, Deterville! quánto siéte ingiústo, se credéte d' éssere sólo a soffríre.

Zília mía cara, esclamò égli, nel baciármì la máno con ardóre; oh quánto véngono rad-doppiáte le mie péne cólla vóstra cordiale sincerità! Che tesóro sarébbe il possedére un cuór símile al vóstro! Che disperazióne adúnque per me il pérderlo! Poténte Zília, continuò éssò, quál império è il vóstro! Non conténta di avérmi trasportáto dálla total indifferénza ad un amór eccessívo, dálla tranquillità al furóre, voléte vói ancóra ch' ío vinca quéi sentiménti che mi avéte ispiráti? Lo potrò ío? Sì, gli díssi, quéstó sfórzo è dégno di vói, dégno del vóstro cuóre. Quést' azióne giústa v'innalzerà sóvra i mortáli. Ma potrò ío soprav-



vivere ad un tale sacrificio ? replicò egli lamentevolmente. Non vi lusingate però ch' io voglia immolarmi al trionfo del vostro Amante: anderò, lúngi da voi, ad adorare la vostr' idéa, questo sarà l' alimento amaro del mio cuore; vi amerò, e non vi vedrò più. Deh! almeno ricordatevi.....

I singhiozzi gli tolsero la favella; si affrettò di nascondere le lagrime che inondavano il suo volto; ne spargeva io stessa: commossa ugualmente dalla sua generosità e dal suo affanno, presi una delle sue mani che strinsi fra le mie: Nò; gli dissi, non partiréte. Lasciatemi il mio amico; contentatevi dei sentimenti che avrò per voi sino alla morte; vi amo quasi altrettanto come Aza, ma non posso mai amarvi nello stesso modo.

Inumana Zilia! esclamò egli con una grand' agitazione, non mi faréte voi dunque mai favori senz' atterrarvi nel medesimo tempo coi più crudeli colpi? Mischieréte voi sempre nelle vostre parole il veleno col mele? O quanto sono insensato di abbandonarmi a' lor allettamenti frivoli! Oh Dio! a che umiliazione vergognosa è giunto Deterville! Eccomi determinato, ritorno in me stesso, soggiúns' egli, con una voce risoluta; vedrete quanto prima il vostro Aza. Voglia il Cielo ch' egli non vi faccia provare

i torménti che mi divórano! che sia quále lo bramáte, e dégno del vóstro amóre!

Che spavénto non eccitò, Aza cáro, nel mío ánimo il módo col quále proferì quèste últìme paróle! Non potéi resistere ái sospétti che si offerírono in fólla álla mía ménte. Non dubitái che Deterville fósse méglìo informáto di quéllo che voléva parérlo, e che mi avésse nascósto quálche áltra léttera di Spágna; in sómma (débbo ío dírlò?) che tu fóssi infedéle.

Gli chiési con ógni maggiór istánza il véro; non potéi caváre da lúi áltro che conghiettúre vághe, capáci di confermáre, cóme di calmáre i miéi timóri; nondiméno le riflessióni ch'ío féci circa l'incostánza dégli uómini, i perícóli dell' assénza, e la facilità cólla quále avévi cangiáto la túa Religíone, mi diédero, te lo conféssò, alcúne inquietúdini.

Quèsta è la prima vólta che il mío amore si è convertíto in un sentiménto penóso; ho temúto per la prima vólta di pérdere il túo affétto. Aza, se fósse véro, se tu non mi amássi più..... Ah! sia maledétto quést' orribile sospétto; ch' éssò non contámini mái il mío cuóre? Nò; saréi sóla colpévole, se mi fermássi un sólo moménto in quéstò pensière, indégno del mío candóre, délla túa virtù, délla túa costánza. No; la disperazióne sóla

suggerì a Deterville quèste spaventévoli idée. L'agitazione, o piuttósto lo smarriménto del suo ánimo, non dovévan églino calmáre le mie inquietúdini? Non dovéva io diffidármí del motivo che lo facéva parláre? E così féci, Azacáro; la mia cóllera si vólse cóntro di lui, lo trattái sì aspraménte, ch'égli se n'andò disperáto. Mi séi, Aza, mi séi tánto cáro! No; non è possíbile che tu pòssa giammái dimenticáti di me.

---

#### LETTERA TRENTESIMASECONDA.

Oh quánto è lúngo il túo viággio, Aza mio cáro! Oh quánto desidéro ardenteménte il túo arrívo! Il término me ne páre móltó più incérto di quéllo, che non l'avéva ancóra immagináto; con tútto ciò non vóglío fáre la ménoma dománda a Deterville circa quéstó particoláre. Non pòsso perdonárgli la cattíva opiníone che ha del túo cuóre. Anzi me ne sóno formáta úna del suo, che scéma di móltó la pietà ch'io avéva dèlle sue péne, ed il rincrescimento di éssere in un cértó módo da lui separáta.

Siámo in Parígi da quíndici giòrni in quà: abito con Celina nèlla casa del suo Consórté,

bastantemente discosta da quella di suo fratello, per non esser obbligata di vederlo ad ogni ora. Egli vi viene spesso a mangiare; ma meniamo, Celina ed io, una vita così agitata, ch'esso non ha il tempo di parlarmi.

Dachè siam tornati dalla villeggiatura, non abbiamo fatto sinora altro che impiegar una parte del giorno al lavoro penoso del nostro assettamento, ed il rimanente a ciò che chiamano *far visite*.

Queste due occupazioni mi parrébbero infruttuose, quanto moleste, se l'ultima non mi procurasse i mezzi d'istruirmi più particolarmente dei costumi del paese. Al mio arrivo in Francia, siccome ignorava totalmente la lingua, io giudicava delle cose dalle loro apparenze. Quando cominciai a parlarla, tu sai che vi trovava pochissimo ajuto per la mia istruzione; ho veduto in Villa una sola specie di società privata; ora che frequento la gente scelta, vedo tutta la Nazione in generale; e posso esaminarla senza verun ostacolo.

Le nostre visite consistono nell'entrar in un giorno nel maggior numero di case che ci è possibile, per darvi e ricevervi un tributo di lodi scambiévoli circa la bellezza del volto e della statura, circa il buon gusto e la scelta degli acconciamenti, senza che si faccia mai

la mínima menzióne délle qualità dell' ánimo.

Non sóno státa gran témpo senz'accórgermi del motivo, che fa préndere tánti incómodi per meritáre quést' omiággio frívolo; quéstó è, che bisógna necessarianiénte ricévere in persóna: ed in óltre égli è sol momentáneo. Voltáte appéna le spálle, non è più lo stéssó. Le grázie di quélla ch'ésce, véngono sprezzáte per esaltáre le perfezióni di quélla ch' énta.

Il censuráre è il gústo dominánte délla Nazione Francése, cóme l' *inconseguénza* è il súdo caráttere. I lóro líbri fáanno la crítica generále déi costúmi, e la lóro conversazióne, quélla d' ognúno in particoláre, purch' égli sía però assénte; allóra se ne díce liberaménte tútto il mále che se ne pénsa, e talvólta quéllo che non si pénsa. Le persóne più dabbéne séguono l' úso, e si distínguono solaménte ad úna cérta fórmola d' apología ch' ésse fáanno del lóro caráttere sincéro e verídico, dópo la quále manifestano sénza sciúpulo i difétti, le maniere ridícole, ed eziandío i vízj de' lóro amíci.

Se la sincerità di cúi fáanno úso i Francési gli úni cóntro gli álttri, è sénza eccezióne, néllo stéssó módo la féde che si préstano mutuaménte è sénza límiti. Non vi vuóle nè eloquénza per éssere ascoltáto, nè probità per éssere credúto. Si dà, e si ricéve il tútto inconsiderataménte.

Non cr der gi  per qu sto , Aza c ro , che , generalm nte parl ndo , i Franc si sieno n ti malv gi ; sar i pi  ingi sta di l ro , se ti lasci ssi in qu sto errore.

Naturalm nte sensibili ed ammiratori d lla virt  , non ne ho veduto che pot ssero ascoltare , senza  ssere inteneriti , il racconto che s no spesso in obbligo di fare d lla rettitudine de' nostri  nimi , del candore de' nostri sensi , e della semplicit  de' nostri costumi : se viv ssero fra noi , non  vvi d bbio che divent ssero u mini dabb ne ; l' esempio e l' uso s no i l ro tiranni.

Tal no che pensa b ne di  na pers na ass nte , ne parla m le per non  ssere sprezzato da chi l' ascolta. Tal  ltro sar bbe bu no , umano , senza orgoglio , se non temesse d'  ssere ridicolo ; ed un  ltro   ridicolo di f rmo giudizio , che sar bbe un modello di perfezione , se ardisse palesare il s o m rito. In s mma , Aza c ro , i v zj per lo pi  s no artifici li ne' Franc si , c me le virt  , ed il carattere frivolo d'  ssi non permette l ro d'  ssere , se non imperfettamente , quello che s no. Simili , per cos  dire , a certe b mbole c lle quali scherzano i fanciulli , imitazione inf rme d lle Creature umane , p jono gr vi  lla vista , e s no leggieri al tatto ; hanno la superficie

colorita e l'interiøre infórme, un prézzo appa-  
rénte e nessún valór effettívo. Perciò le áltre  
Nazióni non ne fánno quási maggiór cáso di  
quéllo, che facciámo nélla società di certe  
leggiádre cosúccie. L'uómo sensáto le píglia  
nélle incáni, sorríde nel mirár le lóro genti-  
lézze, e dópo le ripóne con flemma nel lóro  
pristino luógo.

Felíce la Nazione che ha soltáto la natúra  
per guída, la virtù per primo móbile!

---

#### LETTERA TRENTESIMATERZA.

CHE l'*inconseguénza* sia un effétto del ca-  
rattere volúbile déi Francési, Aza cáro, non  
è meravíglia; ma, bensì, che avéndo églino  
altrettánto e maggiór giudizio di qualsivóglia  
áltra Nazione, pájono non avvedérsi delle  
contraddizióni maniféste, che gli straniéri os-  
servano a prima vísta in essi.

Fra milie áltre che vi scórgo io stéssa, quélla,  
al parér mío, che può dáre del lóro sénno la  
più cattíva idéa, è l'opinióne che si sóno for-  
máta delle dónne, ed il lóro módo di procé-  
dere con esse. Le rispéttano, Aza cáro, e le  
sprézzano ugualménte con eccésso.

La prima légge della lóro civiltà, e per méglío díre, della lóro virtù ( poichè quèsta è quási la sóla ch' ío ábbia osserváto in éssi ), concérne le dónne.

L' uómo del piú eminénte grádo déve cérti *risguárdi* a quèlla della piú vile condizióne, e non potrébbe fárlé il ménomo insúlto sénza espórsi al disprézzo, ed a quéllo che chiámamo *ridícólo* : con tútto ciò l' uómo il ménó riguardévole, e ménó stimáto, può ingannáre, tradire úna dónna di mérito, e denigráre la súa riputazióne con calúnnie, sénza temére nè biásimo, nè castígo.

Se non sperássi che ne sarái tu stéssó fra póco spettatóre, per cértó non ardiréi rappresentárti contrásti cosí stráni, che può appéna capírli la semplicità del nóstro intellétto. Dócile álle nozióni della natúra, il nostr' ingégno non ne oltrepássa i límiti; abbiám credúto che la fórza ed il corággio d' un sésso, lo destinávano ad ésser il ripáro e 'l difensóre dell' áltro; le nóstre Léggi vi sóno confórmi (1). Quì, in véce di compátire la debolézza delle dónne, quèlle della plébe opprésse dal lavóro, non ne sóno púnto alleggeríte nè dálle Léggi, nè da'

---

(1) Le Léggi esentávano le donne da qualunque lavoro penoso.



loro mariti; le altre d'un ordine superiore, bersaglio della seduzione o malizia degli uomini, non hanno da sperare, dopo esser ingannate da quei perfidi, non hanno, dico, da sperar altra consolazione, che certe apparenze d'un rispetto meramente immaginario; poichè assenti, esse sono l'oggetto delle satire le più mordaci.

Ben mi accorsi, dal principio che frequentai le adunanze, che la critica abituale della Nazione cadeva principalmente sulle donne, e che gli uomini, tra loro, andavano più guardinghi nello sprezzarsi, il che io attribuiva alle loro buone qualità, ma un accidente mi ha convinta, che anche questo procedeva da' loro difetti.

In tutte le case nelle quali siamo entrate da due giorni in quà, si è raccontata la morte d'un giovane ucciso da un amico suo, e quest'azione barbara era approvata per il solo motivo che il defunto aveva parlato male del vivente. Mi parve che questa nuova stravaganza meritasse d'essere seriamente esaminata; me ne informai, e seppi che un uomo è in obbligo d'arrischiare la sua vita per toglierla ad un altro, se intende che questi abbia parlato di lui; ovvero di bandirsi dalla società, s'egli non si vendica così crudelmente. Questo bastò per

fármi conóscere quello ch'ío cercáva. È manifestó che gli uómini, naturalménte codárdi e sénza rinórsi, témono solaménte le punizióni corporáli, e che, se le dónne avéssero la facoltà di puníre gli oltrággi che véngono lóro fátti, néllo stéssó módo ch'égliino sónó obbligáti di vendicársi del mínimo insúlto, talúno che si véde accólto nélia società, non esisterébbe più; o ricoveráto in un déserto, vi nasconderébbe il súo obbróbrio e la súa mála féde. Non può esprimérsi quál sia l'insolénza déi gióvani, principalménte quándo non prevédono niénte da témere. Quéstá è la véra cagióne (cioè il non arrischiár núlla), délla lor impudénza nel diffamáre le dónne; ma circa il disprégio che si dimóstra generalménte per esse, non ho ancóra potúto indovinárne la cáusa; procurerò con ógni stúdio di scoprírla; il mío próprio intéresse me lo consíglia. Oh, Aza cáro! quále sarébbe la mía disperazióne, se al túo arrívo, ti parlássero di me, cóme ódo parláre d'elle áltre!

## LETTERA TRENTESIMAQUARTA.

DÓPO avér indagáto, per móltó témpo, Aza mío cáro, dónde potésse procéder il disprézzo che i Francési hánnó generalménte per le dónne, crédo avér finalménte scopérto, ch'égli proviène dal vederle totalménte divérse da quéllo che si créde che dovrébbero éssere. Si pretenderébbe, cóme <sup>2</sup>altrove, che fóssero dotáte di mérito e di virtù; ma per quéstó sarébbe d'uópo che la natúra le producésse táli: conciosiacosachè la lóro educazióne è tánto oppósta al fine che si propóngono i parénti, ch'éssa mi páre l'eccéso dell' *inconseguénza* francese.

Si ha per mássima nel Perú, Aza cáro, che per dispórre gli uómini álla virtù, si déve lóro ispiráre dálla più ténera fanciullézza un corággio ed úna costánza d'ánimo, che fórmíno in éssi un caráttere determináto; quéstó non si conósce in Fráncia. Nélla prima età i fanciúlli non pájono destináti ad áltro che a ricreár i genitóri, e quélli che gli hánnó in govérno. Páre che ognúno si dilétti d'abusáre délla lóre incapacità per iscoprír il véro, e se ne fáccia

un tratteniménto vergognóso. Sóno ingannati in tutte le cose che non vedono coi proprj occhi; e quelle che si offeriscono a' loro sensi, non vengono loro méno falsificate. Si ride inumanaménte dégli errori di quei poveretti, e si accrésce la sensibilità e debolezza naturále déi medésimi, con una puerile compassióne per i minimi accidenti che avvengono loro: in somma si pone in obblío che sóno destinati ad ésser uómini.

Non so qual sia la riuscita dell' educazióne che un pádre dà a suo figlio, non me ne sóno informata. Ma so che le figlie, súbito che sóno capaci di ricévere qualche ammaestraménto, vengono rinchiusé in una Casa Religiosa, e ciò per impararvi cóme si vive nel sécolo; che si confida la cura di coltivár il lor ingégno a certe persóne, alle quái l' ingégno saría forse imputato a 'déliuto, ed affatto incapaci d' ispirár loro i sentiménti del cuore, poichè non ne hanno neppúr la mínima idéa.

I dógni essenziáli délla Religióne, véro gérme di tutte le virtù, s' imparano quivi superficialménte ed a memoria. Non sóno loro ispirati con un miglior método gli óbbighi verso la Divinità, i quali si fanno consistere in minúte cerimónie d'un culto esterióre, pretése con tanta severità, praticate con tanta nója, che

questo è il primo giógo dal quále esse si liberano entráudo nel sécolo; ovvéro, se ne conservano ancóra quálche prática, si crederébbe, al véder la maniera cólla quále vi soddisfano, che quéstá sía soltánto úna spécie di civiltà che si pága per abitúdiue álla Divinità.

D' altrónde sóno irreparábili i cattívi fondamenti déll' educazióne. Non si conósce quási in Fráncia che cósá sía il rispétto dovúto a sè stésso, che viene inculcáto con tánta cúra álle nóstre Verginélle. Quéstó sentiménto generóso che è, per cosí díre, il fréno déll' ánima, che rénde ciaschedúno délle súe azióni e de' suói pensieri giúdice severíssimo, e che divénta finalménte úna régola infallibile, quándo il cuóre n' è penetráto, non è quí d' alcún ajúto per le dónne. Nel considerár la póca cúra che si ha délla lóro ánima, si dirébbe quási che i Francési siéno nell' erróre di cérti Pópoli bárbari che la négano al sésso femminíle.

Regoláre i móti del córpo, ordináre quélli del vólto, compórre l'esterióre, sóno gli oggétti essenziáli déll' educazióne. I genitóri si glóriano d' avér ben alleváto le lóro figlie, a proporzióné che le attitúdiui del córpo sóno più o ménó affettáte. Insínuano lóro d' éssere penetráte di confusióne per un mancaménto commesso cóntro il buón garbo; ma non dicono

l'oro che il portamento onesto non è altro che ipocrisia, se non proviene dall'onestà dell'anima. Risvegliano di continuo in esse quel vile amor proprio che ha sol per mira le vaghezze esteriori, e non si ha veruna cura di far loro conoscere quell'altro da cui nasce il merito, e che la sola stima può appagare. La sola idea che vien loro data dell'onore, è quella di non aver amanti, e la mercede che si propone loro di continuo per la soggezione in cui sono ritenute, si è la certezza di piacere ad altrui; e la stagione più preziosa della vita per coltivare l'ingegno, va perdendosi nel far acquisto di talenti imperfetti, quasi inutili nella giovinèzza, e che divengono ridicoli in un'età più matura.

Ma questo non è il tutto, Aza caro; l'inconsequenza dei Francesi è senza limiti. Con una tal educazione, pretendono dalle loro mogli la pratica delle virtù, che non solo non fanno loro conoscere, ma ricusano eziandio di dar loro un'idea giusta dei termini che le indicano. Il che mi provano giornalmente le conversazioni che ho con certe persone giovani, la di cui ignoranza non mi causa minore stupore di quello che m'ha causato tutto ciò che ho veduto sinora.

Se mi accade di parlar loro di sentimenti, negano, raccapricciandosi, di averne, credendo

che si tratti di quello dell' amore, il sólo che conoscono. La voce *bontà* significa per esse soltanto la compassione naturale che si prova alla vista d'una creatura penante, ed in óltre ho osservato che ne sòno più commosse per le bestie, che per gli uómini; ma non conoscono in verún módo quella bontà ténera, che, fondata sulla riflessione, ci muóve a far il béne con discernimento e magnanimità, e ad ésser indulgenti e compassionevoli. Crédono aver adempito tutte le párti délla discrezióne nullo scoprire solamente ad alcúne amiche certi secréti frívoli che hánno scavati con árté, o che sòno státi loro confidati; ma non sánno che cósá sía quella discrezióne circospétta, sensáta e necessária, per non annojáre, nè offénder alcúno, e per mantenére la páce nélla società.

Se tento di spiegár loro le mie idée circa la moderazióne, virtù senza la quále tutte le áltre sòno quási vizj: se párlo dell' onestà de' costúmi, dell' equità verso gl' inferióri, cosí póco praticáta in Fráncia, e délla costánza a sprezzár e fuggír i viziósi, ancorchè di qualità, ossérvo al loro imbarázzo, ch' esse non mi compréndono méglío, che se parlássi loro in língua Peruviana, e che fingono di capírmi per púra conveniénza.

Esse non conoscono méglío il cuór umano

nè la società; anzi ignorano l'uso della loro lingua naturale; la parlano di rado correttamente, e mi accorgo con istupore, ch'io ne sono già più perita di loro.

Le zitelle, appena uscite dalla fanciullezza, vengono maritate in quest'ignoranza. Da quell'istante, nel veder quanto i parenti s'interessino poco al lor modo di vivere, si direbbe ch'esse non appartengono più loro. La negligenza della maggior parte dei mariti non è minore. Sarebbe ancor tempo di rimediare ai difetti della prima educazione; ma non vogliono addossarsene il peso.

Una moglie giovine, libera nel suo appartamento, vi può ricevere tutte le compagnie che le aggradano. Le sue occupazioni sono per l'ordinario puerili, sempre inutili, forse inferiori all'ozio. Il suo spirito è nutrito di cose frivole, maliziose ed insipide, cose in somma da farla sprezzare più che non farebbe la stupidità medesima. Come il marito non ha fiducia nella moglie, egli non procura di formarla all'amministrazione de' suoi affari, nè della sua famiglia. Di modo che sul teatro, per così dire, della sua casa, essa non è quasi altro che una pittura (1) per l'ornamento, destinata

---

(1) Il Lettore confesserà meco, che la voce



a ricreare i curiosi; onde, per poco che alla leggerezza del carattere s'accoppj l'alterigia, ella s'immerge in tutti i disordini, passa rapidamente dall'indipendenza ad una vita licenziosa, ed in breve tempo si vede espósta al disprezzo ed all'indignazione degli uomini, non ostante la loro propensione ed il lor interesse a tollerare i difetti della gioventù per rispetto alle sue vaghezze.

Benchè sia pur troppo véro in generale, Azamio caro, questo breve ritratto delle donne Francési, esso non è però senza eccezione. Devo confessarlo, ve ne sono alcune d'alto mérito, e nate con un carattere così virtuoso, ch'egli ha potuto trionfare del vizio della loro educazione. Queste si acquistano la stima d'ognuno con un' assidua applicazione a' loro doveri, colla decenza de' loro costumi e coi vezzi onesti dello spirito; ma il número n'è così scarso a paragone dell'infinita moltitudine dell'altre, ch'esse sono conosciute e riverite all'udir sólo pronunziar il loro nome. Non devì nemmeno credere che i disordini delle altre procedano dalla loro cattiva indole. Gene-

---

*pittura* conviène assai bene alle gentildonne, massime rispetto al volto, che si crederebbe quasi esser un'opera pittorésca.

ralménte parlándo , pármí che in quéstó paése, più communéménte che nel nóstro, le dónne náscano con tútte le disposizióni necessárie per uguagliáre gli uómini in mérito ed in virtù; ma, cóme se quéstí ne fóssero interiorménte persuási, e che per orgóglio si sdeguássero di quéstá ugalità, contribuíscono in ógni módo a precipitáre nel disprégio público, sia col mancár di conveniénze cólle lóro próprie, sia col sedúrre quélle dégli áltri.

Quándo saprái che gli uómini si arrógano in quéstó paése tútta l'autorità, non dubiterái, Aza cáro, che si débbero attribuir lóro tútti i disórdini che avvengono nélla società. I mariti che, per úna vile indifferénza, non reprimono le inclinazióni sregolate délle lóro mógli, ancorchè non sieno i più colpévoli, non sóno però i ménó degni del disprezzo público; ma perchè non sóno ugualménte disprezzáti quélli, che coll' esémpio d' úna vita disordináta ed indecénte, costringono, per cosí díre, le lóro mógli ad éssere dissolúte, o per dispétto o per vendétta?

Infátti, mío cáro Aza, cóme non sarébbéro esse sdegnáte cóntro l'ingiustizia délle Léggi che tóllerano l'impunità dégli uómini, giúnta or- mái ad un eccéso uguále álla lóro autorità? Un marito, sénza temére verún castigo, può avére

per sua móglie le più scortési maniere; può dissipare in scialacquamenti, altrettanto viziosi quanto eccessivi, non sólo le proprie facoltà, quelle de' suoi figliuoli, ma anche quelle della misera vittima, ch' egli fa languire quasi nell' indigenza con una sordida avarizia per le spese oneste; avarizia che spessissimo qui si trova congiunta colla prodigalità. Egli può rigorosamente punire la minima apparenza d'infedeltà, mentre va di continuo commettendo senza scrupolo tutte quelle che gli suggerisce la sua dissolutezza. Si direbbe in somma, Aza caro, che gli obblighi del matrimonio non siano in Frància scambiévoli, fuorchè nel momento della celebrazione, e che passato una volta questo, le mogli sóle vi debbano essere sottoposte.

Pénso e capisco bene ch' esse sarebbero veramente degne d' ogni lode e stima, se continuassero ad amar i loro mariti, non ostante la loro indifferenza, ed i disgusti che ne ricevono. Ma dove si trova una virtù che resista al disprezzo?

Il primo e più natural sentimento del cuore umano, è il piacere d' esistere, il quale diventa più lusinghiéro, e va crescendo a misura della stima che gli altri fanno di noi.

La felicità, per così dire, materiale dell' età

più ténera consiste nell' éssere amáto da' suóí genitóri, e ben vedúto dagli straniéri; quélla del rimanén-te della víta consiste nel sentíre internamén-te l'importánza délla nostr'esisténza, a proporzióne ch'éssa divénta necessária ail' altrúí felicità. Il tuo amóre impareggiá-bile, il candóre de' nóstri cuóri, la sincerità de' nóstri sentiménti, sóno, Aza cáro, gl' in-térpreti che mi hánno sveláto gli arcáni délla natúra e quélli dell' amóre. L' amicizia, quel tánto nóbile, e dólce nódo, dovrébbe fórse appagáre tútti i nóstri desidérj, ma éssa divide sénza scrúpolo gli affétti suói fra mólti oggétti, in véce che l' amóre col dáre e richiédere úna preminénza esclusíva, ci offerísce un'idéa délla nostr' essénza tánto sublíme e lusinghiéra, ch' éssa sóla può contentáre l' ávida ambizióne di superiorità, che násce con nói, che si mani-fésta in tútte l' età, in tútti i témpi ed in tútte le condizióni; e l' inclinazióne che abbiámo naturalmén-te per il posséso di quálche cósa, detérmina interamén-te la nóstra propensióne all' amóre.

S'égli è tánto gráto il possedér úna suppel-léttile, un giojéllo, un podére; quánto sarà più dólce il possedér un cuóre, un' ánima, un' essénza líbera, indipendén-te, che si dà spon-taneamén-te in contraccám-bio del piacére che

essa gode, nel trovar in noi i medesimi vantaggi?

L'essere onorate da ciascuno in generale, ed amate da qualcuno in particolare, essendo dunque, Aza mio caro, il desiderio predominante de' nostri cuori, capisci tu per qual *inconseguenza* possano sperare i Francesi, che una moglie giovane, offesa al vivo dall'indifferenza di suo marito, non cerchi sottrarsi dalla tirannide sotto la quale egli procura per ogni mezzo di ridurla? Pensi tu che sia possibile di persuaderle di rinunciare a tutti gli affetti del cuore nell'età, in cui la donna presume sempre di se più che non merita? Potresti tu comprendere con quale fondamento si pretenda ch'essa pratichi le virtù, delle quali gli uomini non solo si credono esenti, ma negano eziandio alle loro mogli la cognizione e gli ammaestramenti necessari per praticarle?

Ma la contraddizione la più ridicola di tutte si è che i genitori ed i mariti si dolgono vicendevolmente del disprezzo che si ha per le loro mogli e figlie, e che non cessano di perpetuarne la causa di generazione in generazione coll'ignoranza, coll'incapacità e colla cattiva educazione.

Oh, mio caro Aza! non ci lasciamo sedurre dai vizj brillanti d'una Nazione per altro così

lusinghévole; non ci svogliámo dall' ingénua semplicità de' nóstri costúmi. Ricordiámoci sèmpre, tu, che destináto sèi ad éssere il mío esémpio nel sentiéro délla virtù; ed ío, che debbo procuráre in ógni módo di conservár la túa stíma ed il túo amóre, coll' imitárti.

---

### LETTERA TRENTESIMAQUINTA.

**L**E nóstre vísite o piuttósto fatiche non potévano, Aza cáro, terminársi piú grataménte. Oh quánto fù per me deliziósa la giornáta di iéri! Quánto mi sòno aggradévoli i nuóvi óbblighi che ho a Detervílle ed a súa sorélla! Ma! oh quánto mi saránno più cárì, quándo potrò godérli téco!

Dópo dúe giòrni di ripóso, partímmo jer-mattína da Parígi, Celína, súa fratéllo, súa marito ed ío, per andáre, dicéva élla, a far úna vísita álla súa miglióre amíca. Il viággio non fulúngo: giungémmo per témpo ad úna Villa ameníssima per il sito ed i contórni; ma mi párve straordinario nell'entrárvì di trovárne tútte le pórtè spalancáte, e di non incontrárvì alcúno.

Quélla casa tróppo bélla per éssere abban-

donáta, tróppo piccòla per tenére celáta la génte che avrébbe dovúto abitarla, mi paréva un' incantésimo; domandái a Celína se fóssimo in un' abitazióne di quélle Fáte (1), délle quáli mi avéva dáto da léggere le stórie, óve la padróna délla casa éra invisibile, cóme púre i suói famigliári.

La vedréte, mi rispós' éssa; ma cóme cérti affári grávi la riténgono altróve per tútto il giòrno, vi préga per mézzo mio di far in véce sua i convenévoli di casa sin al suo arrívo; ma prima d' ogn' áltra cosa compiacétevi di sottoscrivere il consénso che vói dáte, sénza dúbbio, a quéstá propósta? Mólto volentiéri, le díssi, continuándo anch' ío la facézia.

Profferíte appéna quésté paróle, vidi entrár un' uómo vestíto di néro, che tenéva un calamáio ed úna scrittúra; égli me la pórse, ed ío vi pósì il mio nóme óve mel' indicò.

Un istánte dópo, compárve un' altr' uómo di buón' aspétto, che c' invitò, secóndo l' úso del paése, di passár con éssò lui nel luógo dóve si mángia; ví trovámmo úna ménsa imbandíta con pulizía e lautézza; non ci fúmmo cosí tósto pósti a sedére, che udímmo nélla cámera vicína úna música assái melodiósa; in sómma

---

(1) Deità subaltérne.

non vi mancava cos' alcuna che possa contribuire alle delizie d' un banchetto. Deterville medesimo pareva aver posto in obbligo le sue pene per eccitar ognuno all' allegria; mi parlava in mille modi del suo amore, ma in termini piacevoli, senza doglienze nè rimproveri.

Il giorno era sereno; onde risolvemmo di far un passeggio dopo pranzo. Trovammo i giardini molto più spaziosi che non l'annunziava la casa. Quivi regnavano l' arte e la simmetria, ma soltanto per l' ornamento della semplice natura.

Ci fermammo in un boschetto, ove termina quel bel giardino; postici a sedere in un praticello, vedemmo venir alla nostra volta, da un lato, uno stuolo di Contadini leggiadramente vestiti, preceduti da varj stromenti di musica; e dall' altro, una schiera di zitelle in abito bianco col capo adorno di fiori camperucci, che cantavano in un modo rustico, ma però melodioso, certe canzoni nelle quali fui attornita di udire spesse volte replicato il mio nome.

Ma quanto fu maggiore il mio stupore, allorchè le due schiere essendosi avvicinate, vidi l' uomo più avvenente abbandonar la sua, porre un ginocchio a terra, e presentarmi in un gran bacino parecchie chiavi con un complimento, che non potei capir bene per causa



della mia agitazione; compresi sólo ch'essendo il capo dei Contadini di quel paese, egli veniva a prestarmi omaggio in qualità della loro Sovrana, ed a presentarmi le chiavi della casa, di cui io era parimente la padrona.

Finito ch'ebbe la sua arringa, si levò per far luogo alla più leggiadra delle giovinette, la quale venne ad offerirmi un mazzo di fiori ornato di nastri, accompagnando similmente il suo dono con un breve discorso in lode mia; il che fece con garbo.

Io era troppo confusa, mio caro Aza, per rispondere a questi encomj così poco meritati; per altro tutto questo si trattava con tanto serio e con tali apparenze di verità, che in certi momenti io non poteva far a meno di crederlo vero, benchè mi paresse nondimeno incredibile. Questo pensiero ne produsse un' infinità d' altri, di modo che mi fu impossibile di proferire neppur una parola, tant' era occupata la mia mente. Se la mia confusione era piacevole per la compagnia, essa era per me così molesta, che Deterville ne fu commosso; fece un cenno a sua sorella, che si rizzò, dopo aver dato alcune pezze d' oro ai contadini ed alle villanelle, col dir loro che queste erano per essi le primizie de' miei favori; ella m'invitò poscia a far un giro nella selva, la seguì volen-

tiéri, proponéndomi di fárle non pochi rim-  
proveri di avérmi cotáto intrigáta, ma non  
n'ebbi il témpo. Fátti appéna dúe pássi, éssa  
si fermò, e sorridéndo, mi disse: Confessáte il  
véro, Zilia mi cara, siéte móltto irritáta cóntro  
di nói; ma quáto lo saréte maggiorménte, al-  
lorchè vi dirò per cósá cérta, ché quéstá pos-  
sessióné e quéstá cásá vi apparténgono?

A me! esclamái. Ah! Celina! son quésté le  
vóstre promésse! O mi umiliáte tróppo con  
quéstí dóni, o con quéstí discórsi. Aspettáte,  
mi diss' élla più seriaménte; se mío fratéllo  
avésse dispósto di quálche pártte de' vóstri tesóri  
per fárne l'acquistó, e che in cámbio délle for-  
malità nojóse di cúi ha présó l'assúnto, vi  
avésse soltáto riserbáto la sorpréssa, ci avréste  
vói tánto in ódio? Non potréste vói perdonáci  
di avérvi procuráto, per qualsisia événto, un  
ricóvero, quále avéte dimostráto bramárlo, e  
di avérvi assicuráto úna víta indipendénte?  
Avéte sottoscríttó stamáne l'átto che vi mette  
in posséssó dell' úna e dell'áltra. Sgrídateci óra  
quáto vorréte, soggiúnse ridéndo, se nulla  
di tútto quéstó vi aggráda.

Oh! amíca dilétta! esclamái, lanciándomi  
nélle síe bráccia. I vóstri offícj tánto generósi  
mi pénétrano il cuóre tróppo al vívo per po-  
térvi esprímere la míá gratitúdine. Non potéi

proferire più di quèste pòche paróle. Io avéva súbito sentíto l'importánza d' un tal servígio. Commóssa , inteneríta , trasportáta d' allegrezza nel pensáre al bel conténto che proveréi in consagráti quèsta yága dimóra , la fólla de' miéi sentiménti ne spegnéva l' espressióne. Io colmáva Celína di carézze , álle quáli éssa corrispondéva con uguál tenerézza ; e , dópo avér calmáto i miéi spíriti , tornámmo a ritrováre súo fratéllo e súo maríto. Nell' accostármí a Deterville , la mía agitazione ricominciò , e per la secónda vólta l' espressióni mi mancárono ; gli pórsi la máno , égli la baciò sénza proferír una sóla paróla , e voltándosi in diétro per nascóndere lágrime involontárie ch' ío attribuí al piacére ch' égli avéva nel vedérmí cosí contentá , mi sentíi pariménte inteneríre , ed a tal ségno , che ne spársi anch' ío alcúne. Il maríto di Celína , interessáto méno di nói in quèsta scéna , rivólse súbito la conversazióne állo schérzo ; si congratulò méco circa la mía nuóva dignità , e ci propóse di tornár a cása per esaminárne , com' égli dicéva , i difétti , e far vedére a Deterville , ch' éssó non éra di cosí buón gústo cóme se lo figuráva. Lo crederésti tu ? Aza cáro ; tútti gli oggétti che si offerívano a' miéi ócchi , cangiávano , per cosí dire , fórma ; i fióri mi parévano più bélli , gli álberi

più verdeggianti, la simmetria dei giardini meglio compartita, la casa più amena, gli arredi più ricchi; in somma la minima cosa diventava importante e degna d'attenzione per me.

Scorsi gli appartamenti con un eccesso di gioja che m'impediva di esaminarne attentamente tutti gli oggetti; l'unico luogo dove mi fermai, fu una camera spaziosa cinta da un' inferriata d'oro sottilmente lavorata, che rinchiudeva una quantità stupenda di libri d'ogni forma e colore, e di una mirabil pulizia: io era talmente incantata che credevo di non potermene staccare senza averli letti tutti. Celina me ne distolse col farmi ricordare d'una chiave d'oro che Deterville mi aveva consegnata. Me ne valse per aprire frettolosamente un uscio che mi fu mostrato; subito che vidi le sontuosità che rinchiudeva, rimasi immobile.

Quest'era un gabinetto risplendente di specchi e di pitture: il tavolato delle pareti col fondo verde, ornato di figure eccellentemente disegnate, imitava una parte dei giuochi delle cerimonie della Città del Sole, quali appresso poco io gli aveva descritti a Deterville.

Quivi si vedevano le nostre Vergini rappresentate in molti luoghi col medesimo vesti-

mento ch' io portáva nel giúnger in Fráncia ; anzi si dicéva ch' esse mi assomigliávano.

Gli ornamenti del Témpio ch' io avéva lasciáti nélla Cása Religíosa , sostenúti da pirámidi indoráte, ornávano tútti gli ángoli di quel magnífico gabinétto. Nel mézzo di un soláro dipínto d' azzúrro, e che paréva un firmaménto, si vedéva sospésa l'imináginé del Sóle coronáre col súo splendóre tútti gli ornamenti di quéstá vága solitúdine, che rendévano pariménte deliziósa mílle suppellétili cómode , assortíte álle pittúre.

Deterville prevaléndosi del silénzio , in cúi mi tenévano il mío stupóre , la mía giòja e la mía ammirazióne , mi disse nell' accostársi a me : Potréte accórgervi , bélla Zília , che la sédia d' óro non si tróva in quéstó nuóvo Témpio del Sóle ; un potér mágico l'ha trasformáta in cása , in giardini , in térre. Avréi impiegáto in quéstá metamórfosi la mía própria sciénza , se non avéssi tenúto che ciò fósse per dispiacervi. Ecco , mi diss' égli , apréndo úno scrigno incastráto con árte nel múro , ecco gli avánzi dell' operazióne mágica. Nel medésimo témpo mi féce vedér úna cassétta riempíta di pezzétte d' óro all' úso di Fráncia. Quéstó , vói lo sapéte , continuò égli , non è il méno necessário fra

nói; ho credúto dover serbárvene úna picciola provvisiòne.

Io cominciáva ad esprimergli quánta gratitudine ed ammiraziòne m' ispirávano tánti e táli favóri , allorchè Celína m' interruppe e mi costrínse d' andáre séco in úna cámera contigua al meraviglióso gabinétto. Vóglio anch' ío , mi diss' élla , fárvi vedér la possánza délla mía arte. Fúrono apérti alcúni armárj riempíti di bellíssimi drappi , di bianchería , d' assettaménti , in sómma di tútto ciò che serve all' úso délle dónne , con tánta profusiòne , che non potéi far a méno di ríderne , e di chiéder a Celína quánti ánni éssa desideráva ch' ío vivéssi per impiegáre tánte belle cóse. Quánti ne vivrémo mío fratéllo ed ío , mi rispós' élla. Ed ío replicái : Desídero che viviáte ambedúe tánto témpo , quánto vi amerò , e non saréte i primí a moríre.

Pronunziándo quéste paróle , ritornámmo nel Témpio del Sóle ; quésto è il nóme che diédero al meraviglióso gabinétto. Mi fù finalménte concéssó di parláre ; espréssi con ógni sincerità i sentiménti déi quáli ío éra penetráta. Che benignità ! Quánte virtù nel módo di procédere del fratéllo e délla sorélla !

Passámmo il rimanénte del giòrno nélle de-

lizie délla confidénza e dell' amicizia ; li trattai a céna áncbe più allegraménte che non gli avéva trattáti a pránzo. Io comandáva liberaménte álla servitù di cása , sapéndo che dipendéva da me ; scherzáva intórno álla mia autorità ed álla mia opulénza ; féci in sómma quánto éra in mio potére per far aggradír a' miei benefattóri i lóro própri beneficj.

Mi párve nondiméno che Deterville ricadésse insensibilménte nélla sua maninconia , e che grondássero eziandío di quándo in quándo dagli ócchi di Celina alcúne lágrime ; ma ripigliávano amendúe così présto un' ária seréna , che credéi éssermi ingannáta.

Féci tútte le istánze possíbili per indúrli a godére méco per alcúni giòrni il dólce conténto che mi procurávano ; ma non potéi ottenérlo. Siámo tornáti quéstá nótte álla Città , risoluti di rivedére quánto prima il mio palázzo incantáto.

Oh ! Aza cáro ! quále sarà la mia felicità , quando potrò fissárví téco la mia dimóra !

## LETTERA TRENTESIMASESTA.

LA maninconía di Deterville e di sua sorélla, Aza mío cáro, è andáta sémpré più crescéndo dacchè siámo di ritórno dal mío palázzo incantáto : esséndomi l' úno e l' áltra móltó cári, non ho potúto far a méno di domandárne lóro la cagióne ; ma vedéndo che si ostinávano a celármela, non ho dubitáto che quálche nuóva disgrázia ábbia attraversáto il túo viaggio ; e súbito éccomi divoráta da un' inquietúdine móltó più crudéle del lóro affánno ; non l' ho dissimuláta a quéstí cári amíci, ed éssi non l' hánno lasciáta duráre gran témpo. Infátti Deterville che avéva in ménte, per quánto mi ha confessáto, di tenérmi celáto il gíorno del túo arrívo, affinché inaspettáto mi fósse più gráto, mi ha partecipáto, per acquetáre la mía inquietúdine, úna léttera del túo Condottière ; e dal cálcolo che ha fáto del témpo e luógo in cúi è státa scríta, ho sapúto che puóí éssere quí óggi, dimáni, in quéstó moménto stéssó ; in sómma che non v' è più alcún témpo da fissáre sin a quéllo che coronerà tútti i miéi vóti.



Fattami quèsta prima confidènzà , Deterville non ha più esitáto di dírmí tútto il rimanènte dèlle sùe disposizióni. Mi ha fátto vedére l'appartaménto che ti destína : alloggiarai quì fin tánto che congiúnti , la decénza ci permétta d'abitár insiéme nel mío delizióso castéllo.

Non ti perderò più di vísta , non vi sarà cósà verúna che póssa disunírci. Deterville ha provvedúto a tútto , e mi ha , in quèsta occasiòne più che mái , convínta délla súa generosità impareggiábile.

Ora che sóno al fátto di quèsto , non cerco più áltra cáusa délla maninconía che lo divóra , se non il túo próssimo arrívo. Lo compiángo , compatísco il súa affánno , gli prégo úna felicità dégna délla súa virtù , ma che non dipénda da' miéi affétti. Procúro dúnque per non irritáre le sùe péne , di dissimuláre úna pártè dell' eccessívo mío giúbbilo ; ma per tenérlo tútto rinchiúso égli è tróppo viváce ; ónde , bench' ío ti créda viciníssímo , benchè il cuóre mi bálzi ad ógni mínimo strépito , e ch' ío interróm pa la mía léttera quási ad ógni paróla per córrere álla finéstra , non tralásccio di scríverti : quèsto alleggeriménto è necessário all' agitazióne del mío ánimo. Tu seí men lontano da me , è véro ; ma per quèsto la túa

assénza non è méno effettiva , che se i mári ci tenéssero ancór divisi. Io non ti véggo , tu non puói udírmí ; perchè non continuerò io dúnque a svelárti gl' íntimi miéi sénsi col sólo mézzo di cúí pòsso valérmí ! Fra un moménto ti vedrò ; ma quésto delizióso moménto non è ancóra esisténte. Deh ! cóme poss' io méglío impiegár il rimanénte délla túa assénza , che nel rappresentárti l' ardóre del mío amóre ! Ahí ! l' hái vedúto sémpré geménte e sventuráto ; ma sen' è pur involáto quel témpo cosí fatále , ed è , grázíe al Cielo , per éssere totalménte bándito dálla mía memória. Aza , dilétto Azà ! Oh ! dólce nóme ! Fra póco non ti chiamerò più indárno , mi udirái , volerái al suóno délla mía vóce : le più ténere espressioni del nío cuóre saránno il prémio délla túa premúra.

---

## LETTERA TRENTESIMASETTIMA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

**A**VÉTE vói potuto , signóre , preparármí sénza pietà il più dúro cordóglio , dópo avérmí procuráto la più deliziósa felicità ! Ahí ! crudéle !

La vóstra parténza non è státa éssa dúnque precedúta da circostánze tánto graziose, da tánti mótivi di gratitúdine, se non per réndermi più sensibile álla vóstra disperazióne ed álla vostr' assénza? Cólma, dúe giòrni sóno, delle dolcezze dell' amicizia, ne próvo oggidì le più amáre péne.

Celina, ancorchè mólto afflitta, ha pur tróppo bén eseguito i vóstri órdini; mi ha presentáto Aza con úna máno, e coll' áltra la crudéle vóstra léttera. L' ánima mía, benchè si vedésse al cólmo de' suói vóti, non éra però esénte d'affánno; in fátti ío ricuperáva l' oggétto del mio amóre; ma, ahimè! mi mancáva quéllo di tútte le áltre mie inclinazioni. Ah, Deterville! quánto è bárbara in quést' occasióne la vóstra generosità! Ma non isperáte già di perseveráre nelle ingiúste vóstre risoluzioni; no, il máre non vi allontanerà per sémpré da persóne a vói sí cáre; udiréte pronunziár il mio nóme; riceveréte le mie léttere; ascolteréte le mie preghiére; non saréte insensibile álla vóce, ái gémiti del sánque e dell' amicizia; e verréte a restituírvi ad úna famíglia che vi ha persó per cáusa mía.

Cóme! per guiderdóne di tánti benefíci, avréi dúnque amareggiáto i vóstri giòrni e quelli di vóstra sorélla! Avréi sciólto un' unióne

così ténera , e portáto la disperazióne négli áni-  
mi vóstri , e ciò nel témpo che gódo ancóra gli  
effétti de' vóstri favóri ! No , non lo credéte ;  
non mi védo se non con orróre in úna cása  
che riempisco d' afflizióne : riconósco i gene-  
rósi vóstri offízj nel buón trattaménto che  
ricévo da Celina , a cui perdoneréi , se mi  
odiásse ; sieno quésti , quáli si vógliono , vi  
rinúnzio o mi scósto per sémpré da úna dimóra ,  
óve non póssó stáre se non vi tornaté. Ma  
quánto siéte ciéco , Deterville ! Quál erróre vi  
ha precipitáto in úna risoluzióne così contrária  
alle vóstre mire ! Desideraváte ch' ío fóssi felí-  
ce , mi fáte colpévole ; voleváte asciugár le mie  
lágrime , le fáte scórrere ; e perdéte cólla  
vóstra lontanánza il frútto del vóstro sacri-  
ficio.

Ahi ! ayréste forse trováto tróppa dolcétza  
in quell' abboccaménto che avéte credúto per  
vói tánto formidábile ! Quéll' Aza , l' oggéto  
di tánto amóre , non è piú il medésimo Aza  
che vi ho mille vólte dipinto con términi così  
affettuosí. Il súo frédde contégno nell' acco-  
stársi a me , l' elógio dégli Spagnuóli col quále  
interrúppe più e più fiáte le svisceráte espres-  
sióni del mio cuóre , l' indifferénza offendévole  
cólla quále si propóne di far úna dimóra móltó  
bréve in Fráncia , la curiosità che l' allontána

da me in questo momento stesso; tutto mi fa temere sventure che m'innorridiscono. Ah, Deterville! forse non sarete gran tempo il più infelice.

Se la pietà di voi medesimo non basta per muovervi al ritorno, cedete almeno ai doveri dell'amicizia; questo è l'unico ricovero dell'amore sfortunato. Se venissero ad opprimermi i mali che pavento, che rimproveri non avreste voi da farvi! Se voi mi abbandonate, ove troverò un cuore sensibile, come il vostro, alle mie pene? Sarà dunque egli vero che la generosità dell'animo che fu sinora la più possente delle vostre brame, sia finalmente per soccombere allo sdegno dell'amore? No, non posso crederlo, questa debolezza è indegna di voi; ne siete incapace: ma venite a convincermene, se vi stanno a cuore la vostra gloria e la mia quiete.

## LETTERA TRENTESIMAOTTAVA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

SE non fòste, Signóre, la più nóbile delle creatúre, ne saréi la più umiliata; se non avéste l'ánima più umána, il cuore più compassionévole, cóme podréi ío scégliervi per confidénte dell' affrònto che mi viéne fáttö, e délla mía disperazióne! Ma, meschina me! che mi rimáne ormái da temére? Tútto è perdúto per me.

Non è piú la pérđita délla libertà, del tróno, délla mía pátria, che mi affligge l'ánimo; non sóno piú le inquietúđini d'un affétto innócénte, che fáanno scórrere le mie lágrime; il torménto che mi squárcia le víscere, è la féde infránta, l'amór vilipéso (poss' ío dírlò?) l'infedeltà d' Aza.

Aza infedéle! oh paróle fulmináti per l'ánima mía.... il sángue s'agghiáccia nêlle mie véne.... un torrén-te di lágrime....

Provénnero dái crudéli Spagnuóli le mie prime sciagúre; ma l'último de' lóro cólpi è il

più atróce: sòno éssi che mi rapíscono il cuore d' Aza; la lóro bárbara Religíone è quèlla che autorizza la sua perfidia; éssa approva l'ingratitude, ma proibisce l'amóre fra i consanguínei. Se fóssi straniéra, sconosciúta, gli sarébbe lécito d' amármí; ma uniti col víncolo del sán-gue, déve abbandonármí, tóglíermí la víta sénza <sup>a</sup>rossóre, sénza pietà, sénza rimórsi.

Eppúre per bizárra che sia quèlla Religíone, se coll' abbracciárla avéssi potuto riacquistár il béne ch' éssa mi rapísce, avréi sottomméso il mio intellétto alle sue illusióni. Nell' acérbo mio cordóglio, chiési d' ésserne istruíta; i miéi piánti non fúrono esaudíti. Non póssó ésser ammessa in úna società così púra, senz' abbandonáre il motivo che mi detérmina, sénza rinunziáre all' amór mio, cioè sénza cangiáre la mia esisténza.

Non póssó dissimulárló, quést' estréma severità mi páre ingiústa e tiránnica. Ben è véro che mi sénto nel cuore úna certa venerazióne per Léggi in mille áltre occorrénze tánto púre e tánto belle, ma poss' ío addottárlé? E quándo lo potéssi, deh! quál útile ne caveréi? Non sòno più amáta! Aza è infedéle! Sciaguráta me!

Il crudéle Aza non ha conserváto del candóre de' nóstri costúmi áltro, che la venera-

zione per la verità, di cui egli fa un uso, ah! troppo funesto. Sedotto dagli allettamenti d'una giovine Spagnuola, già disposto a sposarla, non ha consentito a venire in Francia, se non per disimpegnarsi della fede giurata, per non lasciarmi verun dubbio circa i suoi sentimenti, per rendermi una libertà che detesto, e per togliermi la vita.

Sì, indarno egli pretende restituirmi a me stessa, il mio cuore gli appartiene, sarà suo sin alla morte.

Egli è il padrone della mia vita; me ne privi e mi ami.

Vi era nota la mia sventura; perchè non me ne avete fatta, se non in parte, consapevole? Per qual cagione mi lasciaste scorgere soltanto sospetti che mi resero verso di voi ingiusta? Deh! perchè ve lo rimprovero? Non vi avrei prestato fede: cieca, prevenuta, sarei andata all'incontro del mio funesto destino; avrei condotto alla mia rivale la sua vittima; sarei, ora.... Oh Dèi! toglietemi dalla mente un'idea così orrida!

Deterville, troppo generoso amico! son io degna d'essere ascoltata? Ponete in obbligo la mia ingiustizia, compatite un'infelice, la di cui stima per voi supera l'amore cieco che ha per un' ingrato.



## LETTERA TRENTESIMANONA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

Vói mi fáte rimpróveri, Signóre; ignoráte dúnque lo státo, dal quále mi hánno póco fa caváta i crudéli offíj di Celína. Cóme avréi io potúto scrívervi? l'ánima mía éra príva délla facoltà di pensáre. Se fósse in me rimáso quálche sentiménto, sarébbe sénza dúbbio státa la fidúcia che ho nélla vostr' amicízia; ma circondáta dalle ómbre délla móрте, agghiacciáto il sángue nelle vénè, sóno státa per mólto témpo sénza sentír neppúr la mía própria esisténza; ánze ío avéva dimenticáto la mía infelicitá. Sómme Déi! perchè mi hanno éssi richiamáta a quéstó doloróso sentiménto, col richiamármí álla víta?

Égli è partíto! Non lo rivedrò più! Mi fúgge; non mi áma più, me l'ha détto: tútto è finíto per me. Ésso si maríta con un' áltra, mi abbandóna; l'onóre l'óbbliga a fárló: or dúnque, Aza crudéle, poichè hái adottáto il fantástico onóre dell' Európa, perchè non imiti pariménte l'árte che l'accompágná?

Venturate Francési! quando siéte tradíte, alméno godéte lúngo témpo un erróre che sarébbe óra tútta la mìa felicità; la dissimulazione vi dispóne al cólpo mortále che m'uccide. Oh funésta sincerità délla mìa Nazione, tu puói dúnque cessáre d'esser úna virtù! corággio, costánza d'ánimo, vói vi convertíte dúnque in vízj, quando l'occasione lo richiède!

Mi hái vedúta, spietáto Aza, genufléssa a' tuói piédi; gli hái vedúti inafñáti cólle mie lágrime; e la túa fúga..... Moménto orribile! perchè la túa rimembránza non mi tógli la víta!

Se le mie fórze non fóssero státe estínte dal cordóglio, Aza non trionferébbe così tranquillamente..... Non sarésti partíto sólo. Ti seguiréi, ingrátó, ti vedréi, morréi alméno in presénza túa. Ah Deterville! che fatalità vi ha scostáto da me? Mi avréste soccórso: ciò che non ha potúto effettuáre il disórdine délla mìa disperazione, l'avrébb' effettuáto il vóstro ragionaménto efficáce nel persuadére; forse vedréi ancór Aza. Ma già arriváto in Ispágna, al cólmo de' suói vóti..... Dogliénze inútili, disperazione infruttuósa..... Angóscie, opprimétemi.

Non occórre Signóre, che cerchiáte di superáre gli ostácoli che vi riténgono in Málta per

tornare in Francia. Che ci fareste? Fuggite una sventurata che non si dimostra più riconoscente dei benefici di cui è colmata, che se ne fa un supplizio, e che non desidera altro che la morte. +

---

## LETTERA QUARANTESIMA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

RASSICURATEVI, troppo generoso amico; non ho voluto scrivervi prima che la mia vita fosse fuori di pericolo, e che meno agitata, potessi calmare le vostre inquietudini. Io vivo, il destino lo vuole, mi sottopongo alle sue leggi.

I generosi uffici dell'amabile vostra sorella mi hanno restituito la salute, alcune mature riflessioni l'hanno sostenuta, e la certezza che il mio male è senza rimedio, l'ha finalmente assodata. So che Aza è giunto in Ispagna, che la sua perfidia è consumata; il mio affanno non è estinto, ma la causa non è più degna del mio raminarico; se ne rimane dunque nel

mio cuore, egli procède dalle pene che vi ho cagionate, e dallo smarrimento della mia ragione. Ah! lassa! a proporzione ch'essa mi rischiara, scopro la sua impotenza; che forza potrebb'essa avere in un'anima immersa nell'afflizione? Dall'eccessivo cordoglio la mente nostra viene indebolita, come nella nostra prima età. Siccome i fanciulli non ricevono impressioni se non dagli oggetti, pare nella stessa guisa che, quando siamo afflitti, la vista sia il solo de' nostri sensi, che abbia una comunicazione intima colla nostra anima. Ne ho fatto un esperimento pur troppo funesto.

Nel risorgere dal lungo e grave letargo in cui m'immerse la partenza d'Aza, il primo desiderio che m'ispirò la natura fu di ricoverarmi nella solitudine che mi ha procurata la vostra provvida benignità; ottenni con gran difficoltà da Celina la licenza di venire in questo luogo, ove trovo contro la disperazione aiuti, che la società e l'amicizia stessa non mi avrebbero mai somministrati. In casa di vostra sorella, le consolazioni de' suoi discorsi non potevano prevalere sovra gli oggetti che mi rappresentavano di continuo la perfidia d'Aza.

La porta per la quale Celina lo condusse nella mia camera il giorno della vostra par-

tènza e del sùo arrívo ; la sédia sóvrà la quale egli sedétte , il luógo in cùì mi féce partécipe délla mìa sventúra ; óve mī restitui le mie léttere , ánzi la sua ómbra , benchè smarríta da un tavoláto óve io l'avéva vedúta formársi , tútto quéstó innaspríva ógni giòrno le piághe del mio cuóre.

Quì non védo cos' alcúna che non mi rammenti le idée graziose che provái nell' entrárci la prima vólta ; ci véggio sólo impréssa l'immáGINE délla vostr' amicizia , e di quélla dell'amábile vóstra sorélla.

Se Aza si offerísce talvólta álla mìa memória , lo védo sótto il medésimo aspétto in cùì lo vedéva allóra. Crédo aspettárvì il sùo arrívo. Aderisco a quést'illusióne méntre mi è gráta ; s'essa mi abbandóna ; píglío un libro , comíncio a léggere con isténto ; a póco a póco nuóve idée avvilúppano l'órrida verità rinchiúsa nell' íntimo del mio cuóre , e dánno finalménte quálche alleviaménto álla mìa affizióne.

Dovró confessárló ? le dolcézze délla libertà si offeríscono talóra álla mìa immaginazióne , le ascólto ; attorniáta da oggétti aggradévoli , tróvo nélla lóro proprietá allettaménti che mi sfórzo di gustáre : sincéra con me stéssa , mī fído póco délla mìa ragióne. Condiscéndo álle mie debolezze ; non combátto quélle del cuó-

re, se non col cédere a quélle dello spirito. Alle malattíe dell' ánima non ci vógliono rimédj violénti.

La fastósa decénza délla vóstra Nazione non permetterà fórse álla mía età l' indipendénza e la solitúdine nélle quáli ío vívo, alméno Celína vuóle persuadérmelo ógni vólta che viéne a vedérmi; ma non mi ha ancóra addóttó ragioni capáci da convincermene. La véra decénza ha la súa séde nel mio cuóre. Il mio omággio non è dirétto al simulácro délla virtù, ma bensí álla virtù medésima; éssa sarà sém- pre giúdice e guída delle mie azióni. Le con- sácro la mía víta, ed all' amicízia il cuóre. Ahi! quándo sarà che bandíto ógni áltro affétto, éssa vi regnerà sóla ed invariabil- ménte?

LETTERA QUARANTESIMAPRIMA  
ED ULTIMA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Parigi.*

RICÉVO, Signóre, quási nell' istéssó moménto la nuóva délla vóstra parténza da Málta, e quélla dél vóstro arrívo a Parigi. Il conténto che mi propóngo nel rivedérvi, non può supérare il dispiacére che mi pórtá il bigliétto che mi scrívete al vóstro arrívo.

Cóme, Deterville! dópo ésservi fátta úna légge di dissimuláre la vóstra passióne in tútte le vóstre léttere, dópo avérmi fáttö speráre che non avréi più da combáttere un'amóre che mi affligge, cedéte più che mái álla súa violénza!

A che giòva il dimostráre vérsó di me un'apparén-te condescendénza, se la smentíte nel medésimo istánte! Mi chiedéte la licénza di vedérmi, mi protestáte un'intéra sommessióne ai miéi voléri, e non cessáte però di volére convincermi déi sentiménti i più oppósti alle vóstre promésse, i quáli mi offéndono, e che non approverò mái.

Ma giacchè una falsa speranza vi seduce, giacchè abusate della mia confidenza e dello stato in cui è ridotto l'animo mio, devo adunque dichiararvi quali sono le mie risoluzioni più inalterabili delle vostre.

In vano presumete di farmi rientrare sotto le leggi dell'amore. La mia fede tradita non disimpiega le mie promesse. Volésse il Cielo ch'essa mi facesse dimenticare l'ingrato! Ma quando anche lo dimenticassi, fedele a me stessa, non sarò spergiura. Quantunque il crudele Aza sprezzi ora il mio cuore (che gli fu già sì caro) non posso con tutto ciò far a meno di serbarglielo; ed ancorchè la mia fiamma amorosa si estinguesse, non si riaccenderà mai fuorchè per lui. Tutti i sentimenti che può ispirare l'amicizia, vi saranno consacrati senza rivalità: ve li devo; ve li prometto; e sarò fedele a mantenerveli; avrete la mia fiducia, e la mia sincerità sarà per voi senza limiti. Tutto ciò che l'amore ha fatto scaturire di più tenero e di più delicato nel mio cuore, si trasformerà in amicizia. Vi svelerò con un eguale candore il mio rincrescimento di non essere nata in Francia, e l'invincibile mia inclinazione per Aza, come pure il desiderio che avrei di esservi debitrice del bene inestimabile di pensare sanamente, e l'eterna mia gratitudine verso



quégli che me l'ha procuráto. Ci scoprirémo scambievolménte i più íntimi sénsi délle nóstre anime : la confidénza può fáre, al pári dell' amóre, scórrere deliziosaménte il témpo. Vi sónó mílle módi d'interessáre l' amicizia , e di scacciárne la nója.

Vói mi daréte quálche cognizióne délle vótre sciénze e délle vóstre árti ; avréte in quésto il piacére délla superiorità , ed ío l' avrò a vicénda con iscopríre nel vóstro cuóre tesóri di virtù , che céla a vói stéssó la modéstia. Procureréte d' ornáre il mío intellétto , e d' arricchirlo di tútto ciò che può contribuíre álle delizie délla conversazióne , e raccogliérte vói medésimo il frúttó dell' ópera vóstra ; dal cánto mío , procurerò di dar un cértó condiménto ái piaceri ingénui e sémplici dell' amicizia ; felice me se potrò riuscírvi.

Celína , dividéndoci il suo affétto , avviverà cólle scintille délla sua allegrezza il sério e la gravità délle nóstre conversazioni : che potrémo desiderár di più ?

Teméte indárno che la solitúdine sia per nuócere álla mía salúte. Credétemi , Deterville , éssa non è mái pericolósa quándo non è oziósa. Occupáta di contínuo , troverò piaceri sémpre nuóvi in mílle cóse che l' abitudíne rénde insípide.

Sénza internársi néi segrétí délla natúra , il sólo esáme délle sue meraviglie non è égli sufficiénte per variáre all' infiníto , e rinnovár occupazióni sémpre gráte ? È éssa bastánte la víta per acquistáre una liève , ma però interes-sánte cognizióne dell' Univérso , di ciò che mi circónda , e délla mía própria esisténza ?

Il piacére d'esístere , piacére neglétto , anzi sconosciúto da tánti ciéchi mortáli , quéstó pensière cosí puro e delizióso , *io sono , io esisto , io vivo* , basterébbe álla felicità di colui , che col ricordársene lo godésse e ne conoscésse tutto il valóre.

Veníte , Deterville , veníte ad imparáre da me l' árte di prevalérsi con una sággia econo-mía déi dóni délla natúra , cóme pure i divérsi módi d'occupáre l' ánimo nóstro.

Rinunziáte ái sentiménti tumultuósi , nemíci secréti e distruttóri del nóstro éssere ; veníte a conóscere i piaceri innocéti e durévoli , a godérli méco : troveréte nel mio cuore , nélla mía amicizia , e ne' miei sentiménti , di che consolárvi dell' assénza dell' amóre.

FINE.

$$\begin{array}{r} 163 \\ \hline 51 \end{array}$$

24



212

188

26

$$\begin{array}{r} 212 \\ \hline 188 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 212 \\ \hline 188 \end{array}$$



